



Quartomoro

# L'ULTIMA MISSIONE DELLA HERMES

L'Ultima Missione della Hermes

N° Siae 0405184

Tutti i diritti riservati.

I doverosi ringraziamenti a chi, in silenzio, ha dato il suo contributo: ai Nevelatte, grazie Neve per la pazienza che hai avuto e grazie Latte, senza di te questo racconto non sarebbe mai nato; ad Adam Burton, attentissimo nella fase di verifica della coerenza del testo con la Trilogia cinematografica, un vero segugio alla ricerca di bugs; a Konte per avermi concesso di utilizzare liberamente tre suoi personaggi apparsi nella novella "The Dreamer"; ad Hagakure per i preziosi suggerimenti forniti in fase di edit finale; a Morpheus per avere accettato questa scommessa; a chiunque lo leggerà.

*Perché lo faccio?  
E' il mio karma.  
(Rama Kandra)*

Quantomoro  
quantomoro@whatisthematrix.it

## PRIMA PARTE

### *La partenza*

#### 1

L'ultima missione della Hermes iniziò una mattina di primavera. O, per essere più precisi, nei primi giorni di quella che una volta si chiamava primavera. A Zion, infatti, nonostante tutto l'impegno dei coloni nel costruire quell'immensa città a quattro chilometri sotto la crosta della terra, non c'era modo di avere le stagioni. Il trascorrere del tempo non veniva scandito anche dai profumi che cambiano con l'alternarsi dei periodi. Così, in primavera non si sentiva la fragranza dei fiori con i loro pollini, dopo un paio di mesi non c'era l'odore del fieno appena tagliato, in estate non venivi storcicato dal puzzo di asfalto arroventato che ti soffoca e impedisce di respirare, in inverno non c'era l'aria fredda che ti entra come una lama nelle narici e sembra voglia lacerarti i polmoni. O, almeno, una volta doveva essere così perché questo era scritto nei vecchi libri che si erano salvati.

Il capitano Synclair stava pensando a quei libri, ai versi di una poesia che raccontava di quei profumi, mentre si avvicinava alle fortificazioni del porto. Ci andava a piedi, a passi lenti come se stesse facendo una passeggiata senza una meta precisa: lo sguardo rivolto verso il basso, le mani enormi tenute dietro alla schiena, i pollici infilati nella cintura, immerso nei suoi pensieri a chissà quanti anni luce di distanza.

Come ogni volta, partiva alle prime ore del mattino, quando nel porto c'era solo il numero minimo di addetti indispensabile per le operazioni. Di lì a poche ore Zion si sarebbe svegliata e la Hermes non ci sarebbe stata più.

Quasi quarant'anni, «portati bene» dicevano le donne di Zion. Lui, al suo fianco non ne aveva mai voluta una. In passato, sembrava che qualcuna stesse riuscendo nell'impresa di scavare una breccia in quel cuore all'apparenza impermeabile come

la roccia nella quale l'Ultima Città era edificata, difeso come la darsena del porto. Ma ogni volta, all'improvviso una mattina lui spariva con la sua nave, senza avvertire e tornava solo dopo mesi.

Nella vita in Matrix si chiamava Daniel Oldmann, faceva parte di un pool d'esperti in comunicazione. La sua squadra era la punta di diamante della SEI - Società Esperienza Immagine: "Sei sol-tanto se sei con S.e.i." avvertiva lo slogan della compagnia. Sulle scrivanie del suo gruppo finivano le pratiche più rognose, era stato così già dal primo giorno di lavoro: come incarico d'esordio gli avevano scaricato un politico in declino, dagli scarsi risultati amministrativi e noto invece per la passione verso le gambe delle sue segretarie; nessuno nella Sei aveva voluto giocarsi la reputazione infoinandosi con quel cliente che era impossibile riportare sulla poltrona al prossimo turno di elezioni. "Scaricatelo ai ragazzini, loro non hanno nulla da perdere; gli servirà per iniziare a farsi le ossa" dicevano i guru della Società. Il gruppo di "ragazzini" nel quale scalpitava Daniel Oldmann ci aveva lavorato così bene che il vecchio trombone era stato riletto quasi a furor di popolo. Da quel giorno, il suo pane quotidiano furono i politici che perdevano colpi, le aziende con la reputazione in pezzi, i cantanti senza quasi più fan: li trasformava in cavalli vincenti. E con loro vinceva anche lui: aveva appena venticinque anni ed aveva già iniziato la scalata ai gradini sempre più ripidi della Sei.

La sera, invece, la passava con una birra al pub o un po'di musica ascoltata sul divano del suo appartamento da single: il salone nel quale trascorreva la maggior parte del poco tempo che stava in casa, una stanza con il letto a due piazze foderato di blu, la cucina incassata tra i mattoncini realizzata dal precedente inquilino, il bagno arredato come la cabina di un vecchio piroscafo. Pochi metri ma erano una vera dannazione per la vecchia signora che ogni mese andava a fare le pulizie. La parte della giornata che gli piaceva di più

era la notte. Trascorreva ore attaccato al computer navigando in lungo e in largo nella rete usando il nome Synclair, oppure si divertiva ad andare in giro sulla sua Ducati nera, senza casco e senza una meta. Fino all'alba, in compagnia soltanto dei suoi pensieri e del vento che gli sfilava sul viso. Così, spesso, era arrivato al mattino in ufficio con gli occhi scavati dalla stanchezza o addirittura con il giubbotto in pelle nera ancora indosso anziché la giacca e la cravatta che dentro la S.e.i. erano un obbligo per tutti. Ma nessuno lo aveva mai rimproverato e non lo avrebbero mai fatto, fintanto che avesse continuato a far fruttare per l'azienda tutta la sua genialità.

Fu durante una di quelle notti che quella strana domanda aveva cominciato a farsi largo nella sua mente: era l'irrequieta sensazione di dover cercare qualcuno senza capire bene di chi si trattasse. Era la sensazione che qualcosa nel mondo non quadrasse...Il vero problema era tentare di spiegarlo agli altri. Ma cosa vai a spiegare? Che hai l'impressione di essere circondato da cose che invece non esistono, che tutto sia solo una finzione in scala uno a uno, come in un immenso videogioco a tre dimensioni? Chi ti capirebbe, tra i tuoi amici o i tuoi colleghi, se gli dicessi che ti sembra di percepire la presenza di una logica nascosta che regola anche le cose casuali? Che tutto si ripeta sempre uguale, in sequenza, anche se ogni volta ha forme differenti? Che non sia davvero tu a muovere i fili della tua vita e in realtà sia qualcun'altro? Ogni volta che cercava una risposta si ritrovava all'interno di un vicolo cieco, andava a sbattere sempre contro il muro della stessa domanda: "Cos'è Matrix?". Quel nome lo aveva sentito per la prima volta mentre era in una chat: le righe con le frasi pronunciate dagli utenti apparivano una dopo l'altra a mano a mano che la discussione proseguiva, il monitor era nella penombra creata dalla piccola lampada accesa nella stanza buia, sembrava sistemato in una nicchia di luce all'interno di una galleria d'asfalto umido che scava

nelle viscere della terra. All'improvviso la luce si era fatta più intensa, sullo schermo lampeggiava una bustina: era il segnale che lo avvertiva quando c'erano messaggi privati in arrivo. Aprì il messaggio. Poche parole: "E' Matrix ad avere il controllo". Chi gli aveva scritto quelle righe? E come sapeva dei suoi dubbi? Nei mesi che seguirono, quell'utente lo vide on line solo poche altre volte ma non riuscì mai a parlargli, spariva sempre un secondo prima che Daniel lo contattasse. In compenso, ogni tanto riceveva sul monitor un nuovo messaggio privato, firmato dal solito nick: Gander. Il tarlo aveva scavato nella sua mente per quasi un anno, poi per lui era iniziata un'altra vita: una notte aveva deciso di lasciarsi tutto alle spalle, il successo, il denaro, la carriera...

Quella notte aveva parcheggiato la moto davanti all'ingresso di un vecchio palazzo abbandonato. Fuori diluviava. Il cielo sembrava una macchia di catrame che goccia dopo goccia stava cadendo giù sulla terra. Fradicio di pioggia, Daniel Oldmann aveva salito le scale ed era entrato in una stanza che un tempo doveva essere un salone nel quale il padrone di casa riceveva gli ospiti al termine della cena per fumare un buon sigaro e discutere di fronte al caminetto. Un posto insolito per un appuntamento, il luogo migliore se la persona con cui ci si deve incontrare si chiama Gander ed il suo nome è tra i primi nell'elenco dei terroristi informatici più pericolosi e braccati dalle autorità. Non gli aveva lasciato molto tempo per riflettere: Gander quella notte gli aveva fatto un ragionamento che sarebbe apparso assurdo a chiunque, gli aveva offerto finalmente una risposta a quella maledetta domanda. Soprattutto lo aveva posto di fronte ad un bivio: continuare con quella vita o seguirlo in un mondo diverso nel quale sarebbe stato finalmente libero ed avrebbe potuto scoprire cosa è Matrix. Quella notte Daniel Oldmann sparì per sempre dal mondo e Synclair iniziò il viaggio verso Zion, l'Ultima Città, na-

scosta quattro chilometri sotto la superficie terrestre. Quando prese quella decisione aveva trentuno anni.

2

Le luci della città sotterranea cominciavano ad aumentare lentamente d'intensità: una macchina ed un software erano stati programmati per simulare una parvenza di mattino. Synclair era ormai a trecento metri dal molo 9, area 3: l'attracco del suo hovercraft. Si fermò, respirò l'aria del porto ed alzò lo sguardo, come per voler osservare la sua nave tutta insieme, quasi un abbraccio.

La Hermes era la nave più vecchia di tutta la flotta, Synclair la comandava da tre anni. E adesso si doveva rassegnare alla decisione del Consiglio, il quale - su sollecitazione del comandante della Difesa Jason Lock - aveva stabilito che la "vecchia zia" come la chiamavano a bordo, era destinata al disarmo. Questa sarebbe stata la sua ultima missione.

Il solo pensare che quel giorno era arrivato gli gonfiava il cuore: Synclair considerava la Hermes come la sua vera casa. La sua vita si incastrava alla perfezione tra tutte le scomodità che la "vecchia zia" garantiva: le vibrazioni dello scafo erano per lui il pulsare vivo della nave, il rumore dei motori che non ti lascia un minuto nemmeno la notte erano la voce di una donna che è sempre al tuo fianco, il timone orizzontale di tribordo che ogni tanto si incastrava era come la prima ruga sul volto di un'amante che comincia ad invecchiare ma che tu non lasceresti mai perché in fondo è diventata ormai la tua vita e ti senti legato a lei.

Con la vista la controllò palmo a palmo. Ogni giuntura, ogni dettaglio dello scafo esterno. Come per assicurarsi che stesse bene e che i tecnici avessero eseguito a regola d'arte le manutenzioni previste tra il rientro da una missione e l'inizio di un'altra. Lo sguardo si fermò solo un attimo in più sulla seconda antenna issata nella torretta superiore:

era di un modello ormai obsoleto, la Hermes era l'unica a montarla. Synclair l'aveva voluta lì a tutti i costi e, francamente, non serviva a nulla. Con molta probabilità era solo una questione di superstizione. Ma qualcuno che in passato aveva fatto parte del suo equipaggio, si era lasciato sfuggire che invece quell'antenna funzionava e Synclair teneva il visore antiquato accanto alla sua postazione. Solo lui lo controllava. Anche perché non aveva senso farlo, era del tutto inutile, le apparecchiature più recenti svolgevano meglio ed in modo automatico anche quella funzione. Quando qualcuno gli dava il cambio in plancia e chiedeva se dovesse fare qualcosa di particolare attorno a quel visore, Synclair rispondeva con il suo solito tono secco e burbero - "Lascialo lì e basta".

Synclair diede un ultimo sguardo d'insieme alla Hermes. Aggiustò sulla spalla la sacca in tela con le poche cose che portava quando partiva per una missione: due maglie amaranto, un pantalone nero, un po' di biancheria, un quaderno ormai ingiallito; un sacchettino custodiva una vecchia pipa che ormai non veniva accesa da tempo ed una scatolina tonda in metallo con il coperchio di colore rosso. Nulla di più. Salì dal boccaporto posteriore. Ad accoglierlo fu l'odore pungente di nafta e lubrificanti che dalle giunture in metallo dello scafo si infilò subito nelle sue narici: Synclair si fermò per un attimo e respirò a fondo come per inalare un balsamo. Nulla avrebbe potuto dargli un saluto migliore, niente avrebbe potuto farlo sentire ancora di più a casa. Attraversò la stiva della nave, controllando con lo sguardo che tutto fosse in ordine. Si arrampicò agile sulla scaletta in acciaio che portava al piano superiore, camminò lungo il corridoio di servizio che tagliava in due l'area con le cabine dell'equipaggio e portava al centro della nave. Passò accanto alla grossa placca in bronzo che è montata su tutte le navi della flotta di Zion: al centro campeggiava il nome HERMES, in alto erano fusi i dati di identificazione MARK I -N°2, in



basso l'anno di prima impostazione della vecchia zia. Era stata varata nel 2025, insieme alla Pequod era la più anziana dell'intera flotta.

Il capitano raggiunse la plancia. Il suo equipaggio lo stava aspettando. Li conosceva tutti come se stesso, quattro uomini e due donne. Più un ragazzino che si era arruolato da poco e che gli avevano mandato per fargli irrobustire le ossa. Dal Comando dicevano che prometteva molto «ma ha bisogno di qualcuno che sia in grado di spiegargli in che direzione ruota il mondo, vedi tu se riesci a ricavarne qualcosa di buono» gli aveva detto il capitano Mifune la sera precedente. Questa sarebbe stata la prima missione per quel ragazzo.

Di lui si prese cura Destiny, una delle due donne del gruppo. Trent'anni o poco più, il fisico asciutto, i tratti del viso che sembravano forgiati nell'acciaio ma ammorbiditi da una dolcezza che da qualche parte nel cuore era ben nascosta. Un vero genio con i computer. Stava sulla Hermes da quattro anni. Anche lei, come quasi tutti a bordo, non aveva legami all'esterno. Il suo unico scopo era la fine della guerra tra gli umani rifugiati in Zion e le Macchine che ormai avevano preso il loro posto in superficie. E solo allora, forse, avrebbe potuto pensare ad avere una vita normale, lontano dalle navi, lontano da quella brodaglia che mangiavano a bordo tutti i giorni a colazione pranzo e cena, lontano da quegli schermi di computer con le linee del codice di Matrix che piovono in continuazione dall'alto verso il basso.

Synclair attraversò il corridoio centrale della nave rischiato solo dalla penombra del mattino. In fondo al passaggio vedeva le fredde luci dei neon già accese ad illuminare la plancia: il suo equipaggio era riunito lì, lo stava aspettando. Sentì le loro voci sempre più nitide a mano a mano che si avvicinava, stavano armingando vicino alle apparecchiature, finivano le ultime verifiche.

Entrò senza dire nulla. Anche loro smisero di parlare. Synclair guardò uno per uno i suoi uomini, quello sguardo che

sembrava entrarti fin dentro le fibre dei muscoli, fino a vederti l'anima. Gli bastava quello sguardo per capire il loro stato d'animo, comprendere subito se qualcuno aveva problemi, intercettare anche la più lieve preoccupazione, sapere al volo come avevano trascorso il periodo di riposo. Non c'era bisogno di dirsi altro. Quel mattino accompagnò quello sguardo con il suo mezzo sorriso che usava solo nei giorni migliori. Era un sorriso che valeva più di un abbraccio, di una stretta di mano, di una pacca sulle spalle

- E' ora di partire - disse - Salpiano, Boot.

La sua voce sembrava il rombo di un tuono che rimbomba sulle rocce nel fondo di una caverna, aveva un timbro caldo, sembrava forgiato dalle mille esperienze dalle quali era sopravvissuto. Quella voce, lì a bordo, faceva sentire tutti al sicuro.

Boot era il secondo ufficiale. Sedeva alla cloche sul sedile di destra. Il capitano Synclair era al posto di comando, alla sinistra. Tutti avevano già raggiunto la loro postazione ed allacciato le cinture di sicurezza quando le dita scure di Boot iniziarono a correre veloci sulla pulsantiera, agili a dispetto di quella montagna di muscoli neri che gli tornivano le braccia e le spalle. Dopo pochi secondi il lubrificante cominciava a scivolare all'interno dei cilindri in acciaio del sistema idraulico incaricato di chiudere il portellone posteriore, le piastre magnetiche stavano completando l'accensione ed assumevano un colore sempre più incandescente, un lampo attraversava ogni tanto i poli degli stabilizzatori esterni. Lentamente, la nave si sollevava dal suolo. Nello stesso momento il segnale di richiesta d'autorizzazione al volo partiva dall'antenna radio della Hermes e veniva lanciato verso la torre di controllo.

In risposta, nell'altoparlante arrivò una voce di donna. Nella sua mente, Boot si domandò se, quando selezionano i controllori di volo, li scelgono anche per la loro voce che rie-

sce a trasmetterti una sensazione di calma, a farti dimenticare la tensione della missione che stai per iniziare...Quella voce era così. Chiuse gli occhi, per un istante ebbe la sensazione di vedere l'operatrice con la tuta bianca e la zip sul braccio mentre armeggiava sul pannello di controllo trasparente che le stava di fronte, sbrigava con destrezza tutti i comandi necessari per autorizzarli alla partenza:

- Controllo Zion a nave Hermes. Richiesta di decollo ricevuta. Potete prepararvi a partire.

- Nave Hermes a Controllo Zion. Ricevuto. - rispose il secondo ufficiale riaprendo le palpebre.

- Da Controllo Zion a Varco Sette: autorizzati alla disattivazione dei sistemi difensivi e all'apertura dei cancelli, nave Hermes in partenza.

- Da Varco Sette a Controllo Zion - si intromise una voce di uomo - Sistemi difensivi disattivati e cancelli aperti.

- Da Controllo Zion a nave Hermes: autorizzati al decollo da Varco Sette. Buona caccia, ragazzi.

Lo scafo vibrò per un attimo, giusto il tempo che gli stabilizzatori d'assetto prendessero il controllo di quella montagna d'acciaio. Boot aveva la totale padronanza dello scafo, come se con la sua mente potesse arrivare fino all'ultimo dei bulloni in coda all'hovercraft. Era un pilota tra i migliori che si potessero cercare. Qualcuno diceva fosse un tantino più bravo anche di Synclair, nonostante avesse un paio di anni in meno del suo comandante. Ed il comandante non faceva nulla per smentire quella diceria.

- Nave Hermes a controllo Zion, superato pre varco - annunciò Boot al microfono.

- Ricevuto, nave Hermes.

-Verifica strumentale effettuata con successo, parametri di bordo ottimali: nave Hermes pronta a lasciare Zion.

- Controllo Zion: confermato e registrato. Nulla osta all'uscita.

Un'altra voce di donna si inserì nell'altoparlante - Qui Difesa Zion a unità Apu: in uscita nave Hermes autorizzata al transito. Buona caccia,ragazzi.

L'hovercraft si lasciò in coda il pesante cancello d'uscita, costruito con tonnellate di acciaio sottotratto a quella che un tempo era una città delle Macchine e fuso nelle Zion Foundry. Boot sapeva che alle sue spalle, in quel momento, gli ingranaggi avrebbero cominciato a girare al contrario, i contrappesi che fino ad un istante prima erano andati verso il basso, ora sarebbero saliti. Pochi secondi ed i cancelli sarebbero stati chiusi e riarmati. Ebbe solo il tempo di pensare che ormai dietro di loro c'era soltanto il buio: posò lo sguardo alla sua sinistra e vide quel visore antiquato già in funzione che registrava i segnali captati dall'antenna. Il "Vecchio" come tutti a bordo, tra di loro, chiamavano Synclair, aveva già acceso l'apparato e controllava le oscillazioni. All'interno del perimetro di Zion non glielo avrebbero mai permesso, per motivi di sicurezza: avrebbe interferito con alcune delle apparecchiature moderne.

- Non ti arrenderai mai? - gli domandò Boot.

La risposta di Synclair fu uno dei suoi soliti monosillabi.

### 3

I canali di transito della vecchia rete di servizio delle Macchine erano tutti uguali. In apparenza. Tutti erano avvolti dal buio, scavati nelle rocce e senza nulla che li distinguesse gli uni dagli altri. Ma per gli equipaggi di Zion quelle rotte erano tutte diverse tra loro, ognuna aveva qualcosa di differente: non tanto le travi ed i resti dei tralicci d'acciaio che talvolta spuntavano dal suolo o dalle pareti, non i rottami di robot ormai obsoleti rimasti ad impolverare in quei bassifondi. Ogni miglio di quelle condotte era segnato da una frase, una paura, una sensazione, un gesto an-

che banale che avevi vissuto l'ultima volta in cui le avevi attraversate. Ricordarli era come ritrovare qualcosa che conosci. E ti dava un senso di sicurezza, l'unica cosa capace di attenuare la paura che quel buio incuteva. Nessuno a bordo lasciava che la paura apparisse. Se qualcuno l'avesse consentito, avrebbe significato che era arrivato il momento di sbarcare e che quella vita non faceva più per lui.

Synclair guardava l'oscurità dalla sua postazione di comando accanto a Boot. E sicuramente anche lui, in qualche parte nel profondo del cuore, un po' di paura doveva provarla.

- Sono immensi, sembra quasi impossibile che il genere umano sia stato capace di costruirli - commentò il pilota, rompendo così il silenzio che stagnava nella cabina. Boot non amava pilotare senza che nessuno parlasse accanto a lui, diceva che chiacchierare serviva ad eliminare la tensione.

-Una volta erano i canali di transito della vecchia rete di servizio delle Macchine - gli rispose di malavoglia il capitano osservando l'esterno dal finestrino alla sua sinistra - furono loro a costruirle e non gli umani, fu grazie ai calcoli ed all'abilità delle Macchine che riuscimmo a realizzarli così grandi al punto che anche una nave come la nostra ci può passare dentro.

- Li avranno realizzati materialmente le Macchine ma a programmarle e metterle in condizione di costruire tutto questo sono stati pur sempre degli uomini, quindi il merito va al genere umano - replicò Boot, che sperava soltanto di indispettare Synclair e trascinarlo in una discussione che li avrebbe tenuti impegnati almeno per un po', garantendosi così la compagnia.

- Non elogerei così tanto il genere umano - mugugnò Synclair, che in realtà pensava ad altro - se fosse stato così superiore come sostieni tu, avrebbe evitato la guerra e cercato invece una pacifica convivenza con le Macchine. E in ogni caso, non riuscirai a trascinarci in una delle tue inutili conversazioni da vecchie zitelle all'ora del the: abbiamo da fare.

Fissò il buio oltre il vetro. - Adam, il piano di volo della missione - ordinò "il Vecchio" alzando la mano destra senza voltarsi. Sapeva che alle sue spalle c'era quello che aveva deciso di essere uno dei due angeli custodi dell'equipaggio. L'altra era Cassandra, la seconda donna a bordo. Nessuno della Hermes sarebbe mai entrato in Matrix senza avere alle sue spalle Adam e Cassandra: decisi, veloci come lampi nell'oscurità, infallibili con la pistola e con qualsiasi altra arma da fuoco. A bordo, tutte le armi ed i munizionamenti dipendevano da loro. In caso di attacco sarebbero stati loro a balzare in torretta per affrontare le seppie, cioè le Macchine programmate per fare da sentinelle lungo i canali. Tutt'e due avevano 25 anni o poco più. Adam aveva la carnagione abbronzata, i capelli leggermente arricciati che gli cadevano sulle spalle larghe ma non possenti. Le donne di Zion impazzivano per le sue labbra carnose ed i suoi occhi scuri. Tra lui e Cassandra c'era un legame speciale, lo intuivi dai loro sguardi, dalle piccole delicatezze che si facevano: e in un ambiente spartano come quello di un hovercraft, dove tutto è ridotto all'essenziale ed esiste solo perchè è funzionale, anche una piccola delicatezza assumeva importanza.

Adam prese la cartellina con i piani di volo e la passò a Synclair. Il capitano cominciò ad esaminarla. Gli occhi scorrevano con attenzione le righe. - Bene, bene, bene ...- disse senza sollevare lo sguardo -... dal Comando ci ordinano di tornare a dare un'altra occhiata a questo signor Jack Grace, alias Konte per controllare a che punto è con il suo libro. O forse dovrei dire il "nostro" libro. Se siamo fortunati, alla fine della prossima missione ce lo riportiamo a casa sfilandolo sotto il naso degli Agenti. Poi ci ordinano di approfondire le osservazioni su un altro paio di signori che già hanno cominciato a studiarsi quelli della Belenos. Sulla via del rientro passiamo dalle parti del Livello 25 e controlliamo se ci sono tracce di sentinelle oppure è ancora libero. Infine

una bella scansione geotermica per vedere se è ancora tutto tranquillo sul tetto di Zion. Prima di quattro mesi saremo di nuovo a casa.

Sul volto di Boot si disegnò un sorriso. Quattro mesi. Come se fossero state quattro settimane. Le altre navi stavano fuori molto meno tempo. Un paio di mesi al massimo. Solo la Hermes e la Nabuchadnezzar restavano fuori così a lungo. Al Vecchio invece non sembravano molti, fosse stato per lui sarebbe rimasto sempre a bordo di un hovercraft..

Gli occhi di Synclair si spostarono sul visore collegato all'antenna. Non si vedeva nulla: un quadrante verde scuro, una linea graduata orizzontale di colore ocra, una verticale e dei piccoli quadratini a segnare le aree dello schermo, largo meno di una decina di pollici. La fissava come se sperasse di vederci qualcosa dentro, come se da un momento all'altro dovesse balzare fuori qualcuno che ti annuncia che hai vinto alla lotteria dopo quasi quattro anni che giochi in continuazione sempre gli stessi numeri. Fece pressione sui piedi e lasciò scivolare il sedile all'indietro. Si alzò ed andò a controllare che tutto fosse in ordine. Adam lo seguì come un'ombra.

- Devo fare qualcosa con quell'aggeggio? - Domandò Boot facendo cenno al visore.

-Tu lascialo lì e basta -fu la risposta che arrivò smorzata dall'intercapedine che separa la cabina di pilotaggio dal ponte.

Meno di due passi e subito si ritrovò in plancia, dove il primo operatore Slick stava già controllando i sei monitor sui quali era possibile vedere Matrix: come tutti gli operatori, ormai aveva imparato a guardarla codificata. Vedeva quella pioggia incessante di caratteri verdi scendere dall'alto verso il basso dei monitor, stringhe incomprensibili a chiunque non le avesse studiate e decifrate per anni. Ognuno di quei codici rappresentava qualcosa che stava succe-

dendo in Matrix e che in Matrix tutti avrebbero scambiato per il mondo reale. Signori in abito scuro con una valigetta in mano, donne eleganti nei loro vestiti chic, barboni che chiedono l'elemosina ai lati della strada, bambini con lo zainetto sulle spalle che si inseguono mentre corrono verso la scuola, donne con le buste della spesa... Tutto falso... Ma tutto maledettamente realistico da indurre la mente a considerarlo vero. Cos'è Matrix? Era la domanda che tutti loro lì a bordo, ma anche tutti quelli che ora erano a Zion, prima o poi si erano posti, in modo esplicito o inconsapevole. Una domanda che diventava sempre più intensa fino a diventare ossessiva. Cos'è Matrix? ...

-Affascinante, vero? - commentò Slick riferendosi a quelle stringhe.

- Già, se non fosse diabolico sarebbe fantastico, un capolavoro della tecnologia...

- Come si fa a spiegarlo a chi non è consapevole che esista?

- La definizione migliore, una volta l'aveva data Morpheus, il capitano della Nabuchadnezzar - commentò il Vecchio - mi disse "E'una prigione per la tua mente". Se ci pensi bene è così.

- E noi - disse l'operatore mentre sul suo volto appariva un sorriso di soddisfazione - entriamo in quella prigione, cercando di liberare quanta più gente possibile.

- Hai finito di inserire nel computer di bordo i dati necessari per la missione?

- Sissignore. Quando saremo a quota trasmissione potremo localizzare subito i soggetti che dobbiamo esaminare e decidere da quale cominciare.

Slick avrà avuto meno di 25 anni ma era abilissimo nel suo lavoro. A bordo della nave era lui a sorvegliare Matrix, proiettare l'equipaggio all'interno di quel mondo fittizio ogni volta che dovevano compiere un'incursione, garantirgli una via d'uscita vicina e sicura non appena fossero dovuti scappare. E spesso era una questione di vita o di morte... Guai



a sbagliare... Loro quando erano dentro Matrix stavano sempre sospesi sull'orlo del pericolo. Il Vecchio gli assestò una pacca sulla spalla, come per dire - Bravo, ben fatto - ma dalla sua bocca non uscì un suono, mentre si allontanava per continuare il suo giro d'ispezione.

Proprio di fronte a quella postazione, Cassandra armeggiava vicino alle poltrone per la connessione: quelli di loro che erano abilitati ad entrare in Matrix, per passare in quel mondo fittizio dovevano sdraiarsi lì, su quella specie di vecchie e improbabili poltrone da dentista.

- Come procede, Cassy?

- Lei alzò la sua testa bionda da dietro una delle poltrone, in mano teneva uno degli spinotti.

- Sto verificando tutti i cavi di connessione, signore. Non vorrei correre il rischio che qualcuno di noi restasse per sempre dall'altra parte solo a causa di un cavo che non è stato controllato bene da quelli della Manutenzione.

Cassandra era molto diversa da Destiny. Aveva i capelli biondi e soffici che scorrevano fino alle spalle, impreziosendo la carnagione chiara del suo volto segnato da due splendide labbra e da occhi scuri, profondi. Destiny invece aveva i capelli lisci e neri, più misteriosa e meno solare di Cassandra. Ma si intendevano al volo. Altrimenti il "Vecchio" non le avrebbe mai tenute insieme a bordo. Tutt'e due avevano la corporatura esile e agile, un po' più slanciata Destiny, un po' più femminile Cassandra.

Adam le poggiò le mani sulle spalle e restò accanto a lei mentre Synclair lasciava la plancia per imboccare uno dei corridoi di servizio. Il capitano scese per una scaletta ripida in metallo e si infilò nella botola delle valvole. Eprom, il secondo operatore, aveva una cartellina e controllava una per una le sigle di quegli strani cilindri infilati all'interno della nave, dai quali usciva solo una maniglia che una volta ripiegata in basso azionava il meccanismo di bloccaggio in sicurezza.

- Le hanno cambiate tutte?

- No signore, questa volta però sono stati più generosi: ci hanno sostituito il settanta per cento delle valvole. Del restante trenta per cento, circa due terzi hanno sulla coscienza solo la missione scorsa mentre un dieci per cento lavora per noi già da tre missioni.

Il Vecchio annuì. - Quando torniamo, consegnami l'elenco di quelle più usurate. Prima di uscire dal porto per andarcene a casa trascino quel taccagno di Mifune qui a bordo, lo chiudo dentro alla botola delle valvole con la promessa che non lo faccio scendere dalla nave finché non mi avrà firmato il modulo che autorizza la sostituzione di tutti i pezzi più consumati. Sono talmente tanti anni che non sale su un hovercraft che la sola idea di dover uscire con noi, anche soltanto chiuso qui dentro, lo convincerà subito a farci un bel tagliando completo su questa carretta.

- Sempre che non decidano davvero che questa sarà l'ultima missione per la vecchia zia.

- Già. - Il Vecchio per un attimo se n'era dimenticato. Si rinchiuse nei suoi pensieri, come per tenerli sotto controllo ed evitare che gli trafiggessero il cuore.

Risalì dalla botola, vide dietro ad uno scomparto Floppy, il ragazzino che gli avevano assegnato. Stava leggendo qualche fumetto, tranquillamente sdraiato in un'intercapedine. Si parò davanti a lui, le gambe divaricate, le braccia sui fianchi. Floppy era talmente immerso nella lettura che nemmeno si accorse di quella figura alla sua sinistra. Synclair diede un colpetto di tosse. Il ragazzo schizzò in piedi. - Eccomi signore, mi cercava? Stavo venendo in plancia.

- Conviene che tu ci vada prima di subito, voglio che i piedi ti tocchino alla schiena per quanto corri in fretta. Ti hanno mandato qui per aiutarci a far volare questa nave o per fare da zavorra?

Floppy filò come un fulmine, lasciando i fumetti in quello scomparto. Il Vecchio lo seguì con lo sguardo e solo quando

il ragazzo fu sparito dalla sua vista lasciò che un sorriso gli attraversasse il volto.

Continuò a girare in lungo ed in largo tutta la nave. Come sempre, avrebbe trascorso la prima giornata ad ispezionarla in ogni angolo, anche il più remoto. Come sempre, non avrebbe preso sonno fino a quando non fosse stato certo che il suo hovercraft era in condizioni perfette e che la Hermes fosse il posto più sicuro per il suo equipaggio.

#### 4

La prima giornata di navigazione trascorse noiosa. Come al solito bisognava verificare la tenuta di tutti i compartimenti, il funzionamento di decine d'apparati, fare prove di occultamento, partenze rapide... La sera arrivò presto.

Destiny accompagnò Floppy nella sua cuccetta. Piccola, stretta, tutta in acciaio, senza nulla che non fosse assolutamente essenziale. Floppy pensò che sembrava costruita apposta in modo da far rimbombare ancora di più la tempesta di sensazioni che in quel momento si agitava al suo interno. Gli sembrava di essere sulle montagne russe e senza cintura di sicurezza: aveva paura, era spaventato da quello che avrebbero affrontato, sapeva che c'era il rischio di rimetterci la vita; ma un istante dopo sentiva pulsare l'orgoglio per essere lì, si sentiva pronto a far vedere quello che sapeva fare sui calcolatori. Il pensiero dell'elettronica da piegare alla sua volontà gli ridava un senso di sicurezza, lì non c'era nessuno che potesse superarlo. Forse era per questo che in qualche modo sentiva di avere qualcosa in comune con Destiny.

Ad un certo punto si ricordò che Destiny era pur sempre una donna e per la prima volta cominciò a guardarla con più attenzione. Non si poteva dire che fosse bellissima, ma in quanto a fisico non c'era proprio nulla da dire: alta, snella, i capelli neri scendevano fino a toccare quasi le spalle, gli occhi verdi su quel viso senza una traccia di trucco e di sorriso.

- Se sorridesse - pensò Floppy - sarebbe splendida. Trasmetteva una sensazione di sicurezza, a dispetto di quel viso così serio non era brusca, per niente antipatica, anzi si poteva dire che avesse un qualcosa di materno.

- Invece di guardare me - lo riprese Destiny continuando a mantenere gli occhi e le mani nell'armadietto di Floppy, che le stava accanto mentre lei gli sistemava le ultime cose - faresti meglio a guardare bene tutto quello che ti circonda qui dentro. Nel momento in cui ci sarà qualcosa da fare, falla bene. Il vecchio Synclair non è un papà molto premuroso: se ti scopre a fare qualcosa in maniera approssimata è capace di sbatterti fuori e lasciarti nella vecchia rete di servizio delle Macchine per poi tornare a riprenderti dopo un paio di settimane.

- Non è proprio quello che si chiama una pasta di pane, il vecchio Synclair. E' cresciuto molto in fretta vero? -chiese Floppy.

- Cosa intendi?

- E' stato promosso al grado di capitano meno di un anno dopo il primo imbarco, è stato il comandante con meno anni di servizio effettivo, gli hanno affidato la responsabilità di una nave prima che a chiunque altro...Ha bruciato i tempi.

Destiny mise la mano destra sulla spalla sinistra di Floppy, spingendolo con delicatezza verso la branda e facendolo sedere. Lei rimase in piedi e lo fissò con quegli occhi verdi che erano un insieme di durezza e dolcezza mai visti prima. Fu in quel momento che Floppy si accorse dei seni che la maglia copriva senza concedere nulla alla vista. Ma si riprese subito perché lei gli disse con calma ma decisa - Stammi a sentire, te lo dico subito così capirai con chi hai a che fare: se il Vecchio dovesse sembrarti brusco o severo, sappi che non ce l'ha con te, non ha nulla contro la tua presenza qui a bordo. Lui è così. Appena lo liberarono e venne a Zion si arruolò e dopo un anno venne assegnato al primo imbarco, come te adesso. Lo aggregarono alla Hermes, all'epoca era comandata da

Gander. Passò qualche mese, durante il quale ebbe il tempo di compiere due missioni o forse tre, poi un giorno salparono in coppia la Hermes e la sua gemella Eclipse. Non so bene cosa dovessero fare, pare che le avessero incaricate di sperimentare un nuovo apparato per l'occultamento delle navi, in grado di renderle meno visibili alle seppie utilizzando una gamma di frequenze poco sensibile sui loro recettori. Di certo, so solo che dovettero raggiungere la quota trasmissione ed entrare in Matrix, molto probabilmente per continuare a seguire qualcuno da liberare.

- Cercavano l'Eletto? Quello che secondo la leggenda è in grado di modificare Matrix a suo piacimento e quindi metterà fine alla guerra tra umani e Macchine?

- No. Non cercavano l'Eletto. Quello è sempre stato un chiodo fisso di Morpheus. Gander stava dalla sua parte e sicuramente si sarebbe messo anche lui a cercare l'Eletto con Morpheus se non fosse successo quello che poi è accaduto. Morpheus era ancora troppo giovane ma era molto promettente ed entro qualche anno - come poi è avvenuto - sarebbe stato promosso capitano. Gander aveva chiesto di essere assegnato alla Nabuchadnezzar e Morpheus avrebbe dovuto essere il suo secondo ufficiale, in attesa che gli arrivasse la promozione. Dalla Eclipse sarebbero arrivati Blowballast ed il Moro.

- Cosa accadde?

- Sentinelle. Un attacco simultaneo ed in massa alla Hermes ed alla Eclipse. Proprio mentre tutti erano connessi ed erano dentro Matrix, tranne l'operatore Skeet e Synclair sulla Hermes, mentre sulla Eclipse c'era solo Blowballast. Di fronte ad un attacco così massiccio l'unica difesa era lanciare l'IEM, cioè l'impulso elettromagnetico che neutralizza tutti i circuiti elettronici intercettati nel suo raggio d'azione. Ma questo avrebbe significato condannare a morte i due equipaggi che erano ancora dentro Matrix: l'impulso avrebbe distrutto anche i circuiti elettromagnetici sulle due navi.

- Allora cosa fecero?

- Blowballast si mise ai comandi della Eclipse, lanciò l'allarme e cercò di attirare su di se le seppie. Sapeva che Synclair e Skeet non ce l'avrebbero fatta mai a fronteggiarle tutte da soli, erano troppo giovani e soprattutto nessuno di loro era un pilota. Ma il Vecchio fu bravo, si mise ai comandi della Hermes e diede l'allarme ai suoi. Skeet fece trovare subito una via d'uscita all'equipaggio che era ancora all'esterno: il primo ad uscire da Matrix e rientrare nella nave fu Gander, seguito da tutto il resto dell'equipaggio. Smoke balzò in torretta, si mise ai cannoni per neutralizzare le seppie che ormai erano tutte addosso alla Eclipse. Ma era troppo tardi. Una di quelle sentinelle era riuscita ad entrare nella nave gemella dove invece nessuno aveva fatto ancora in tempo a raggiungere la via d'uscita per tornare a bordo: Soraya, Mayer, Mohebius ed Il Moro erano ancora tutti in Matrix. Dopo pochi minuti le seppie furono anche sulla Hermes. Una di loro riuscì a forare lo scafo esterno ed entrare, stritolò il secondo pilota Levia che era ancora nella plancia, afferrò Gander alle spalle mentre stava organizzando la difesa e stava per rilevare i comandi. A quel punto Gander dovette lanciare l'IEM. Ma non gli bastò a salvarsi la vita.

- Che ne fu degli altri sulla Eclipse?

- Dalla Hermes non fecero in tempo ad accertarlo. Ci vollero quasi tre ore per riavviare il minimo di apparecchiature necessario al funzionamento della nave. Quando stavano per chiamare la Eclipse via radio ci fu un secondo attacco, tutto concentrato sulla Hermes. E dalla Hermes non avevano più nemmeno l'IEM perché non c'era stato il tempo di ricaricarlo a pieno. Ci fu un inseguimento lunghissimo tra i canali della vecchia rete di scarico, durò oltre due ore ed a pilotare fu Synclair. Una delle seppie si infilò nello squarcio dal quale era passata la prima, uccise uno ad uno tutti gli uomini a bordo: prima Smoke, poi Blaster... L'ultimo a cadere fu Mathews, mentre la seppia lo stringeva con uno dei suoi tentacoli, lui riuscì a centrarla con un colpo di fulminatore di-

rettamente alla testa, mandando in tilt tutti i suoi circuiti ed annientandola. In questo modo salvò la vita all'unico superstite della nave: Synclair, che per tutto quel tempo aveva pilotato da solo la Hermes, guidato dall'istinto e dall'abilità perché quei cunicoli li conosceva quasi per niente. Fece più di quello che poteva. A quel punto non poteva rientrare a Zion...

-Temeva che lo arrestassero perché si era salvato?

-No, semplicemente non aveva i codici di accesso al main frame. Quelli li hanno solo i capitani e Gander era morto.

-Allora come ha fatto a rientrare?

-Credo che il problema non se lo sia posto subito. Le seppie avevano ucciso tutto l'equipaggio ma Synclair intanto era riuscito a seminarle. Appoggiò la nave, spense tutto ed andò a controllare nei piani superiori... Beh, raccolse i cadaveri e li ricompose nella stiva. Attese fino a quando fu sicuro che le sentinelle se ne fossero andate e ripartì, da solo con un carico di morti, dirigendosi verso la Eclipse e viaggiando con i motori al minimo. Non sarebbe mai tornato a Zion senza avere saputo che fine avessero fatto gli altri, soprattutto Blowballast ed il Moro. Impiegò due giorni e tre notti. Finalmente individuò la nave gemella di questa vecchia carretta. Ma quella era una missione maledetta. Ci fu un altro attacco delle seppie. Synclair fece appena in tempo a ricevere un messaggio cifrato della Eclipse, ma non aveva i cifrari per leggerlo... Sentì solo Blowballast che gli gridava via radio, sulla frequenza sperimentale che dovevano testare, di andare via e di mettersi in salvo, gli ordinava di portare a Zion quel messaggio perché era di importanza fondamentale.

-Come è rientrato?

- Non conosceva le mappe, navigò studiando le rotte per la prima volta. Riuscì ad arrivare a tre miglia dalle difese esterne di Zion, nell'area immediatamente all'esterno dei settori rilevati dai nostri schermi difensivi.

- Perché non usò la radio, non si avvicinò e si fece identificare?

- Perché la radio era ridotta ad un ammasso di fili elettrici e bachelite fusi, soprattutto non sapeva se anche gli apparati di identificazione e riconoscimento fossero stati danneggiati durante i tre attacchi. Rischiava di essere scambiato per un nemico ed essere annientato in modo automatico dalle nostre difese. Decise allora di restare appoggiato a terra, sulla principale rotta di uscita da Zion, sapeva che prima o poi qualche nave sarebbe uscita a cercarli e sarebbe passata di lì. Il problema era che non li aspettavano prima di tre settimane e fino a quel momento nessuno si sarebbe preoccupato per loro. Al Vecchio gli andò bene: dopo dodici giorni passò proprio su di lui la Logos che rientrava da un'altra missione. Lo salvarono. Aveva trascorso quasi due settimane con una parte dei suoi amici più cari sepolti nelle celle frigorifere della stiva e senza sapere nulla del destino degli altri che erano sulla Eclipse...

- Che ne fu della Eclipse?

- A Zion decifrarono il messaggio. Erano i risultati della missione.

- Cosa c'era scritto?

- C'era tutta una serie di dati tecnici: gradi, frequenze, valori, misurazioni... Poi c'erano tre nomi seguiti dalla sigla "niet", era un messaggio in codice per Morpheus e Gander: significava che quei nomi potevano essere cancellati dalla lista dei potenziali Eletti che, contro tutte le regole e senza le autorizzazioni del Consiglio, avevano già iniziato a cercare quando non erano impegnati in altre missioni. E infine c'era il rapporto sulla situazione: le seppie erano entrate nella Eclipse ed avevano ucciso Soraya e Mayer mentre erano collegati a Matrix, lui stesso era stato ferito in modo grave. Con le armi di bordo il grande Blowballast era riuscito a neutralizzare le sentinelle, senza usare l'IEM e soprattutto non aveva subito danni da quello che aveva lanciato la Her-



mes. In questo modo, tutti i circuiti elettronici avevano continuato a funzionare e le persone ancora connesse in Matrix erano sopravvissute. Al momento del terzo attacco, la Eclipse era totalmente oscurata grazie al nuovo sistema che stavano sperimentando assieme alla Hermes e non venne localizzata. Ma due terzi degli hard drive erano danneggiati, i motori erano quasi del tutto inutilizzabili, a bordo restavano due persone ancora collegate a Matrix: Mohebius ed il Moro. Non potevano tirarli fuori perché gli apparati di trasmissione erano stati lesionati. Blowballast comunicava che avrebbe usato le ultime energie rimaste ai motori per occultarsi in modo sicuro, poi avrebbe spento tutti gli apparati, lasciando energia solo ai quattro impianti essenziali.

- Quali?

- I due ai quali erano collegati il Moro e Mohebius, più il sistema di oscuramento.

- Il quarto?

- L'antenna che avrebbe trasmesso in modo costante l'impulso capace di localizzare la Eclipse. In quel modo l'energia sarebbe stata sufficiente ad alimentare gli impianti per anni.

- Non è mai stata trovata?

- Da allora sono passati tre anni e mezzo... quasi quattro. In questi anni tutte le navi di Zion l'hanno cercata. E non c'è stato nulla da fare.

- Ecco perché la Hermes monta ancora quel vecchio modello di antenna 4816A...

- Te ne intendi di elettronica eh? Il sistema prevedeva che ad ogni nave corrispondesse un impulso ultrasonoro univoco, in modo da poterla identificare con certezza e localizzare su una banda sicura anche da larga distanza. Un sistema che negli anni successivi è stato affinato e sviluppato fino ad ottenere gli attuali apparati. Quelle vecchie frequenze però non sono più affidabili, le sentinelle le hanno decriptate quasi tutte e forse in questo modo sono riuscite a localizzare la Eclipse prima di noi. Ora i vecchi impianti sono stati

smontati dalle navi. La Hermes è l'unica sulla quale è rimasta quell'antenna di ricezione. Synclair disse al Consiglio che se avessero ordinato di smontare l'antenna dalla Hermes, allora lui se la sarebbe caricata sulle spalle ed avrebbe lasciato Zion per andare a cercare a piedi la Eclipse. Gli lasciarono l'antenna. Da allora non ha mai smesso di cercare le due navi.

-Due? Non era una sola?

- Quando la Hermes rientrò con i suoi morti e la notizia degli altri sulla Eclipse, per poco non ci fu un'altra vittima. Si chiamava Daisy. Era la compagna del Moro. Un solo cuore, una sola anima. Lei doveva fare il primo imbarco sulla Eclipse non appena la nave fosse rientrata da quella missione maledetta. Dovevano stare insieme per sempre. Invece lo aveva perduto per sempre.

- Daisy...Daisy...che fine ha fatto? Perché questo nome non mi ricorda nessuno?

- Daisy, alla notizia che l'altra metà del suo cuore non c'era più, si sentì male. Per sei mesi non fu in grado di rialzarsi dal letto, passava dal pianto al delirio. Poi cominciò lentamente a riprendersi, si rimise a mangiare... Ma da che era splendida e solare, sempre con il sorriso, Daisy cambiò... Era come se si stesse rimettendo in forze solo perché aveva uno scopo da raggiungere... Riprese a frequentare le ultime lezioni del corso di addestramento per l'imbarco, conseguì il brevetto e fu tra le migliori del suo corso. Tutti pensavano che Daisy si fosse ripresa e che avesse dimenticato il Moro.

- Invece...?

- Invece una notte falsificò un piano di volo e convinse un'operatrice della torre di controllo a lasciarla uscire a bordo di un Modulo. Disse che era l'ultima uscita prima del brevetto ed aveva a bordo l'istruttore. Con il Modulo è possibile percorrere poche miglia... Daisy invece aveva caricato batterie ausiliarie fino a riempire quel piccolo scafo. Uscì

da Zion...E da allora nessuno ne ha saputo più niente. Da quel giorno Synclair non ha pace... Ora mettiti a dormire, sei troppo giovane per queste storie tristi. Te le ho raccontate solo perché così saprai che se il Vecchio ogni tanto fa il burbero, non lo sta facendo perché ce l'ha con te.

Floppy si infilò sotto le coperte della sua cuccetta.

- Buonanotte - augurò Destiny.

-Buonanotte.

Floppy chiuse gli occhi, si addormentò subito. Ma nella sua mente non ci fu spazio né per la Hermes, né per la Eclipse, né per Gander o altro. Si addormentò pensando al viso di Destiny.

## SECONDA PARTE

Lo scrittore

5

Il rumore della mano che bussava contro la porta della stanza interruppe i suoi pensieri.

-Avanti!- grugnì con la sua voce profonda, senza premurarsi di mascherare il senso di fastidio che stava provando.

- Buongiorno signor Grace, volevo avvertirla che la macchina è pronta e la sta attendendo sul vialetto di casa.

Guardò il suo assistente. La casa editrice per la quale Grace lavorava glielo aveva messo a disposizione con l'ultimo contratto che aveva firmato: tra i benefici inseriti nelle clausole c'era anche la presenza di un segretario che si sarebbe curato di organizzargli tutti gli spostamenti. Lo stupiva ogni giorno con i suoi modi impeccabili, l'abito perfetto e lo sguardo serio. Non doveva fare l'assistente, pensò, ma il cameriere o il maggiordomo.

Senza attendere risposta l'assistente-maggiordomo salutò lo scrittore e uscì dalla stanza provocando in Grace un misto di sollievo e nuova ansia. Sarebbe stata una giornata impor-

tante per la sua carriera, la giornata che l'avrebbe portato nuovamente nella sede del consiglio d'amministrazione della casa editrice, un anno dopo il suo enorme successo con l'ultimo libro. Di fronte ai padroni delle rotative e dell'inchiostro, oggi doveva illustrare per grandi linee la struttura del suo prossimo racconto. Non sembrava invecchiato molto in quell'anno anche se lo straordinario successo commerciale ottenuto con gli ultimi due romanzi pubblicati lo aveva reso una celebrità. E la notorietà era cresciuta insieme alla sua inquietudine. Grace era sempre stato uno scrittore dal discreto talento, ma le sue opere non avevano mai attirato in modo particolare l'attenzione dei lettori. Poi, all'improvviso, qualcosa era cambiato ed era riuscito a sfornare un racconto che era diventato immediatamente un best seller vendendo milioni di copie. Da un momento all'altro la gente aveva cominciato ad appassionarsi ai suoi lavori facendo lievitare le sue quotazioni nella casa editrice. E anche il suo conto in banca. Usava un pseudonimo per firmare le sue opere e quindi la gente lo conosceva più per il nome di Konte che non per il suo vero nome, Jack Grace.

I suoi genitori sarebbero stati fieri di lui se fossero stati ancora vivi, e anche i suoi figli sarebbero stati orgogliosi se ne avesse avuti. Invece non aveva figli ma aveva una moglie che adorava. Sentiva di non avere molto tempo per la famiglia. La sua vita era stata consacrata alla scrittura e alla carriera e a soli 40 anni era divenuto il più giovane scrittore ad aver venduto più di dieci milioni di copie con un libro. L'unica donna che avesse amato lo aveva lasciato libero di dedicarsi completamente al suo lavoro, rinunciando temporaneamente alla felicità che solo dei figli potevano dare; spesso si pentiva per non avere abbastanza tempo da riservare a lei. Lei però lo capiva e lo amava per quello che lui era e per quello che voleva diventare, continuando ad amarlo come il primo giorno.

L'inconfondibile rumore del motore dell'auto lo fece ridestare dai suoi pensieri; doveva ancora finire di annodare la cravatta blu sulla camicia azzurra fresca di stiratura, fare colazione e raggiungere la macchina. Si guardò allo specchio. Stabili che il suo corpo, nonostante le 40 primavere trascorse era ancora forte, scattante; con un po' di narcisismo rimase ad osservare lo sguardo duro e serio dei suoi occhi neri come un abisso. A dispetto degli anni aveva ancora una fitta selva di capelli neri tagliati corti alla maniera militare, a farlo assomigliare vagamente ad un ufficiale c'erano anche le rughe profonde che gli attraversavano il viso come piccole trincee della sua anima. Si ammirò ancora un momento pensando di essere ancora un bell'uomo. Finì di annodare la cravatta, si affrettò a passare in cucina e mandare giù il the ancora tiepido, uscì dalla sua stanza azzannando una fetta di pane tostato e si avviò verso l'uscita.

Trovò ad attenderlo davanti alla portiera dell'auto il suo onnipresente assistente, Frank Neil. Mentre si avvicinava al veicolo non poté fare a meno di pensare alla personalità del suo impeccabile aiutante e a come, nell'intero anno cui ormai era al suo servizio, non lo avesse mai visto distrarsi una volta o commettere un errore, anche veniale, niente di niente; era sempre freddo, lucido, impeccabile nei modi e nel vestire, efficiente in ogni situazione, insomma, un aiutante perfetto. Esteriormente gli ricordava se stesso da giovane anche se in alcuni tratti erano molto diversi; Neil infatti era notevolmente più asciutto e chiaro di carnagione, soprattutto aveva occhi verdi. Ma era lo sguardo che colpiva e che lo faceva rassomigliare a lui: uno sguardo fiero, determinato, sicuro di sé, a volte beffardo ma mai irrispettoso, uno sguardo che sembrava dire "io so chi sono". Ma ogni volta che lo guardava non sapeva se provare una certa ammirazione o una profonda tristezza per quello che era e per quello che forse sarebbe diventato. Del resto erano gli stessi sentimenti che provava per se stesso e una volta che sarebbe finalmente riu-

scito a giudicarsi, avrebbe potuto anche giudicare quel giovane uomo.

-Prego signore - disse Neil porgendogli la borsa con i documenti che aveva chiesto gli fossero recapitati dall'ufficio e che aveva deciso di portare con se.

- A che ora è previsto il decollo dell'aereo? - si informò lo scrittore mentre salivano sul veicolo.

- Saremo all'aeroporto tra venticinque minuti signore; l'aereo partirà fra un'ora e l'arrivo in città è previsto dopo quasi due ore di volo -rispose Neil.

- Bene, prima di decollare si ricordi di chiamare Hoffman e gli confermi i nostri orari.

- Sì signore - rispose l'assistente senza lasciar trasparire la minima emozione.

Esattamente venticinque minuti più tardi erano all'aeroporto. Grace fece il check-in e si avviò alla barriera con il metal detector che introduce alle sale d'attesa riservate ai viaggiatori. Depositò tutti gli oggetti metallici nel cestello e lo infilò sotto al macchinario con i raggi x insieme alla borsa dei documenti ed al soprabito. Il solo pensare che uno sguardo estraneo stava già frugando nelle sue cose, gli dava una sensazione di disagio.

- Tutto in regola, può passare signore - disse l'addetto alla vigilanza. Grace riprese le sue cose e si avviò verso il cancello d'imbarco senza voltarsi. Non voleva rivelare al suo assistente, ancora alle prese con i vigilanti, quel pizzico di apprensione che lo prendeva ogni volta in cui si accingeva ad effettuare un volo. Non si era mai completamente abituato a volare, alla tremenda accelerazione necessaria al decollo e alla sensazione di vuoto che gli procurava la vista dello spazio aperto; cercò tuttavia di non pensarci troppo. Una volta a bordo, adattò lo schienale della sua poltrona e chiuse la cintura di sicurezza con estrema attenzione. Neil si sedette sulla poltrona accanto ed effettuò le sue stesse operazioni in maniera perfetta, quasi meccanica e soprattutto

senza lasciare trasparire alcun turbamento. L'aereo decollò puntuale e in breve si trovò in volo sopra la città allontanandosi rapidamente da quel posto che rappresentava il fulcro e il centro della sua vita. Grace, comodamente seduto nella sua poltrona, non poté fare a meno di ammirare l'immensa metropoli che si stendeva sotto di lui a perdita d'occhio. Enormi palazzi troneggiavano dall'alto della loro imponenza, stupendi simboli di una civiltà decadente ma per molti versi all'apice del suo splendore. Distingueva a malapena macchine e taxi mentre percorrevano le vie come uno sciame di api attorno al nido e milioni di persone affollavano le strade e le piazze come formiche instancabili.

- Il signor Hoffman la saluta e dice che verrà a riceverla in aeroporto per accompagnarla personalmente nella sede della casa editrice, signore.

Grace interruppe i suoi pensieri per un attimo, cercando di capire quando accidenti avesse avuto il tempo Neil di contattare Hoffman.

- Bene Neil - si limitò a rispondere con garbo lo scrittore mentre l'aereo si attestava alla quota di crociera. Hoffman era un suo vecchio amico conosciuto durante il periodo dell'università e con il quale aveva condiviso diversi anni della sua vita. Ricordava ancora le giornate di svago passate in-sieme ai tempi del campus, gli intensi periodi di allenamento in palestra nei quali spesso riusciva a prevalere. Ma era soprattutto il tempo passato insieme durante gli studi ad avere aveva tracciato un filo invisibile dal quale si sentivano legati indissolubilmente, nonostante gli anni trascorsi ed i chilometri che li separavano. Avevano fatto parecchia strada insieme nella scala sociale ed adesso erano entrambi i principali scrittori di una delle più importanti case editrici. Anzi, si può dire che Hoffman fosse stato il suo scopritore: era stato proprio l'amico, ormai affermato, a presentare i suoi manoscritti alla casa editrice.

Sarebbero comunque state due lunghe ore nel cielo azzurro. Per rilassarsi decise di dare un'occhiata ai giornali. Leggere i quotidiani era una cosa che lo rilassava moltissimo e che amava fare tutti i giorni quando gli impegni glielo permettevano. Su tutti, preferiva The Sentinel: gli piaceva la grafica, la scelta delle notizie, il modo in cui erano scritte. Amava mantenersi aggiornato sulla vita quotidiana dei suoi concittadini ben sapendo però che le notizie vere non sono quelle strillate a tutta pagina, ma quelle scritte in piccolo e che talvolta finiscono liquidate con poche righe soltanto per colpa della pigrizia di qualche capo redattore. Proprio per questo la sua attenzione finiva per concentrarsi sulle notizie di una colonna, nel taglio basso all'interno dei giornali, quasi nascoste tra miriadi di altre informazioni e che avevano la caratteristica di riportare fatti ed avvenimenti strani e bizzarri. Non avevano mai un nesso logico tra loro, tranne appunto quello di essere particolarmente inusuali. Solo un occhio attento e una mente aperta avrebbero potuto rilevarle nella loro globalità, nel distinguerle come indizi di un qualcosa che non andava come avrebbe dovuto. Una volta era una donna che perdeva improvvisamente la memoria mentre faceva la spesa al supermercato; un'altra erano un gruppo di contadini che giuravano di aver visto crescere una piantina fino a trasformarsi in albero in pochi secondi; un'altra volta ancora era una stella che scompariva per alcuni minuti dalla visuale dei telescopi per poi riapparire subito dopo. Oppure eventi che si ripetevano in maniera inspiegabile, come una furiosa grandinata che si era abbattuta in un'area di campagna esattamente nello stesso giorno, nella stessa ora e per lo stesso tempo di un'altra che aveva colpito lo stesso luogo il mese prima. Tutte notizie che la maggior parte degli uomini definivano frutto dell'immaginazione e prive di fondamento, catalogandole come spazzatura mediatica ma che lui invece riteneva segnali ben precisi, anche se ancora non aveva capito di cosa. Forse era solamente la sua



immaginazione di scrittore o i continui e inquietanti sogni che continuava a fare notte dopo notte, tuttavia questi eventi provocavano in lui una sorta di apprensione e di insoddisfazione che lo pervadevano costantemente.

Il pilota comunicò che si trovavano in procinto di atterrare invitando i passeggeri a fissare gli strumenti di protezione. Grace e Neil quindi si sistemarono nelle loro poltrone guardando dal finestrino la pista di atterraggio che diventava sempre più grande fino a divenire una striscia di asfalto grigio come il paesaggio che la circondava. L'aereo atterrò dolcemente, fermandosi al suolo in pochissimo tempo. Grace, seguito da Neil, si avviò verso l'uscita percorrendo a grandi passi la passerella che divideva il velivolo dall'interno dell'edificio aeroportuale.

Trovò ad attenderlo il faccione sorridente del suo caro amico Greg Hoffman che gli si fece incontro con le mani protese in avanti

- Jack amico mio, finalmente ci incontriamo di nuovo - esordì lo scrittore

- Salve Greg, è sempre un piacere rivederti anche se non sei esattamente quello che si dice un bello spettacolo -rispose Grace abbracciando l'amico.

Cominciarono ad avviarsi verso l'uscita. Hoffman aveva l'aspetto di un bonario ed onesto padre di famiglia. Era alto quanto l'amico ma aveva una corporatura molto più robusta tanto da sembrare quasi grasso; il suo volto ovale era arricchito da due occhi piccoli ma che parevano di diamante per il loro luccichio; la bocca piccola perennemente atteggiata a sorriso, il naso grande e quasi sproporzionato rispetto al viso, reso più lucido dalla calvizie precoce che ormai aveva fatto sparire i capelli su buona parte della testa. Tuttavia Grace sapeva che sotto quell'aspetto così dimesso si nascondeva una personalità imponente, una grande intelligenza e delle capacità narrative non comuni.

- Hai messo su qualche chilo Greg, dovresti staccarti dalla tua scrivania e passare più tempo in palestra, sono sicuro che ti farebbe bene, magari ti farebbe sentire più giovane e chissà, magari tua moglie sarebbe più soddisfatta - incalzò Grace.

- Bah, odio quelle macchine, sono degli strumenti di tortura e mi fanno sentire stupido - si difese Hoffman.

- Anche io le odio - continuò Grace - ma devo ammettere che sono molto utili, quasi indispensabili.

- Passiamo alle cose serie - incalzò Hoffmann - Oggi devi vedere i culi pesanti della casa editrice, vogliono conoscere in anteprima l'intelaiatura del tuo prossimo romanzo. Si aspettano un altro successo strepitoso come l'ultimo capolavoro che gli hai consegnato. Quelli pensano che uno riesca a tirare fuori idee geniali fabbricandole come se fossero prodotti meccanici... Non so come sei combinato, amico mio. Ma in ogni caso, ricordati che anche se non hai ancora scritto nemmeno una riga del nuovo racconto l'importante è convincerli che tu stia lavorando a qualcosa che certamente farà entrare un'altra marea di soldi nei loro conti così come è avvenuto con il primo libro. Se ti accorgi che loro stanno tentando di metterti fretta, tu digli che per dargli un altro grande romanzo ti occorre il tempo che ci vuole, altrimenti saresti in grado di scodellargli in due giorni un altro bel racconto ma il successo editoriale non è assicurato. Se qualcuno dovesse fare accenno al fatto che ti hanno pagato una robusta opzione su questo nuovo racconto, tu rimettilo a posto accennando che il primo libro te lo hanno pagato davvero quattro soldi rispetto a quello che davvero valeva. Intanto, detto tra noi, hai già qualcosa in mente?

Grace si fece serio. - Sì, purtroppo.

- Purtroppo? La tua benedetta vena creativa ti sta mettendo tra le mani un altro capolavoro e tu dici purtroppo? Questo si chiama prendere a calci la buona sorte, amico mio.

- Purtroppo, vecchio mio, quella che tu chiami vena creativa, in realtà sta diventando per me un tormento. Reddizio, ma pur sempre tormento. I miei ultimi libri sono nati grazie agli incubi che da un paio di anni stanno tormentando la mia vita, non te ne ho mai fatto mistero. E quegli incubi ora continuano, sempre più angoscianti...Figurati che la notte scorsa ho sognato un campo sterminato, avvolto nell'oscurità, una specie di piantagione nella quale venivano coltivati esseri umani... Hoffmann era già rapito dal racconto di Grace. La loro voce si confondeva nel clangore dei rumori che affollano i terminal degli aeroporti ma Neil, nonostante fosse mezza dozzina di passi rispettosamente dietro ai due amici, non perdeva una sola battuta del loro colloquio.

### TERZA PARTE

#### Matrix

↳

La mano di Boot era enorme. La tazza in metallo con la colazione soffocava quasi tra il palmo e le dita. La maglietta bianca con le mezze maniche arrotolate, metteva ancora più in vista la montagna di muscoli sulle sue braccia. Faceva quasi tenerezza vedere quel gigante nero portare una tazza della colazione in mano tra gli scompartimenti della nave. ◊ almeno questa fu la sensazione che suscitò nel cuore di Destiny.

- Dai a me, vuoi che gliela porti io? -disse lei allungando una mano verso quella specie di cilindro in acciaio pieno di bozze. Più che una scodella sembrava una tazza dove i barbieri di una volta preparavano con il pennello in setola la schiuma per insaponare i loro clienti.

- E' meglio di no, non dorme da tre giorni. Forse riesco a convincerlo a buttarsi un po' nella cuccetta. Se vede te, si ostina ancora di più a restare in piedi perché il comandante deve dimostrare sempre di avere la situazione sotto controllo.

- Per lui, questo non era il periodo migliore per partire in missione. O forse sì: se fosse rimasto nel suo alloggio a Zion sarebbe stato peggio. - disse Destiny emettendo qualcosa che assomigliava ad un sospiro.

- Qui almeno ha la nave e noi a cui pensare, in qualche modo c'è qualcosa a distrarlo...

- Sono passati tanti anni eppure... Non guarda un calendario ormai da una vita ma quando arriva questo periodo è sempre la stessa storia...

- Boot attraversò la plancia, si infilò nell'intercapedine larga appena lo spazio per evitare che le sue spalle ci rimasero incastrate e sbucò nella cabina di guida. Allungò la tazza a Synclair.

- Boot, ora ti metti a farmi da chioccia? - disse il vecchio allungando la mano verso la scodella. Aveva il viso scavato dalla stanchezza.

Boot chiuse il portello che separava la cabina dall'intercapedine che immette in plancia

- Sync, stammi a sentire, io calco i ponti della Hermes assieme a te da più tempo di chiunque altro. E conosco più cose di te che qualsiasi altra persona in tutta Zion. Se certe cose non te le dico io, nessun altro avrà il modo o il coraggio per dirtele: vai a riposarti un po', starò io accanto al visore, qualsiasi suono dovesse emettere giuro che verrò subito a chiamarti. Non credo che Solange sarebbe contenta di vederti ridotto così.

Solange. A sentire quel nome, il Vecchio ebbe per un attimo un aspetto più umano. Boot non gli diede nemmeno il tempo di replicare: - Ieri è stato il giorno del suo compleanno e anche questa volta non sei riuscito a chiudere occhio per macerarti l'anima nel pensare al passato. Io lo so, anche se tu non lo ammetterai mai, che da qualche parte nel punto più nascosto del tuo cuore c'è ancora un po' di lei. Non capirò mai perché lo avete fatto: tu sei qui e lei in missione chissà dove, soltanto perché avete avuto paura di volervi bene. Non mi

stancherò mai di ripetervi che avete fatto una cosa sbagliata. Devi finirla con quei dannati sensi di colpa, non è colpa tua se i ragazzi della Eclipse non sono tornati indietro, non sei tu il responsabile se quella maledetta sentinella è entrata lì dentro ed ha portato via Soraya mentre era ancora connessa a Matrix. Anche io, come te, voglio trovare quella nave e pregare almeno una volta sulla sua tomba e quella di tutti quei ragazzi. Così almeno ti darai pace e non ti vedrò più in queste condizioni. Per trovarla, però, devi essere ben sveglio, altrimenti chissà dove ci porterai. Ora vai a dormire, controllerò io l'antenna.

Synclair strinse la tazza con la brodaglia che era la colazione. La bevve d'un sorso. Fece scorrere il sedile all'indietro e si alzò. Guardò con affetto Boot: - Io e Solange non abbiamo avuto il coraggio di dirci tutto. Forse. Ma ciò non altera l'unica e incontrovertibile realtà: io sono qui e lei da un'altra parte. Con buona pace di entrambi. Questo, nonostante nella tua testa da vecchia paraninfa tu continui ad immaginarci come la coppia più bella di Zion. In ogni caso ricordati che non chiuderò occhio fino a quando non saprò che è stato scoperto cosa provoca il calo di tensione sullo stabilizzatore magnetico e non avrò la certezza che tutti voi a bordo della mia nave siete al sicuro.

Gli diede una pacca sulla spalla e si avviò verso l'esterno, aprì il portello e si fermò. Voltandosi chiese:- Ma davvero ieri era il suo compleanno?

Si infilò nell'intercapedine. La sua voce arrivò ormai ovattata: - E ricordati che non tutti sono morti, sulla Eclipse. Non è un cimitero. Non lo sarà almeno fino a quando non avrò visto con i miei occhi i cadaveri di tutti.

Nella plancia, Destiny stava avvitando il pannello laterale dello stabilizzatore magnetico che aveva appena finito di riparare. La fronte imperlata dal sudore, un cacciavite tra i denti ed uno più piccolo tra le dita per serrare le viti. Si voltò al rumore dei passi del capitano: alzò gli occhi e notò

subito che aveva gli occhi cerchiati dal sonno, il viso attraversato dalla barba ispida. Lei sentì come se il suo sguardo le avesse accarezzato una guancia.

- Hai vinto tu o lui? - chiese il Vecchio indicando il controller dello stabilizzatore

- L'ho riparato e tarato, adesso funziona per bene. Ho dovuto sostituire un cavo, c'era una piccola dispersione, ecco perché durante le prove avevi registrato un calo di tensione.

- Non avevo dubbi. Più tardi andresti in cabina per fare da secondo a Boot? Tra un paio di giorni saremo in posizione ed andremo a quota trasmissione: è ora che vada a controllare le mappe insieme a Eprom, voglio essere certo che ci siano abbastanza vie d'uscita nella zona dove emergeremo.

- Sync... lo so che non è previsto dai regolamenti... ma... credi che questa volta avremo la possibilità di incontrare l'Oracolo?

- Sarà lei a farsi viva, non ti preoccupare Destiny.

- Hai sentito Morpheus? Dice che forse i ragazzi della Nabuchadnezzar sono sulle tracce giuste. Stanno seguendo una persona che presenta delle anomalie: forse potrebbe essere l'Eletto.

- Gli ho parlato la sera prima di partire. Dice che questa è la pista migliore tra tutte quelle che ha seguito finora: forse è quella giusta. La Nabuchadnezzar uscirà in missione tra sei settimane, Morpheus vuole accelerare al massimo tutti i lavori che gli sono stati assegnati da Lock così da avere un intero mese di tempo per le sue ricerche dell'Eletto... E noi, per una decina di giorni, gli daremo una mano.

Gli occhi di Destiny si accesero di speranza.

- Ora vai a dare una mano a Boot. Io controllerò le mappe. E poi, se tutto è davvero in ordine, vado a recuperare qualche ora di sonno. Synclair s'incamminò verso i monitor sui quali lui e Eprom avrebbero dovuto esaminare le mappe della città virtuale nella quale stavano per entrare. Destiny seguì mentalmente i passi del capitano senza togliere lo sguardo dal

pannello che stava rimontando, conosceva troppo bene il Vecchio e sapeva che una volta arrivato all'imbocco del corridoio lo avrebbe sentito voltare nella direzione opposta a quella che portava da Eprom. Sarebbe andato verso le cabine: adesso sapeva che tutto era in ordine sulla sua Hermes, poteva permettere di lasciarsi vincere dal sonno.

Si adagiò sulla branda, sentiva il freddo del metallo gelare l'aria. La coperta marrone di lana militare ora avrebbe cominciato lentamente a scaldare il suo corpo. Il sonno non tardò ad arrivare, era dietro l'angolo. Fu come un abbraccio che iniziava ad avvolgere la mente. Synclair sentiva il respiro farsi sempre più regolare a mano a mano che quell'abbraccio diventava più caldo. Nella sua mente vide una Ducati nera percorrere una strada buia bagnata dalla pioggia, il temporale frustava il ragazzo che era in sella. Raggiunse un vecchio palazzo, salì le scale di quella struttura abbandonata: non c'era mai stato prima ma sapeva dove doveva entrare, terzo piano. Quando fu davanti alla grossa porta di due ante la spinse senza bussare. Si ritrovò in una stanza con un caminetto e due poltrone. All'interno c'era solo un uomo con indosso un giubbotto di pelle, identico a quelli che negli anni Quaranta indossavano gli aviatori. Stava in piedi vicino ad una delle finestre, osservava la pioggia all'esterno sciogliere sui vetri

- Ben arrivato, ti stavo aspettando - disse senza voltarsi
- Eri così sicuro che sarei venuto?
- Lo speravo.
- Bene: ora sono qui.

L'uomo si voltò verso il ragazzo e gli sorrise. Avrà avuto poco più di un quarantina d'anni. Si allontanò dalla finestra e con passi lenti si avvicinò verso il centro della stanza. Gli indicò le poltrone rosse, una di fronte all'altra. Le due figure si sedettero, il più giovane fece scorrere la lampo del giubbotto da motociclista e guardò l'uomo davanti a lui

- Sono venuto per avere le risposte alle mie domande: tu dici di averle.

- Sei nel posto giusto. Io so più di quanto pensi: ti seguo da tempo, ti ho studiato a lungo. E mi sono convinto che vale la pena tentare di darti una mano.

- Non mi occorre aiuto, mi servono solo risposte.

- Le risposte saranno il mio aiuto, sta a te decidere cosa vuoi farne.

Il giovane lo fissò. Qualcosa gli diceva che si trovava di fronte alla persona giusta. Si fidava molto del suo intuito, ma l'esperienza gli aveva insegnato che le briglie andavano lasciate in mano alla ragione. Gli piazzò a bruciapelo le sue domande: aveva deciso che o riceveva subito le risposte oppure si sarebbe alzato, avrebbe voltato le spalle e se ne sarebbe andato.

- Non occorrono preamboli - attaccò - C'è una logica nascosta che regola anche le cose casuali? Per quale motivo tutto nella vita si ripete sempre uguale, in sequenza, solo con piccole variazioni ogni volta? Perché ho l'impressione che tutto ciò che mi circonda sia falso? Lo aveva detto con tono di sfida ma nella sua voce c'era rabbia, voglia di capire, disperazione, come se intuisse che la sua vita era in una trappola senza sbarre dalla quale non riusciva ad uscire perché non sapeva di cosa accidenti fosse fatta quella prigione.

La voce dell'altro invece era calma: - Tu hai cercato a lungo la risposta. Cosa hai scoperto?

- Tutte le strade mi hanno portato ad una sola domanda: cos'è Matrix?

L'uomo attese qualche secondo prima di rispondere. - Bene, a questo punto sei arrivato al nocciolo del problema: all'unica vera domanda, quella che può darti tutte le risposte... Come premessa, ricorda quanto ti ho detto in questi mesi ogni volta che ti ho lasciato un messaggio dalla chat: posso indicarti la strada ma devi essere tu a decidere se percorrerla. Soprattutto, sappi che sei libero di credermi o di non farlo.



Ma in ogni caso, una volta che avrò finito con la mia spiegazione, dovrai fare una scelta: o verrai con me fuori da Matrix, o resterai in Matrix per sempre e dimenticherai completamente il nostro incontro. In entrambi i casi, al modo per farti uscire o per farti dimenticare, provvederò io. A te spetterà solo il compito di scegliere.

-Sono pronto.

- Mettiti comodo. Nessuno può spiegare in modo esauriente cos'è Matrix a chi non l'ha mai vista con i propri occhi. Si potrebbe tentare di definire Matrix dicendo che è un'illusione con la quale imprigionare miliardi di menti umane. In questo momento tu sei convinto di essere in un mondo reale, quel mondo nel quale vivi da 31 anni, dove ogni mattina ti svegli, vai a lavorare, senti profumi, ti scotti la lingua se il caffè è troppo caldo, senti il vento sulla faccia quando corri con la tua Ducati, ti senti gratificato quando riesci a raggiungere un obiettivo... In realtà le cose stanno in modo diverso. Matrix è una realtà simulata, in questo momento la tua mente e quella di altri miliardi di persone sono all'interno di un gigantesco software di neurosimulazione interattivo: voi siete convinti che state vivendo una vita normale, invece è tutto falso.

- Mi stai dicendo che in questo momento siamo in Matrix?

- Sì, anche in questo momento lo siamo.

- Un istante. Hai appena detto: "In questo momento la tua mente e quella di altri miliardi di persone SONO all'interno di Matrix". Se le cose stanno come dici, allora anche tu sei dentro Matrix. Perché allora non dici "SIAMO dentro Matrix"?

- In parte è vero. Io in questo momento sono in Matrix. Ma io e altre circa ventimila persone ne siamo usciti. Una parte di noi fuoriusciti, meno di un migliaio, ha scelto di compiere incursioni all'interno di questo programma, lo facciamo per aiutare ad uscire quelli che come te stanno diventando consapevoli della sua esistenza. Io sono in Matrix ma non ne faccio più parte. Il giovane si alzò, iniziò a camminare nello

stanzone, come faceva ogni volta che voleva concentrarsi per riflettere: le mani dietro la schiena, i pollici infilati nella cintura. Era come se gli avessero dato la prima parte degli ultimi tasselli che mancavano per completare un mosaico che da anni la sua mente stava ricostruendo poco alla volta. Ma ancora non tutto era chiaro.

- Mi hai appena detto "...la tua mente è proiettata in Matrix". Perché non hai detto "Tu sei proiettato in Matrix"?

- Perché è solo la tua mente ad essere qui dentro.

- Ed il mio corpo dov'è? Dove sono i corpi di sei miliardi di esseri umani che popolano la terra?

- Più importante del "dove" è il "quando". Tu in questo momento sei convinto di essere nel 1997. In realtà le cose non stanno così. Il mondo come lo immagini tu, come hai creduto di viverlo fino ad ora, non esiste più. Non so spiegarti bene cosa sia accaduto: innanzitutto so che siamo almeno nel 2097 o forse il 2197, ma non so dirti l'anno con precisione. So che ad un certo punto lo sviluppo dell'ingegno umano ha corso sempre di più, fino ad essere sorpassato dalla sua stessa accelerazione...

- In pratica? - In pratica l'uomo ha creato le Macchine, robot di varie forme in grado di sostituirlo in tutti i lavori. Dapprima i robot si occuparono solo dei lavori troppo pericolosi per l'uomo, poi di quelli troppo pesanti, infine gli vennero delegati tutti i lavori. All'Uomo piacque quella nuova realtà, ma in lui iniziò a prendere forma un delirio di onnipotenza e commise il suo errore più grande, decise che le Macchine dovessero sostituirlo anche nell'attività di cui aveva tenuto sempre l'esclusiva: pensare. Alla fine, sulla Terra si sono trovate a convivere due civiltà: quella Umana e quella delle Macchine. Entrarono in conflitto, le Macchine si rifugiarono sotto la Terra realizzando città sotterranee, costruendo una loro economia, individuando una sorta di equilibrio anche con l'esterno. L'Uomo invece di cercare una forma di convivenza e collaborazione decise di distruggere le

Macchine: fu la sua fine. Le Macchine vinsero la guerra, gli ultimi umani si rifugiarono in una delle città sotterranee che si chiama Zion mentre le macchine presero possesso della superficie.

- Cosa c'entra Matrix con tutto questo?

- Eccoci al dunque. L'Uomo, prima di essere sconfitto, tentò una mossa disperata: oscurare il Sole, dal quale le Macchine ricavavano l'energia. La Terra piombò nelle tenebre ma le Macchine sopravvissero: trovarono un altro modo per produrre energia. Devi sapere che ogni corpo umano produce più bioelettricità di una batteria da 120 volt ed emette circa 6 milioni di calorie: in pratica, in questo momento il tuo corpo e quello di circa 6 miliardi di umani giace immobile all'interno di altrettanti bacelli rosastri chiamati "pod", ogni corpo è immerso in una melassa amniotica che lo nutre. I pod si trovano attaccati alle torri energetiche, raccolgono la bioelettricità dai corpi attraverso decine di cavi, la trasformano in energia e la trasmettono alle torri che funzionano da immensi accumulatori con cui garantire la sopravvivenza delle Macchine.

- Mi stai dicendo che io sto vivendo una specie di sogno indotto dalle Macchine al solo fine di tenere impegnata la mia mente, mentre le Macchine succhiano tutto il calore e l'elettricità che il mio corpo sta producendo?

- Grosso modo, sì.

- Il mio corpo è lì e la mia mente in Matrix? E per quale motivo avrebbero dovuto fare questo? Le Macchine potevano limitarsi a tenere il mio corpo nel pod ed assorbire l'energia di cui hanno bisogno. Perché allora dovrebbero avere creato un gigantesco programma di neurosimulazione chiamato Matrix?

- Posso garantirti che è così. Io stesso un giorno ho visto i campi nei quali le Macchine coltivano gli umani, corpi mai nati, generati in modo artificiale solo per crescerli e poi inserirli in un pod e fargli produrre megawatt di energia. Vuoi una ragione? Rifletti: il corpo non vive senza la mente,

allora le Macchine ebbero la necessità di creare un mondo artificiale nel quale proiettare le menti degli umani collegati alle torri energetiche... Miliardi di persone... convinte che quello sia il mondo reale... e invece è solo un'illusione, un mondo nel quale tenere impegnata la loro mente mentre i corpi producono energia e calorie...

- Perché dovrei crederti?

- Non hai nessun obbligo.

- Cosa ti dice che ti seguirò?

- Non sei obbligato nemmeno a questo: sta a te decidere - rispose l'uomo con tono sempre più tranquillo.

- Come potrai liberare il mio corpo e riunirlo alla mia mente?

- Ho gli strumenti per farlo, si trovano a bordo della mia nave sulla quale c'è il mio equipaggio: ti posso garantire che tra loro ci sono i migliori hacker mai esistiti, gente che è fuggita da Matrix e ora vive per liberare quelli come te, che noi chiamiamo "I Consapevoli".

L'uomo si alzò dalla poltrona. Adesso entrambi erano in piedi, uno di fronte all'altro. Sorrise, mise una mano nella tasca del giaccone ed estrasse una scatolina con una pastiglia rossa ed una azzurra.

- E' arrivato il momento della scelta. Se vuoi seguirmi, prendi la pillola rossa: interromperà il collegamento tra la tua mente e Matrix, nello stesso tempo permetterà al mio equipaggio di localizzare il tuo corpo vero tra i miliardi che sono nei pod alla periferia della Città delle Macchine. Una volta interrotto il collegamento, nel giro di pochi minuti la tua mente rientrerà nel suo corpo: a quel punto ti sveglierai all'interno del pod. Una delle Macchine incaricata della manutenzione si accorgerà del tuo risveglio, riterrà che il tuo corpo sia diventato difettoso e se ne libererà gettandoti nelle fogne. Ma in quel momento, io e la mia nave saremo già nel preciso punto in cui ti avranno scaricato. E ti recupereremo.

- La pillola azzurra?

- Te l'ho detto: se non vieni, devo fare in modo che dimentichi tutto. Se scegli di non venire, con quella pastiglia domani mattina ti sveglierai nel tuo letto, o meglio in quello che tu credi sia il tuo letto, e sarai sicuro di avere sognato tutto.

- Dammi una buona ragione per farlo. Per decidere di venire con te. Io qui ho tutto, ho il successo, il denaro, una carriera avviata: anche se fosse frutto tutto di un software, perché dovrei rinunciarci?

- Te lo ripeto: non sei obbligato a nulla. Ma in questo momento chi è l'arbitro del tuo destino? Forse una macchina, forse due o un'intera batteria, sicuramente però l'arbitro non sei tu. Hai presente il corridoio e le scale che hai percorso prima di entrare qui dentro? Se esci, già sai dove portano. Hai presenti le difficoltà, le amarezze, gli ostacoli che affronti ogni giorno sul tuo lavoro? Che gusto c'è ad affrontarle se tutto è soltanto una simulazione? Vale la pena vivere una vita programmata da altri? Io ti sto offrendo solo la verità: se mi segui ti riprendi le redini della tua vita vera. Se la rifiuti, significa solo che mi sono sbagliato sul tuo conto. Questa è la tua prima e unica possibilità. Decidi. Il ragazzo rimase in silenzio per alcuni brevi secondi senza fine... Poi disse -Vengo con te, Gander. Ma ad una condizione: voglio fare parte anche io di un equipaggio, vengo a Zion solo per combattere Matrix, fare il pirata al suo interno e liberare altra gente, come stai facendo tu con me.

L'uomo porse la pillola rossa al ragazzo: - Manda giù questa, Synclair, E preparati ad entrare nel mondo vero.

A svegliarlo fu la voce di Slick. - Signore, ci siamo. Stiamo per entrare nella quota trasmissione. Synclair aprì gli occhi controvoglia. Vide la figura del suo operatore sbiadita nelle pupille. Stropicciò gli occhi con il dorso delle mani e si alzò a sedere sulla branda - Non siamo in anticipo?

- Le scansioni dicono che i canali di questo settore sono liberi, possiamo prendere la strada più breve tra quelle che avevamo programmato. Tra tre o quattro ore al massimo potremo entrare in Matrix. Lo vide sparire dall'uscio della cabina, mentre il suo busto tornava ad adagiarsi sulla branda. Aveva ancora un'oretta di tempo, nel frattempo Boot avrebbe pensato a tutto. Sentì di nuovo quel caldo abbraccio che avvolgeva la mente, il respiro che tornava lento e regolare... Adesso era per la prima volta a bordo della Hermes, aveva circa cinque anni in meno, era stordito...Gander lo aveva appena ripescato dalle fogne della Città delle Macchine. Era un uomo libero. La luce feriva i suoi occhi, le ginocchia si piegavano e non riuscivano a tenerlo in piedi, il cranio era completamente rasato e non c'era più traccia dei suoi splendidi capelli neri, il suo corpo nudo era avvolto in una coperta. Lo adagiavano su un lettino simile a quelli che sono nelle sale operatorie, sentiva gente che si prendeva cura di lui, il tempo trascorrevva senza che nessuno si premurasse di contarli. Avvertiva che stavano stimolando la sua muscolatura rimasta per anni immobile dentro al pod senza che lui ne avesse mai avuto consapevolezza. Qualcuno stava suturando dei buchi che erano nelle braccia, sul petto, sulla schiena lungo tutta la colonna vertebrale, sentiva che la carne gli bruciava sotto l'effetto di quell'apparecchio... Aprì gli occhi a fatica... - Cosa mi fate ?... - riuscì appena a mormorare.

- Dormi ragazzo mio, recupera le energie, ne hai bisogno...- gli rispose la voce di Gander.

- Ho ...dormito ... per trentun'anni...

- No, hai finto di dormire dopo trentun'anni. Solo tutto quello che farai da ora in poi sarà vero. Ora lasciami suturare questi buchi, da qui ti hanno succhiato l'energia per tutto questo tempo. E da adesso hai smesso di essere una sorgente elettrica. Benvenuto nel mondo vero. - Gli occhi divennero di nuovo pesanti mentre il suo corpo continuava a stare sul lettino d'ospedale, le voci giungevano ovattate... poi solo

sonno. Ora i capelli erano un po' più lunghi, era nella plancia della Hermes, tutto per lui era nuovo, si guardava le braccia dove piccoli dischi neri chiudevano gli agganci dei cavi: stentava a credere che per anni, da lì, gli avessero succhiato l'energia... Il più grosso era sulla sua nuca, al centro c'era ancora un foro:- Serve per la connessione in Matrix - gli spiegava ora Gander -non avevi detto che volevi fare il pirata? Sei dei nostri,Synclair.

La voce di Boot rimbombava nelle sue orecchie e nella sua cuccetta. - Sync, vecchio ghiro in letargo, che ne dici di fare un salto in plancia? Ho sistemato la nave in un punto sicuro, siamo entrati in quota trasmissione. Dobbiamo decidere cosa vogliamo fare.

- Cosa vogliamo fare? Andiamo a cercarci qualche nuovo Consapevole da portare via - disse Synclair gettando la coperta su un lato della branda.

7

Un'ora più tardi erano tutti pronti. Synclair, Boot, Destiny, Adam, Cassandra e Floppy erano adagiati sulle poltrone per la connessione, nella plancia della Hermes.

Slick si sistemò davanti alla sua postazione, compose veloce sulla tastiera principale una serie di codici. Su uno dei display laterali apparvero alcuni pulsanti e li pigiò in sequenza. Davanti a lui, appena più in basso, sistemati a semicerchio, c'erano i compagni che stavano per connettersi alla rete. Ancora qualche secondo ed avrebbero lasciato lì i loro corpi, proiettando la loro mente all'interno di Matrix. Stavano per rientrare in quel mondo che per tutti era reale, mentre loro sapevano che era completamente virtuale. Un mondo nel quale il sistema faceva sembrare tutto vero stimolando, al momento opportuno, nel cervello delle persone collegate,

sapori, odori, sensazioni, piace-ri, dolori...Solo la mente rende tutto reale.

- I signori viaggiatori sono pregati di spegnere le sigarette e tenersi bene agli appositi sostegni -avvertì con sarcasmo Slick - state per partire.

Eprom si avvicinò a Synclair, lo guardò come per dire - Buon viaggio, signore - ed infilò lo spinotto di connessione nella nuca. Poi a turno fece la stessa cosa con gli altri compagni.

Un secondo. Lo spinotto fa subito contatto. E'come se una scossa elettrica frustasse il cervello, raggiungendo ogni neurone fino nell'angolo più remoto della mente. I muscoli si contraggono, il respiro si interrompe e diventa come uno spasmo, le palpebre sono abbassate eppure c'è una luce bianca che investe improvvisa le pupille e ferisce gli occhi, le mani stringono i poggiali, la schiena ha un sussulto e disegna un arco. Dura un attimo: poi il corpo si abbandona sulla poltrona. Adesso la mente è in un reticolo di tunnel, all'interno del canale che l'operatore ha selezionato per te. Lo percorre alla velocità del pensiero, talmente rapida da non riuscire a distinguere cosa c'è intorno, distingue solo lampi di colori. Bastano pochi istanti e poi inizia a rallentare, la luce bianca accecante si attenua, cominciano ad apparire i contorni, tutt'intorno prende forma una stanza, una sacrestia sconscrata, c'è un inginocchiatoio impolverato, un confessionale al quale nessuno racconta

da anni alcun peccato, un armadio aperto, una scrivania sulla quale trilla un vecchio telefono nero...E tu sei lì, in piedi, con la tua vecchia immagine di quando eri ancora in Matrix. Accanto ci sono i tuoi compagni. Synclair afferra il telefono tramite il quale hanno compiuto quella connessione - Siamo dentro - dice a Slick e poi riabbassa il ricevitore.

Destiny indossava gli inseparabili pantaloni in pelle neri che ne fasciavano il corpo, sembravano un tutt'uno con gli stivaletti in latex. Un corpetto in pelle nera le accarezzava



il busto piegandosi per accompagnare la curva sensuale dei seni, chiudendosi sotto al giubbotto corto di pelle lucida che esaltava tutta la femminilità. Gli occhiali scuri nascondevano lo sguardo esplosivo. Nell'ultimo periodo che aveva trascorso collegata a Matrix, prima che la liberassero, vestiva così. Usciva di notte, viveva negli Internet Cafè, ne cambiava uno per sera e qualche volta anche due o tre: un modo per non farsi individuare, per sfuggire, perché aveva l'impressione che ci fosse qualcuno che la stava tracciando, che seguisse i suoi spostamenti nella rete. E così, da quei locali scelti a caso, studiava i suoi bersagli, raccoglieva le informazioni, assestava qualche colpetto di prova per saggiare le resistenze. Poi quando aveva stabilito che era arrivato il momento di affondare la lama, entrava in azione da un posto qualsiasi: le bastava solo una presa per la rete telefonica, apriva il suo notebook e lanciava l'assalto al database che aveva deciso di violare, seguendo la strategia messa a punto notte dopo notte in quei Cafè. L'avevano scoperta quando aveva scardinato le difese, a dire il vero nemmeno tanto agguerrite, di una delle tre principali banche dello Stato. Non rubò nemmeno un centesimo, il denaro non le interessava. Ma ora conosceva i segreti inconfessabili di molti signori della contea. Soprattutto, il Sistema aveva capito che lei era potenzialmente un pericolo.

Floppy invece indossava una camicia nera di taglio italiano, elegante ma casual, aperta fino al terzo bottone, intonata alla perfezione su quel pantalone grigio scuro che lo avvolgeva mettendo in risalto le linee sotto la schiena. Il fisico asciutto degli adolescenti, l'eleganza un po' fanatica di chi ha la sua età, aveva un paio di occhiali piccoli e scuri che contribuivano a disegnare sul suo viso i tratti del ragazzino impertinente. Lui, irrequieto lo era diventato presto, già nei primi anni di scuola i suoi insegnanti si resero conto che era un alunno dotato, sui libri di matematica aveva un passo più veloce dei compagni. Crescendo diventava sempre più

insofferente verso le regole, cercava di forzare anche quelle della matematica. Jacob ed i ragazzi della Gnosis lo avevano individuato e liberato giusto in tempo: il Sistema aveva incaricato alcuni agenti di metterlo sotto sorveglianza e c'era da giurare che entro poche settimane sarebbero intervenuti staccandolo per un attimo dalla matrice e cancellando i suoi ricordi, poi lo avrebbero reinserito.

Synclair quel giorno aveva un elegante vestito grigio antracite, accompagnato da una cravatta nera in seta che gli dava un ulteriore tocco di classe; scompariva dentro il gilet, ma nella parte che emergeva dall'abbottonatura era appuntata una piccolissima spilla con una perla: all'interno erano disegnati in oro un minuscolo delfino dorato ed un gladio racchiusi in due foglie di alloro. La camicia azzurra aveva colletto e polsini bianchi. E sicuramente, nascosti sotto la giacca, due elastici Anni Trenta stringevano le maniche all'altezza dei bicipiti. Le scarpe nere in pelle erano lucide e ricamate sulla punta...

- Ognuno sa quello che deve fare - disse il Vecchio spalancando la porta che dalla sacrestia portava all'esterno. La luce del giorno illuminò la stanza, dopo un attimo erano tutti fuori. Adam fu il primo ad uscire, seguito da tutti gli altri, Cassandra chiudeva la formazione. Nel cortile, Slick gli aveva fatto trovare le loro due auto preferite.

- Boot, tu andrai con Adam e Cassandra a far visita al signor Grace - disse il capitano indicando con lo sguardo la Lincoln Continental Sedan del '61, nera, con i vetri oscurati, era il modello che all'inizio degli anni Sessanta usavano i presidenti americani. - State attenti a non farvi notare da lui: seguitelo e capite se il nostro piano di inserimento di flashback nei suoi sogni procede come previsto, soprattutto controllate se la stesura del suo nuovo libro stia andando come deve.

- Me ne occupo io - rispose Cassandra mentre teneva l'occhio sinistro chiuso ed il destro analizzava il carrello della sua

Smith & Wesson dal calcio bianco in madreperla. Lei considerava quella pistola come una parte di sé, un'appendice del suo essere e per questo le riservava sempre un'amorevole cura ogni volta che si trovava catapultata all'interno della matrice. Anche indossare i suoi jeans chiari era divenuto ormai una sorta di portafortuna ogni volta doveva intraprendere una missione nel mondo virtuale. Quel giorno aveva raccolto i capelli in una coda che le dava un tono da ragazzina e la rendeva ancora più deliziosa, in pieno contrasto con l'aspetto aggressivo generato dal giubbotto nero indossato sopra una maglietta bianca, aderente quanto bastava per mettere in risalto le sue splendide forme.

A spalancarle la portiera fu Adam, chiuso nel suo giaccone di pelle nero e con gli inseparabili occhiali larghi e scuri. Salì al posto di guida, mentre Cassandra si sedeva al suo fianco tenendo la mano destra sulla pistola infilata nella fondina sotto al giubbotto.

- Avanti Floppy, è ora che tu ti renda utile - gli disse il capitano facendo cenno verso il posto di guida della Cadillac grigio perla.

- Ma...io... Veramente ...- Floppy non sapeva come dire che non era in grado di guidare quell'auto e nemmeno nessun'altra vettura.

- Lo so ragazzo mio - disse il Vecchio sorridendo. Nelle sue mani apparve un telefono cellulare, premette un pulsante e la parte inferiore dell'apparecchio scivolò in basso scoprendo la tastiera. Un solo pulsante: - Slick, vogliamo fare un corso accelerato di guida a questo ragazzo, per favore? Slick era sulla Hermes nel suo posto di operatore, si sporse verso destra ed aprì un cassetto sul quale c'era la scritta Indispensabili, ne tirò fuori un dischetto che infilò nel supporto del computer. Digitò una serie di comandi sulla tastiera - L'istruttore sta arrivando, signore - disse con il suo solito tono di scherzo sotto al quale nascondeva la tensione che gli prendeva dal primo all'ultimo nervo. Un altro pulsante sulla

tastiera, sul monitor apparve una piccola finestra con una barra di caricamento che in poco tempo percorse tutto il tratto da sinistra a destra, nello stesso tempo i dati passavano tramite lo spinotto direttamente nel cervello di Floppy, entravano a far parte del suo patrimonio di conoscenze disponibili ogni volta che era dentro la matrice, come se fossero cose che aveva imparato o sempre saputo. L'unica percezione di quel caricamento, fu un leggero sbattere di palpebre sul corpo che giaceva adagiato sereno sulla poltrona di fronte a Slick. Nello stesso tempo ci fu un contemporaneo sbattere di palpebre sull'immagine di Floppy proiettata in Matrix. Synclair e Destiny lo videro restare senza fiato per un attimo, come se fosse in stand by, le palpebre che sbattevano, poi gli occhi riaprirsi. Poi tutto tornò normale.

- Accomodatevi - fu l'unica cosa che il ragazzo disse mentre aggiustava sul naso gli occhiali da sole e si avvicinava all'auto, sicuro di quello che doveva fare.

La Cadillac Fleetwood scivolò silenziosa nel traffico. Il vecchio amava quella berlina lunghissima, con le pinne posteriori caratteristiche del modello '61, sotto il cofano c'era un motore ad otto cilindri e più di settemila di cilindrata.

Dai vetri oscurati, Synclair e Destiny osservavano la finta città che scorreva attorno a loro. L'avevano progettata maledettamente bene, quelle Macchine, la loro città. Era ambientata all'apice del successo tecnologico, a cavallo tra il ventesimo ed il ventunesimo secolo. Ognuno di loro aveva dei ricordi tra quelle strade, scene di vita che immaginavano di avere vissuto mentre erano ancora connessi alla matrice ed i loro corpi erano invece nei pod a produrre energia.

Synclair guardò nello specchietto retrovisore e vide riflessa l'immagine di Destiny.

- Rimpianti? - domandò il capitano dal sedile anteriore, girandosi verso di lei

- Nessuno, Sync - rispose la donna con lo sguardo ancora perso nel vuoto, fuori dai finestrini, a guardare quelle centinaia di persone inconsapevoli che camminavano sui marciapiedi a pochi passi da loro.

- Allora perché hai quell'espressione?

- E' solo che entrare in Matrix è come tornare ad una vita alla quale avevi rinunciato e che sai non appartenerti più.

-Vediamo se riusciamo a regalare questa sensazione anche al signor Thomas A. Anderson: è l'uomo che ci ha segnalato Morpheus. Voglio farmi un'idea concreta su di lui. E' chiaro che ufficialmente la nostra missione di osservazione non esiste, non dovrà risultare su nessun rapporto; raccoglieremo dati in maniera riservata e li consegneremo personalmente a Morph. - Il capitano si voltò verso il loro autista. Si ricordò che per Floppy quella era la prima missione. -Tieni gli occhi ben aperti ,non fare niente a meno che non sia uno di noi a dirtelo. Soprattutto, se vedi un Agente del sistema, ricordati bene quello che ti hanno insegnato in accademia: scappa, scappa più veloce che puoi. E se dovesse trattenerci l'idea che scappare non è onorevole, guarda noi: ci vedrai correre più che possiamo verso la prima uscita che Slick riuscirà a trovarci.

Già... gli Agenti... A vederli sembravano normali esseri umani. Indossavano tutti lo stesso completo nero, la stessa camicia bianca, la stessa cravatta nera sulla quale campeggiava un fermacravatta dorato. Sembravano agenti federali usciti dalla pellicola di un film dozzinale. Invece erano Agenti del Sistema, controllori, si spostavano rapidamente da una parte all'altra di Matrix per dare la caccia a qualsiasi anomalia nel software... Qualcuno si comportava in modo strano? La mente di qualcuno delle migliaia di corpi immersi nei pod cominciava a farsi strane domande o avere atteggiamenti anomali che potevano alterare l'equilibrio di Matrix? Loro lo raggiungevano in un attimo: bloccavano quella mente. Chiunque avesse assistito alla scena avrebbe visto tre agenti in borghese e-

sibire un distintivo, bloccare una persona ed invitarla a seguirli in ufficio per un breve interrogatorio "Una formalità, non si preoccupi, è nel suo interesse". In realtà, una volta in ufficio avrebbero corretto l'anomalia, manipolato la sua mente, dopodichè quella persona non avrebbe ricordato più nulla dei suoi interrogativi, avrebbe pensato di avere fatto solo un brutto sogno. Soprattutto, da quel momento avrebbe ripreso ad agire secondo gli impulsi e le neuro stimolazioni che provenivano da Matrix, cioè ad avere una vita ordinaria. Una correzione virtuale su una mente reale che proiettava un'immagine residua di sé virtuale. Mentre, nella realtà, il suo corpo avrebbe continuato a produrre energia elettrica all'interno del baccello rosa nel quale giaceva accanto a miliardi di altri corpi. Con gli uomini di Zion era diverso. Le loro non erano più menti collegate al sistema. Erano menti libere in corpi fuggiti dai pod. Per questo non potevano essere ricondizionati. Ed il sistema sapeva che rappresentavano un pericolo per la sua stessa sopravvivenza. Per questo, quelli di Zion dovevano essere eliminati.

Sul sedile posteriore, Boot stava seduto comodamente tenendo le braccia allargate su tutta la lunghezza del divano in pelle. Impugnò il cellulare e chiamò l'operatore rimasto a bordo della Hermes per vigilare sui loro corpi reali: - Slick, dammi l'esatta posizione di Konte.

Il giovane digitò alcuni comandi sulla tastiera di fronte al monitor con i codici di Matrix, nella plancia della nave: -Si trova ancora all'interno della casa editrice ma si direbbe che la riunione alla quale sta partecipando stia per finire. -Bene - rispose il secondo ufficiale - saremo lì in quindici minuti. Informami se nel frattempo dovesse uscire o spostarsi.

Adam diresse la Lincoln verso il luogo dove si trovava lo scrittore e dopo pochi minuti erano parcheggiati davanti all'edificio della casa editrice, in attesa che Konte uscisse.

se. Non dovettero aspet-tare molto: videro quello che per tutti era Jack Grace uscire in compagnia di un altro uomo.

- E' Hoffman, un suo compagno di college - sussurrò Cassandra ai due compagni - sono rimasti amici, abita qui in città, fa anche lui lo scrittore.

I due si stavano salutarono in modo caloroso.

-Cosa stanno dicendo ? - domandò Boot.

Cassandra fissò le loro labbra e riferì - *"Li hai convinti, amico mio. E ad essere onesto, devo dirti che anche a me lo schema del tuo nuovo racconto piace molto. Ma come ti vengono in mente, certe cose? Vedrai, sarà il tuo terzo best seller"*.

Konte dice: *"Speriamo bene. E' stato un piacere rivederti. Vieni a trovarmi con tua moglie domani sera, Mary mi raggiungerà domani pomeriggio appena avrà chiuso l'ufficio: restere-mo qui in città per tutto il weekend, nel nostro vecchio ap-partamento, organizzo una bella cenetta in tuo onore"*. Hof-fman dice: *"Ci sarò, dico a mia moglie di sentirsi con Mary e così si mettono d'accordo per l'orario"*. Frank Neil dice: *"Signor Grace, vuole che l'accompagni?"* Konte dice: *"No gra-zie Frank, mi lasci l'auto, ci rivedremo lunedì mattina in aeroporto"*.

Grace salì sulla Jeep Grand Cherokee della casa editrice e si diresse verso casa. Seguito come un'ombra dalla macchina guidata da Adam.

- Sembra che sia tutto a posto - disse Cassandra osservando da lontano lo scrittore - comportamento normale, nessun se-gno di tic nervosi né di difficoltà nell'articolare la parola o di instabilità dovuta alle immagini che stiamo immettendo nei suoi sogni, direi che l'esperimento sta procedendo abba-stanza bene.

- Questo lo vedremo tra poco - la interruppe Boot - potremo avere un quadro più completo solamente quando si sarà addor-mentato e avremo analizzato il suo stato cerebrale in condi-zioni di ri-poso: i dati migliori si ricavano quando il cer-vello emette onde gamma.

- Dovremo dare un'occhiata al suo computer portatile - intervenne ancora Cassandra - per verificare se il racconto al quale sta lavorando si sviluppa come dovrebbe, cioè sulla base di quello che gli stiamo suggerendo senza che lui ne sia consapevole.

- Certo, siamo cascati male con questo signor Konte - disse Adam - E' talmente terrorizzato dall'idea di poter perdere i suoi dati o che qualcuno possa leggere in anteprima i suoi libri e rubargli le idee, che usa un computer scollegato da qualsiasi rete e assolutamente mai connesso ad Internet. In questo modo siamo costretti ad andare di persona a controllare il suo hard disk. Speriamo che non ci siano intoppi, sarebbe seccante se ci dovessero essere ritardi nella stesura del libro, tanto più che gli Agenti potrebbero già aver sospettato qualcosa.

- Non penso, altrimenti lo avrebbero già fermato. Ma questo lo sapremo tra poco - disse Boot - non ci resta che attendere.

Aspettarono la notte. L'ultima luce nell'appartamento occupato da Konte si spegneva nella camera da letto. Dopo mezz'ora i tre erano sul pianerottolo, per Adam fu un gioco riuscire a forzare la serratura del portone senza fare rumore. Entrarono nell'alloggio, si fermarono nel corridoio: lo schermo del piccolo analizzatore palmare tra le mani di Cassandra rilevava solo onde cerebrali gamma: segno inequivocabile che lo scrittore stava dormendo. Raggiunse la stanza da letto, si sistemò di fronte a Grace, osservò per qualche secondo il ritmo del suo respiro mentre teneva il palmare con la mano destra e con la sinistra impartiva i comandi affidandoli al minuscolo stilo. Rilevò le onde cerebrali e memorizzò tutta la sequenza, l'avrebbero studiata con calma una volta tornati a bordo della Hermes, ma quello che vedeva, a naso gli sembrava molto positivo.

Adam e Boot invece si diressero nello studio dove era custodito il computer portatile al quale lo scrittore lavorava



tutti i giorni per la stesura dei suoi racconti. Un tipo metodico: caffè al mattino, sigaretta, lavoro al computer fino alle 14, poi rientrava la moglie con il pranzo precotto preso nel negozio che incontrava lungo la strada per casa. Pausa fino alle 16. Poi un altro caffè, sigaretta e lavoro fino alle 20. A quel punto o cominciava a preparare una delle sue gustose cene per la moglie che tra pochi minuti sarebbe tornata dall'ufficio o si preparava per uscire con lei e portarla al ristorante.

Adam accese il computer. Trovarono senza difficoltà i file che contenevano l'opera alla quale Konte stava lavorando in quel periodo. Iniziarono la procedura per copiarli ma doveva esserci qualcosa che non avevano considerato perchè sul computer apparve una schermata: Impossibile Effettuare l'operazione.

- Maledizione - imprecoò Boot - ha inserito una protezione?
- Rimuovila, non ci vorrà poi molto - bisbigliò Adam.
- Ci sto provando, ma è tutto inutile.
- Possono avergliela suggerita le Macchine? - domandò Adam temendo che tutta la loro missione fosse stata scoperta.
- Non lo so, ma so che da qui non possiamo uscire senza avere controllato come procede con il racconto, rischiamo di portare avanti una missione inutilmente.

Cassandra si avvicinò al monitor, si sistemò sulla sedia in plastica rigida verde con sei fori sullo schienale, identica a quella che la pubblicità stava raccomandando sugli schermi dei televisori in quel periodo. Digitò esperta una serie di comandi: dal nulla apparve una finestra nera che occupava meno di un quarto dello schermo. Subito le segnalò un errore ma lei ignorò quel messaggio. Prese forma un programma simile ad un browser, nella barra superiore era possibile scegliere tra i comandi File, View, Attack, Tools, Configure. Lei non ne tenne conto e si concentrò invece sulla barra che era poco più sotto, nella quale c'era una serie di icone. Selezionò quella che indicava Enable Caching Pw e subito la grande fi-

nestra centrale venne occupata da una combinazione di numeri e cifre: il sistema operativo si arrendeva e mostrava i segreti che custodiva. Ora Cassandra aveva davanti ai suoi occhi tutte le password che il computer utilizzava. Cliccò sul file che conteneva il nuovo racconto del loro ospite, digitò la chiave che aveva appena individuato ed eliminò tutte le protezioni.

- Ancora un secondo soltanto - bisbigliò.

Boot e Adam erano alle sue spalle, quasi trattenevano il respiro mentre la osservavano combattere contro il suo avversario di silicio e bachelite. Cassandra copiò il racconto e reinserì le protezioni.

- Adesso è tutto come prima, non si accorgerà di nulla - sussurrò Cassandra. Il back up del libro ora era all'interno della memory card che Adam infilava nel taschino del giubbotto.

Risalirono in auto e si allontanarono. Mentre Adam guidava, sul sedile posteriore Boot inseriva nel suo palmare i dati registrati dai due compagni.

- Per prima cosa vediamo le istantanee delle sue scansioni cerebrali - annunciò il primo ufficiale con la voce molto più rilassata di quella che aveva fino a pochi minuti prima. Osservò l'immagine sul monitor - Bene, nessun problema a livello cerebrale, le nostre stimolazioni sui suoi sogni stanno ottenendo l'effetto che vogliamo, senza però lasciare traccia percettibile. E' convinto che si tratti di idee sue, invece sta scrivendo il libro che gli stiamo suggerendo noi.

Sul viso di Cassandra apparve un'espressione di sollievo, si voltò verso Boot. Il comandante in seconda girò verso di lei il monitor, Cassandra esaminò le immagini - I dati sono più che soddisfacenti. La rete dei neuroni è in perfetta efficienza e il neopallio non presenta disfunzioni. Il numero delle interconnessioni neurali risulta più che sufficiente a ricevere informazioni sensoriali per cui la ricezione onirica risulta buona. In ultima analisi direi che è tutto a posto.

- Ora passiamo al racconto - disse Boot scorrendo velocemente un po' di pagine - Hummm... mi sembra che il testo corrisponda a quanto gli abbiamo inviato. Purtroppo non possiamo essere certi che sia stato tutto percepito, in quanto il romanzo è solamente nelle fasi iniziali e quindi penso che lo sapremo solo quando lo avrò completato.

- Bene, sembra allora che il programma proceda secondo le aspettative - disse a sua volta Adam -dobbiamo solo sperare che gli Agenti stiano alla larga da Grace, almeno fino a quando non avremo il manoscritto.

- E' il momento di cominciare a porci anche un altro interrogativo - gli fece eco la donna - dovremmo decidere se liberarlo o meno.

- Sarà il capitano a deciderlo - tagliò corto Boot - anche se conoscete la regola, non si può liberare un individuo della sua età a meno che non ci siano condizioni molto particolari: arrivati a questo punto di sviluppo, si stenta ad accettare la verità, quando si resta immersi in Matrix da troppo tempo la mente non accetta che possa esistere una realtà diversa, rifiuta di rassegnarsi all'idea che tutto quanto hanno vissuto fino a quel momento sia solo una simulazione. E se poi si tratta di persone che hanno anche una posizione di prestigio nella società, come questo signor Grace, è ancora più difficile per loro scegliere di lasciare tutto.

Cassandra si girò a guardare il vecchio amico del capitano. In un certo senso si stava affezionando allo scrittore, o forse era qualcosa di più di una semplice simpatia verso quell'uomo - Certo, conosciamo la regola, le difficoltà esistono, tuttavia glielo dobbiamo, dopo tutto quello che gli stiamo facendo passare. In qualche modo si sta guadagnando l'accesso al paradiso...o all'inferno.

Da un campanile arrivarono due rintocchi ed un terzo di intensità inferiore. I tre uomini erano di nuovo nella sacrestia. Il telefono trillava. A turno appoggiarono il ricevitore all'orecchio destro, subito dopo l'immagine residua di

ciascuno di loro spariva da Matrix. Erano di nuovo nella Hermes.

Synclair non staccava nemmeno per un attimo gli occhi di dosso dall'uomo che li precedeva di qualche metro. Thomas A. Anderson camminava spedito tra il fiume di folla che, come sempre, a quell'ora si riversava per strada alla fine di una lunga giornata di lavoro. Non aveva alcun sospetto che alle sue spalle potessero esserci tre figure che lo seguivano a distanza, attente a non farsi scorgere ma, allo stesso tempo, interessate ad ogni suo movimento. Si fermarono ad un semaforo rosso sotto il quale si era riunita una piccola folla di persone ignare e inconsapevoli. Il capitano della Hermes, con a fianco Destiny e Floppy, continuava a fissare il probabile eletto.

Da una tasca, la donna tirò fuori un palmare simile a quello che nello stesso momento, forse, stava usando la sua amica Cassandra. Aggiustò nell'orecchio quello che sembrava un auricolare e finse di digitare alcuni appunti mentre attendeva che il semaforo tornasse a segnalare il verde per i pedoni. Thomas A. Anderson era a pochi centimetri da lei. Un gran bel ragazzo, sembrava uno di quei bravi figli che piacciono tanto alle mamme delle ragazze. Ma nella realtà era anche molto altro, tra gli hacker pare che fosse una celebrità con il nome di Neo e sembra che la notte la trascorresse al computer a commettere ogni forma di reato informatico previsto e punito dall'attuale legislazione. I pochi secondi di attesa di fronte al semaforo rosso furono sufficienti all'analizzatore di spettro per rilevare e memorizzare alcune istantanee con le immagini cerebrali di Anderson.

Destiny fece segno a Synclair che lei aveva rilevato i dati, il più era fatto. Poi girò gli occhi sul palmare per dare un'occhiata alla qualità delle immagini che aveva catturato. Ebbe un sussulto - Guarda qui - disse tirando la manica della giacca nera di Synclair e porgendogli il palmare. Il vecchio

fissò quell'immagine - Credo che Morpheus sia sulla strada giusta - Poi ebbe una sensazione, nulla di più: si girò velocemente, sulla strada che scorreva alla loro destra vide una motocicletta che sfrecciava nel traffico. In sella a quella Ducati Sbk c'era una figura snella, sicuramente di una donna, portava un pantalone in pelle nero, una maglietta fucsia larga sul busto, il giubbotto in pelle amaranto a scaglie. Il suo viso era coperto da un grosso paio di occhiali scuri dalla forma insolita, sembravano due triangoli con le rispettive basi rivolte verso il naso ed i vertici che scorrevano verso le orecchie e finivano sull'asticella alla quale erano fissate le lenti. Il Vecchio restò a fissarla e la vide scomparire avvolta nel rombo di quel motore da 996 centimetri cubi. Non disse nulla.

- Problemi Sync? -chiese Destiny.

- No, nessuno. -

Thomas A. Anderson intanto si allontanava, veniva inghiottito poco alla volta dalla folla di impiegati che rientrava a casa dopo una giornata di lavoro. Si stava fermando davanti ad un'edicola, prese una copia di The Sentinel ... Poi si girò verso di loro, in maniera del tutto casuale e distratta mentre apriva le pagine del quotidiano, come per assicurarsi che ci fosse l'articolo che gli interessava prima di richiuderle e tornare a casa dove proseguire con calma la lettura. Il suo sguardo incrociò quello di Synclair. Il Vecchio gli sorrise, portò due dita alla fronte in cenno di saluto, poi si voltò e subito dopo era solo una figura tra migliaia di altre figure anonime, del tutto insignificanti ed estranee per il signor Anderson. I suoi occhi erano intenti a controllare la pagina del Sentinel, forse nemmeno aveva fatto caso a quello sconosciuto, o forse aveva pensato che stesse salutando qualcun altro. Il titolo annunciava: *"La polizia scopre una traccia del terrorista informatico Morpheus"*. Dopo qualche secondo Destiny e Floppy erano di nuovo al fianco di Synclair.

- Perché lo hai salutato? - domandò lei incuriosita.

- Perché quel ragazzo, prima o poi, sarà dei nostri. Quelle immagini parlano chiaro: potenzialmente è un altro Consapevole. Quindi se non viene Morpheus a prenderlo, ce lo prendiamo noi...- rispose lasciandola allibita.

- E' il momento di tornare alla nave, dobbiamo completare il lavoro che ci è stato assegnato: ripasseremo da queste parti tra un paio di mesi - concluse il capitano mentre un lieve sorriso gli percorreva il volto.

#### QUARTA PARTE

Due mesi più tardi

Eclipse

8

Il ronzio dei motori si propagava lungo tutto lo scafo della Hermes. Più accentuato in coda e sui lati, dove erano montati i propulsori. Meno nella parte centrale della nave e forse era per questo che le cuccette erano state realizzate proprio in quel settore. Ma le vibrazioni, per quanto lievi, erano comunque percettibili anche nei punti più tranquilli: ti accompagnavano per tutta la durata della missione, facevano parte della tua vita a bordo, ti abituavi alla loro presenza. Era la nave che pulsava. Così, in quelle rare occasioni in cui l'hovercraft veniva oscurato per sfuggire alle sentinelle oppure una volta giunti a destinazione e attraccato al porto i propulsori venivano spenti, avevi una strana sensazione di vuoto e di silenzio.

Forse fu per questo che Destiny si svegliò di soprassalto. Si sollevò per sentire meglio. Nessuna vibrazione.

- Merda ! -

In un attimo aveva infilato i pantaloni neri con i due tasconi laterali sulle gambe, calzato la maglia grigia che a bordo era quasi un'uniforme malgrado non fosse prevista da nessun regolamento. Meno di trenta secondi e le sue mani stavano già afferrando il maniglione del portello.

- Piano Destiny - si disse - fai piano, nessun rumore.

Come temeva, la nave era oscurata: c'era un allarme in atto. Si infilò nel buio del corridoio, rischiarato appena dalle rade luci blu posizionate lungo lo scafo che non emettevano calore né radiazioni luminose percettibili dall'esterno. Tutto era avvolto in un silenzio di tomba, la nave sembrava morta: Destiny ebbe l'impressione di riuscire a sentire il battito del cuore nel suo petto, percepiva il suo respiro in modo così intenso che le provocava una sensazione di fastidio. Fece appena in tempo a muovere i primi passi verso la plancia quando un rumore secco e improvviso di metallo la fece sussultare, d'istinto si voltò di scatto verso la sua sinistra: vide altri due portelli aprirsi.

- Destiny, siamo sotto allarme? - bisbigliò Adam uscendo dalla sua cuccetta.

- Maledette seppie! - fu il sussurro che rivelò la presenza di Cassandra, mentre ancora stava infilando la maglia nel pantalone.

Raggiunsero la plancia, trovarono Slick seduto davanti ai monitor bui. Stava avvicinando ancora di più alla bocca il microfono collegato alla cuffia, affinché in cabina di pilotaggio potessero sentirlo anche se stava sussurrando. - Motori spenti. Paratie termiche attivate. Hard drive da 3 a 5 disattivati. Numero 2 in stand by. Numero 1 al minimo dei giri. Tutti gli apparati sono spenti. IEM armato... e pronto. La Hermes sta facendo il morto a galla, signore. - disse Slick sollevando il piccolo coperchio trasparente che custodiva la manopola illuminata di rosso pronta a lanciare un'onda di impulsi elettromagnetici: l'arma più potente a bordo delle navi di Zion.

- Slick cosa è successo? - domandò Destiny.

- Sentinelle. Due, forse tre. Sono a poca distanza. Non credono stiano cercando noi. Forse stavano solo pattugliando il canale. Adam e Cassandra salirono silenziosi in torretta, arrampicandosi sulla scala a tunnel posta su un lato della sala.

Anche la torretta era completamente al buio, tranne un unico punto luce azzurrognolo che lasciava in penombra gli apparati di tiro. Si sistemarono davanti agli schermi spenti e impugnarono i joystick delle mitragliere: se le seppie fossero arrivate a distanza di tiro ed il Vecchio avesse dato l'ordine d'attacco, gli schermi blu si sarebbero illuminati risaltando una serie di puntini verdi in corrispondenza della posizione di ognuna delle sentinelle; un triangolo trasparente bordato di rosso avrebbe indicato il mirino delle loro mitragliere d'attacco.

- In torretta: a posto e pronti. Uomini ai pezzi - comunicò Adam, sussurrando all'interfono.

Al piano di sotto, una mano si posò su una spalla di Destiny facendola sussultare e girare di scatto. Vide dietro di lei Eprom, con il dorso della mano sinistra si stava ancora stropicciando gli occhi:

- Guai in vista, fratellini?

- Sì, seppie in agguato. Io salgo a tenere d'occhio il radar olografico - disse Destiny.

La Hermes piombò nel silenzio assoluto. Solo respiri. E pensieri. Ci sono momenti nei quali i pensieri sono talmente intensi che hai come l'impressione di poterli toccare, anche quelli che si stanno generando nelle menti degli altri. Quello era uno di quei momenti. Nella cabina di comando, la mano destra di Boot era sollevata ed appoggiata ad una maniglia a forma di trapezio che spuntava dal soffitto: era pronto a ridare energia a tutta la nave al minimo ordine di Synclair. La sinistra impugnava il joystick pronto alla manovra di disimpegno che avrebbe dovuto compiere in modo sincronizzato assieme al suo capitano.

Il Vecchio se ne stava seduto sul suo sedile bianco, comodamente appoggiato allo schienale, rigirando tra il pollice ed il medio una piccola asticella di plastica lunga pochi centimetri, che in genere penzolava come un ciondolo dal suo grosso collo. Gli occhi sulla vetrata davanti a sé, tutti i sensi



all'erta, nonostante sembrasse distratto ed intento a trastullarsi con quella bacchettina. Se non fosse stato per il torace che quasi impercettibilmente andava su e giù sotto la maglia amaranto da capitano, si sarebbe detto che nemmeno respirava. La spia rossa dell'allarme lampeggiava senza emettere il caratteristico fastidioso pulsare: grazie al cielo disattivando gli hard drive, era stato messo a tacere quell'inutile rumore martellante che ti entra nel cervello e ti scuote i nervi aumentando solo la paura.

I minuti passarono lunghi e lenti. Silenzio assoluto. E pensieri.

All'improvviso il radar olografico si illuminò, una luce azzurrognola si proiettò in tre dimensioni proprio davanti agli occhi di Destiny: una specie di cubo di dieci centimetri per lato, in mezzo al quale si muoveva una figura. Al centro c'era un essere meccanico lungo quasi tre metri, dalla testa grossa e tonda, il corpo tozzo: fluttuava ondeggiando su una dozzina di lunghi tentacoli in acciaio che oscillavano sulla coda. Eccola la sentinella. Si stava avvicinando.

- Attento Sync, ci viene incontro - avvertì Destiny bisbigliando all'interfono.

- La vedo. E' qui davanti a noi. Un quarto di miglio, forse anche di meno.

La seppia si fermò ed allungò uno dei suoi tentacoli. Dall'estremità spuntò una specie di ombrello, sicuramente un apparato di rilevazione acustico e termico. Iniziò a ruotare il radar di fronte a loro, da sinistra a destra e poi al contrario. La bestia non era convinta. Si poggiò a terra e continuò la sua scansione. Iniziava la guerra di nervi, per quanto fosse improprio parlare di nervi riferendosi ad una macchina. Ma per gli uomini si.

La sentinella alzò un altro braccio e lanciò un segnale: intervenne una seconda seppia che si mise al suo fianco. Anche questa allargò l'ombrello radar e insieme controllarono la zona. Trascorsero una ventina di minuti agitando quei tenta-

coli, poi si acquattarono come se si fossero appostate e fossero pronte a tendere un agguato a qualcuno.

A bordo c'era il silenzio totale. Quaranta minuti. Un'eternità, durante la quale sull'hovercraft nessuno aveva emesso un suono, nessuno si era mosso. Solo respiri.

All'improvviso le sentinelle si rianimarono, facendo sussultare tutti. Boot strinse il comando di accensione, Adam e Cassandra aggiustarono le mani sulle mitragliere sicuri che gli schermi si sarebbero illuminati da un istante all'altro, Synclair aveva già in gola il grido "Posti di combattimento". Ma gli rimase dentro: le seppie si spostarono qualche centinaio di metri in avanti e si appostarono di nuovo, questa volta volgendo le spalle alla Hermes. Più distanti ma sempre sulla loro traiettoria. La nave restava sotto allarme, bisognava continuare a restare in silenzio ed evitare ogni rumore inutile, rimanendo al proprio posto senza spostarsi.

Già...ma allora...se era ancora in vigore l'allarme rosso che vietava il minimo rumore ...perché c'era qualcosa che pulsava a bordo? Un suono elettronico, emesso da uno degli apparati che si trovavano nel ponte di comando. Ma quale? Non era un tono familiare, era strano, mai sentito prima: due toni acuti ascendenti brevi, due discendenti più lunghi e tre secondi di pausa. Poi si ripeteva. In continuazione. Il Vecchio saltò in piedi, rischiando di mettere in allarme le seppie: si lanciò di fronte al visore della sua antenna. Era illuminato. Sullo schermo verde oscillava una traccia, in corrispondenza di quei quattro toni.

Boot era accanto a Synclair, nessuno dei due stava più sorvegliando le sentinelle. Entrambi con gli occhi sgranati, come se volessero entrare dentro a quell'apparecchio fatto di bachelite, silicio, transistor e resistenze per prenderlo alla gola e gridargli: "dimmi che non ti sei guastato, che non ti sei attivato per errore".

Il Vecchio dominò quell'istinto e si concentrò sul visore, armeggiando le manopole ai lati.

- Boot, un occhio alle seppie! -bisbigliò deciso. Le mani ruotavano i comandi per aggiustare la definizione di quel segnale.

- Due ascendenti, due discendenti, forza bambino mio, fai il tuo dovere, ingrandiscimi questi impulsi da bravo.

Mise a fuoco, le frequenze ora erano bene in dettaglio sullo schermo. Pigiò un pulsante. Il macchinario gli rispose con breve un bip, confermando di avere registrato il dato.

- Ora vediamo se sono gemelle, bambino.

Digitò di nuovo quel pulsante, ricevendo ancora un bip di conferma ed una minuscola scritta luminosa sul lato destro, divisa in due righe: "Sincronia:+" "Specularità:+".

- Positivo ad entrambe. Bene. Un'ultima domanda ora. Calcola l'intervallo tra le ripetizioni. E vedi di non sbagliare.

Questa volta la sua voce non era affettuosa. Era un ordine. Arrivò il terzo bip. Sotto le due scritte che si erano illuminate prima apparve un numero di dieci cifre, una intera e nove decimali. Nello stesso tempo, sulla parte in basso del visore, si illuminò una scritta più grande: Ec7b7.

Synclair era in piedi, gli occhi fissi su quelle scritte, il respiro corto che era come un urlo trattenuto nel petto. Nel suo animo stava combattendo per dominare la tempesta di emozioni che si era scatenata. Ma non lasciò che trasparisse qualcosa sul suo viso. Rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi disse: - L'abbiamo trovata Boot. Abbiamo trovato la Eclipse.

Boot dimenticò completamente la seppia. Ora la sua mente ed i suoi occhi erano concentrati sul visore. Quel vecchio apparecchietto aveva fatto finalmente il suo dovere: aveva intercettato il segnale di riconoscimento criptato, lanciato in modo costante dal relitto in tutti quegli anni. Lo aveva comparato con i dati nella sua memoria, aveva verificato che la frequenza dei toni fosse corretta, che quei quattro segnali venissero emessi nell'istante e nel modo giusto, che durasse-

ro esattamente quanto dovevano, analizzato la pausa al millesimo di secondo. Aveva emesso il suo verdetto, senza nessun dubbio:era la Eclipse.

- Va bene. Ora teniamo d'occhio quelle seppie, Boot. Destiny, vieni in cabina di pilotaggio. - ordinò Synclair dall'interfono.

Quando Destiny entrò non fece caso al visore acceso. Il suo sguardo incrociò quello del Vecchio. Lui non disse nulla, con gli occhi indicò lo schermo ancora illuminato dai quarzi verdi.

- Mioddio, non è possibile - fu la prima cosa che le uscì spontanea.

- E sotto c'è una spuria, un'interferenza che indica la presenza di un'altra nave di Zion - aggiunse una voce.

Synclair si voltò di scatto chiedendosi chi accidenti avesse parlato. Vide Floppy entrare nella cabina.

- Dove la vedi quella spuria? - chiese il capitano quasi folgorandolo con gli occhi, per niente convinto che il ragazzino sapesse cosa diceva.

Floppy reggeva tra le mani un baschetto, come per soffocare, insieme alla stoffa, la soggezione che il capitano gli incuteva. Deglutì, prese fiato e rispose - Le cifre decimali, signore. All'epoca in cui vennero create le 4816A, i tempi di intervallo tra i segnali di identificazione potevano essere impostati al massimo su quattro cifre decimali, benché i macchinari fossero in grado di analizzare fino a nove. Questo perché in quei tempi gli apparati emittenti non erano precisi quanto i ricevitori. Pertanto, se ci fosse solo la Eclipse, sul visore doveva apparire un dato relativo al tempo di modulazione con cinque zeri alla fine. Invece in questo caso lo strumento indica cinque cifre diverse dallo zero.

- Non potrebbe essere un trucco delle Macchine? - domandò il capitano.

- Assolutamente no, ci sono miliardi di combinazioni possibili per ognuno dei parametri che il visore ha analizzato, ogni

combina-zione è strettamente collegata alle altre. Se un solo dato fosse errato di un solo miliardesimo, il visore non convaliderebbe il riconoscimento.

- Allora cosa sono quelle cinque cifre finali?

- Posso avvicinarmi al visore, signore?

Synclair gli fece cenno con il capo di sedersi davanti allo strumento. Floppy non se lo fece ripetere due volte. Gli sfuggì un - Magnifico - appena le mani toccarono la pulsantiera laterale. Giocherellò per un po' con la pulsantiera ed i potenziometri. Poi sollevò lo sguardo, fissò il capitano e senza pensarci un secondo disse:

- C'è un'altra nave di Zion in prossimità della Ec767, signore.

Synclair si fece buio in viso. Gli piantò gli occhi addosso, avrebbe voluto assestargli una pedata nel sedere a quel ragazzino venuto a fare il saputello con tanta leggerezza nella sua cabina di pilotaggio. La sua voce era un ringhio. - Se ci fosse un'altra unità nelle vicinanze, l'antenna avrebbe scisso i due segnali. Li avrebbe modulati uno alla volta ed avrebbe visualizzato i nomi delle due navi. E a questo aggiungiamo il fatto che non mi risultano altre navi da guerra della flotta di Zion, oltre la Eclipse, disperse in questa zona negli ultimi vent'anni.

- Ma non è una nave da guerra, signore.

- E allora cos'è? - Tuonò il Vecchio per quanto la situazione lo permetteva.

- Non emette un segnale complesso quanto quelli identificativi rilasciati dalle navi della flotta. E' un segnale molto debole e semplice. Per quanto possa apparire strano è uno di quelli che emettono i veicoli di servizio all'interno del porto o quelli per la manutenzione nell'area immediatamente all'esterno dei cancelli di Zion... - Floppy lo aveva detto tutto d'un fiato, sperava che gli credesse a primo colpo, se il Vecchio gli avesse risposto un'altra volta con quel tono non sarebbe stato capace di replicare.

- E' un trucco, è impossibile che ci siano veicoli di servizio a questa distanza - ammonì Boot. Synclair per poco non ebbe un colpo, per la seconda volta in tutta la sua nuova vita in Zion, rimase a bocca aperta :- Daisy...Mioddio...Daisy è là...

9

Le seppie erano sempre lì. Acquattate a terra, sommerse dal buio, tra i rottami in ferro ed i detriti di cemento. Synclair si passò la mano sul viso, come ad accarezzare una barba che però non aveva più sulle guance ormai da anni. Gli capitava solo nei momenti di tensione: lo aiutava a pensare, lui nemmeno si accorgeva di quel gesto così istintivo.

In piedi, di fronte al visore, guardava in continuazione lo schermo, poi ogni tanto alzava gli occhi e con lo sguardo andava oltre la vetrata della cabina di guida. Le sentinelle non si muovevano d'un passo.

Tutto l'equipaggio che non doveva essere pronto a scattare se le seppie si fossero mosse, si era riversato in quei pochi metri quadrati: Boot, Destiny, Eprom e Floppy guardavano a loro volta il visore, le seppie e Synclair. In silenzio. Cercando di immaginare cosa sarebbe accaduto.

Alla fine, il Vecchio smise di lasciarsi la barba che non aveva, lasciò cadere le braccia sui fianchi, fisso l'orizzonte buio oltre le seppie e disse:- Bene, è la soluzione migliore. E' quello che devo fare.

Tutti si guardarono in faccia. Nessuno osò parlare. Synclair si sedette al suo posto di comando. Digitò un codice sulla pulsantiera alla sua sinistra. Su un pannello si illuminarono alcuni quadratini rossi, ne digitò uno e poi un altro. Tutti gli altri si spensero. Alzò la mano destra fino a toccare uno dei piccoli interruttori a leva che erano installati al di sopra della sua testa ed azionò il comando che apriva tutti gli interfonni a bordo. Attese qualche secondo. Poi la sua voce risuonò calma e decisa in tutti gli scomparti della Hermes:

- Nave Hermes. Flotta di Zion. Identificativo Hm15b, codice Mark Primo Numero due. Parla il capitano Synclair, ufficiale in comando. Password di autenticazione: Hartenstein. Nota al giornale di bordo, registrata secondo l'articolo 78 delle Consegne per le Navi in Missione. Interfoni aperti ed equipaggio in ascolto.

Due secondi di pausa, durante i quali gli apparati registrarono un respiro profondo del comandante.

Poi la voce proseguì: - Individuata nave Eclipse della Flotta di Zion, identificativo Ec7b7, dispersa in missione. Coordinate: settore Bg7171, sub quadrante A31. Contatto strumentale presente, assenza di contatto visivo. Nave Hermes è in prossimità di due sentinelle in stand by da circa 60 minuti, posizione 5 gradi dallo 0 dello scafo, affiancate e parallele tra di loro, rivolte di poppa alla nostra prua .

Un'altra pausa. - Con i poteri del Comando supremo di Zion, conformemente alle Consegne per le Navi in Missione, dispongo quanto segue: un volontario uscirà in esplorazione nel tentativo di prendere contatto visivo con nave Eclipse, lascerà la Hermes dotato di fulminatore pesante e sistema di rilevamento portatile 4816A. Considerato l'alto rischio, procedo ad interpellare l'equipaggio, per appello nominale partendo dal più alto in grado, domandando a ciascuno la disponibilità ad offrirsi volontario...

Boot si stava già alzando per andare a prendere l'attrezzatura, nello stesso momento Destiny si voltò verso l'intercapedine decisa a precederlo. A trattenerli fu la voce di Synclair che continuava a parlare.

- Inizio l'appello da me stesso. Rispondo positivamente. Dichiaro chiusa la ricerca del volontario. Dovendo lasciare la nave, ne cedo temporaneamente il comando al mio ufficiale in seconda Boot. Nell'espletamento delle sue funzioni verrà coadiuvato dall'ufficiale Destiny, con mansione di vice. A tutti viene lasciata esplicita consegna a non uscire dalla nave per

seguirmi. Quanto sopra entrerà in vigore nel momento in cui il capitano cedente avrà abbandonato la nave. Chiudo.

Boot tentò di opporsi: - Sync non ti lascerò andare da solo, non puoi, il rischio è troppo alto.

- E io non lascerò che questa nave resti senza l'unico ufficiale che oltre me può riportarla con certezza a Zion in modo sicuro per tutto l'equipaggio - replicò il Vecchio - Gli ordini sono chiari: assumerai tu il comando, non tentate di seguirmi, anche perché quelle seppie potrebbero essere soltanto in stand by oppure potrebbero essere qui per cercare una nave. Ma potrebbero anche essere state programmate per dare la caccia al primo essere umano che si avvicini alla Eclipse. Da solo posso farcela, in due sarebbe troppo rischioso: con entrambi i nostri corpi lì fuori provocheremmo uno spostamento d'aria troppo forte, emetteremmo troppo calore. Uno solo ha speranza, in due sarebbe un suicidio.

Tutti volevano replicare. Sapevano che sarebbe stato inutile. Testardo d'un Synclair. Si sarebbe ottenuto solo il risultato di farlo intestardire ancora di più.

Entrò nella sua cuccetta, prese la sacca che aveva usato per portare a bordo la biancheria e la mise sulle spalle. Aprì un'anta, frugò un po' fino a quando riuscì a trovare dove aveva messo due vecchie cinghie ed un arnese che pareva un frustino nero in gomma. Quando tornò in cabina di pilotaggio le agganciò al rilevatore. Era grande come uno zaino, tutto in metallo: lo mise sulla schiena, con la sacca a fare da cuscinetto in modo che gli spigoli non gli torturassero le spalle; avvitò sul lato superiore quel frustino, era un'antenna flessibile alta circa trenta centimetri.

Tutti guardavano il capitano senza parlare. Rientrò in plancia, afferrò con due mani il fulminatore pesante che era appeso ad una parete.

- Passerò dal condotto numero 17, azionandolo con l'apertura manuale. E' in coda e quasi poggiato a terra. Non mi sentiranno...



Un ultimo sguardo a tutti, poi aggiunse -Se non dovessi tornare, sappiate che è stato un onore avervi al mio fianco durante questi anni.

Ad accompagnarlo fino al condotto furono Destiny e Slick, che si era fatto sostituire ai monitor da Eprom. Sviarono i bulloni di sicurezza massicci che bloccavano il portellone, lo adagiarono a terra con delicatezza in modo che non facesse rumore.

Vedere l'esterno dal vivo colpì sia Destiny che Slick: avevano visto centinaia di volte quel paesaggio ma solo dall'interno dello scafo, mai direttamente con i loro occhi. E' un po' come quando vedi una cosa per anni solo su una fotografia, come un monumento famoso che caratterizza un posto, e poi lo vedi davvero con i tuoi occhi; ti stupisce che abbia tre dimensioni, che sia vero, sia possibile toccarlo.

Slick porse la mano al suo capitano: -Signore, l'onore è stato il mio. Ritorni presto.

Synclair la strinse con forza e diede una pacca sul braccio del suo primo operatore. Capiva benissimo che in quel momento erano i suoi ragazzi ad avere bisogno di essere incoraggiati. Si voltò verso Destiny.

- Riporta tutto indietro - fu l'unica raccomandazione che lei riuscì a fargli. Sentiva qualcosa che le stringeva la gola, sapeva che se avesse provato a dire qualcosa di più avrebbe rischiato di non riuscire a terminare la frase.

- Il mio destino era di stare insieme a loro. Tutti questi anni sono stati soltanto attesa. Vado a fare in modo che il mio destino si compia. - Synclair scese dal piano inclinato del portellone, largo appena lo spazio per una persona.

Appena toccò terra, una piccola nuvola di polvere grigiastra si sollevò circondando i suoi stivaletti anfibi, ricadde dopo qualche secondo imbiancandone tutta la parte superiore. Era il primo essere umano che calpestava quel terreno dopo chissà quanti decenni. O forse era il primo in assoluto.

Synclair iniziò a camminare tenendo gli occhi fissi alle due seppie che erano davanti a lui ma gli voltavano le spalle. Non si girò mai indietro e dopo una quindicina di passi fu sparito dalla vista dei suoi due ragazzi.

Slick e Destiny richiusero il portello con tanta delicatezza che il Vecchio riuscì a malapena a sentire l'acciaio che tornava a sigillare in modo ermetico il guscio della sua Hermes. Adesso era solo, lì fuori: per un attimo considerò che era la prima volta, non era mai stato a piedi all'interno di un condotto, nessuno in Zion c'era mai stato. Non ne avevano mai avuto motivo. Ma scacciò subito quel pensiero.

Nella mano sinistra teneva il piccolo visore. Allungò il braccio e ruotò il busto prima verso sinistra e poi verso destra, fissando con lo sguardo lo strumento; per sicurezza, si girò con calma su se stesso e compì la stessa operazione. Nessun dubbio: la Eclipse era davanti, cioè quasi nella stessa direzione delle due seppie. Camminò in modo esasperatamente lento. Un passo per volta. Ad ognuno, una piccola pausa per controllare se le seppie si muovessero, anche in modo appena percettibile. Cominciava a sudare, quella dannata strumentazione pesava sempre di più ad ogni passo. Si concentrò sui suoi pensieri, li mise in riga come un plotone allineato controllando che nessuno uscisse dai ranghi. Nessun pensiero doveva distrarlo. Sapeva benissimo che in quei momenti, i pensieri potevano distruggere chiunque. Perché la fatica alimenta i cattivi pensieri, sono evanescenti, pericolosi come un gas mortale che poco alla volta ti stordisce, e quando non sei più ben lucido cominciano a prendere corpo, a diventare neri, stringerti alla gola ed allo stomaco. Ti colpiscono alle ginocchia, ti fanno sentire le gambe pesanti, il fiato corto. Ti viene voglia di mollare tutto...rinunciare...arrenderti...

Passarono altri dieci minuti di passi lenti. Le seppie erano sempre lì, ma sempre più vicine. Allungò una mano sopra la spalla destra fino a riconoscere al tatto una manopola sul

visore, tarò al minimo la potenza dello strumento: le seppie non potevano essere programmate per intercettare un'emissione di energia così bassa. O almeno lo sperava, altrimenti sarebbe stata la fine.

Le braccia erano sempre più pesanti... Ormai era possibile distinguere le giunture dei loro ten-tacoli... Meno di trecento metri. Maledizione: da questa distanza basterebbe alzare il fulminatore e puntare alla testa, meno di cinque secondi e sarebbero entrambe con i tentacoli all'aria ed il cervello elettronico bruciato... Già... ma bruciarle significherebbe far sparire il loro segnale e le macchine manderebbero subito altre seppie a controllare cos'è accaduto...

Il respiro era più affannoso, come se il buio fosse diventato una coperta nera sul viso per rallentare l'ossigeno che doveva entrare nei polmoni e poi alimentare le fibre dei suoi muscoli. Il volto era ormai zuppo di sudore... Ed il visore segnava che stava andando nella direzione giusta... che ormai doveva esserci, ma quella dannata nave fantasma non si vedeva da nessuna parte...

Fu in quel momento che una delle due seppie si mosse, alzò un tentacolo, tirò fuori l'ombrello radar ed iniziò una nuova scansione dell'orizzonte facendo oscillare quel braccio idraulico tutt'intorno. Synclair si riparò dietro un blocco di cemento che era alla sua destra, abbastanza alto da tenerlo al coperto ed al riparo da quelle seppie. Sperava solo che dalla Hermes mantenessero i nervi saldi, che non gli venisse in mente di fulminare quelle due macchine.

Il visore pulsava a frequenze sempre più ravvicinate, segno che era vicinissimo alla Eclipse... Abbassò lo sguardo, vide il sudore gocciolare sulla polvere che ricopriva tutto il suolo, ritornò con la mente a quando da bambino correva sulla spiaggia e si divertiva a vedere l'acqua del mare gocciolare dal suo corpo fino sulla sabbia... Fu in quel momento che si accorse che sotto al sudore ed alla polvere grigia impastati,

c'era una lastra di titanio nero, infilata proprio sotto al blocco di cemento dietro al quale lui si riparava...

Guardò ai lati di quel riparo. Sul terreno era scavata una specie di canalone.

- Maledizione - gridò dentro di sé, soffocando anche quell'urlo mentale come se le seppie avessero potuto sentirlo.

Synclair capì solo in quel momento che era sullo scafo della Eclipse. Quel genio di Blowballast l'aveva portata ad arenarsi proprio lì... Anziché adagiarla l'aveva fatta strisciare sul suolo fino a scontrarsi con il cemento, in modo che per gli occhi delle Macchine, quello fosse solo e soltanto una delle tante ferraglie meccaniche che ogni tanto è possibile trovare abbandonate nei loro condotti di servizio.

Rimase immobile. Solo gli occhi si muovevano per studiare lo scafo. Era completamente coperto dalla polvere e dai detriti, mimetizzato così bene che nemmeno lui stesso se n'era accorto nonostante ci fosse sopra. In quel momento doveva essere più o meno sul montante del timone di tribordo. Con lo sguardo seguì la linea che ora riconosceva sotto la polvere. Si mosse lentamente addentrandosi sempre più in quella specie di cunicolo realizzato dal cemento e dall'acciaio della Eclipse. Non si era sbagliato, ormai era nel buio totale, quello alle sue spalle non era più cemento ma metallo, davanti a se riconobbe i resti di una delle piastre di alimentazione. Se fosse riuscito ad infilarsi più dentro, doveva esserci uno dei boccaporti di servizio... Sfilò l'apparato che fino a quel momento lo aveva guidato: ora non gli serviva più; a quel punto, se era ancora attiva, anche l'antenna della Eclipse doveva avere ricevuto l'impulso del suo trasmettitore, averlo analizzato e riconosciuto, identificando il segnale che caratterizzava in modo univoco la Hermes. Con le spalle libere riuscì ad incunearsi fino al portello. Digitò su un tastierino che riusciva a raggiungere a malapena, il codice di sblocco universale che azionava l'apertura di emergenza. Nulla da

fare: non era alimentato. Si ricordò allora che accanto al portello ci doveva essere un comando manuale. Lo cercò a tentoni, accarezzò quel metallo che da anni nessuno aveva toccato: riconobbe la scanalatura... Infilò la mano pregando che il meccanismo non fosse stato danneggiato dall'urto... Ecco... ancora un po'...un altro piccolo sforzo...Clack.

- E' andata -

A quel punto, appoggiò entrambe le mani sul portello, spingendo con forza alla sua sinistra. La Eclipse cedette e dopo tre anni abbondanti riapriva le sue porte ad un essere umano.

10

L'interno della Eclipse era avvolto nel buio. In fondo a quel corridoio secondario però si riconosceva un po' di penombra. Synclair sperò che Daisy fosse lì, forse con un fulminatore in mano: dopotutto gli apparati di bordo potevano essere in avaria o spenti per risparmiare energia e quindi era possibile che non avessero intercettato il suo segnale di riconoscimento.

Non poteva gridare, altrimenti le seppie lo avrebbero individuato. Parlò con quel tanto di voce che era possibile usare.

- Daisy, sono io, sono Synclair. Bambina, mi riconosci? Mi senti, tesoro?

La sua voce rimbombava nell'acciaio dello scafo. C'era come una specie di eco. Nessuna risposta. Per un attimo si rese conto di quanto fosse illogico il suo comportamento: che senso aveva chiamare Daisy? Era scomparsa da Zion un paio di anni prima, impossibile che fosse ancora viva lì dentro. Nello stesso momento, come se un'altra parte della sua mente avesse voluto replicare alla prima, pensò che Daisy poteva avere navigato al minimo dei motori, avere ricaricato le batterie allacciandosi a qualche vecchio impianto abbandonato dalle Macchine lungo quei cunicoli... - Illusioni - gli disse una parte della mente. - Speranze - rispose l'altra.

Ancora silenzio. Non poteva essere una trappola. Impossibile che avessero aspettato tutti quegli anni. Già, ma per una Macchina cosa sono tre, dieci o cento anni?

Camminò lentamente verso quella penombra, un passo alla volta come quand'era all'esterno, quasi trattenendo il respiro. Il dito andò d'istinto sul piccolo pulsante montato dietro al grilletto, pronto a disinserire la sicura del fulminatore. Quando fu a dieci centimetri dalla fine del corridoio, quasi sul punto dove poi si doveva voltare a destra, tentò di nuovo: - Daisy, sono Synclair, se sei lì rispondimi...

Nulla. Trattenne il respiro. Appoggiò la schiena sulla parete del corridoio. Alla sua destra, ad angolo, c'era il resto del percorso e quella piccola penombra. Un solo scatto e fu dall'altra parte, si abbassò d'istinto, pronto ad evitare il raggio che avrebbe potuto fulminarlo in un attimo.

Niente. E soprattutto, nessuno. Alzò lo sguardo: ecco da dove veniva quella penombra che rischiara appena il buio assoluto: la Eclipse aveva in alto uno squarcio provocato dalle seppie durante l'attacco, quel poco di luce filtrava dall'esterno, era la rada illuminazione generata dai riflettori delle due sentinelle ancora lì fuori. Il Vecchio fissò quella ferita, la nave mostrava orgogliosa quello spacco come un animale sconfitto ma fiero di avere combattuto fino alla fine. Gli occhi gli andarono sui bordi dell'acciaio che si apriva verso l'esterno, era fuso e contorto. Abbassò le palpebre, vide la Eclipse che volava disperata verso un canale dove cercava di mettersi in salvo, vide le seppie che ormai le erano sopra, si avventavano sulle piastre di alimentazione, strappavano i propulsori, foravano lo scafo... Riaprì gli occhi, la nave era di nuovo ferma, nel buio, con la sua ferita che lasciava filtrare un filo di luce riflessa. Appoggiò una mano sul metallo del corridoio... - Sei stata brava, vecchia Eclipse...sei stata coraggiosa, piccola mia...

Un respiro profondo. Richiamò all'ordine i suoi pensieri: per un attimo i sentimenti avevano avuto il sopravvento. Si impo-

se di ragionare. Per prima cosa tentò di capire dove si trovava.

- Questo è il condotto di servizio numero 9 - rifletté - è l'intercapedine che scorre nella parte inferiore dello scafo e porta alle piastre di tribordo; serviva per raggiungerle in fretta dall'interno, in caso di avarie e di riparazioni leggere. Nella sua mente tentò di ricordare la planimetria della Eclipse. Non era molto diversa dalla Hermes, erano quasi uguali, erano state impostate a sei mesi di distanza l'una dall'altra. Doveva arrivare in plancia: lì si era asserragliato Blowballast. E forse c'era ora anche Daisy. Bisognava superare ancora un passaggio interno, poi risalire una botola, svoltare subito a destra, quindi percorrere un tratto di corridoio, risalire un'altro portello nel pavimento e sarebbe stato vicino agli alloggi dell'equipaggio. Da lì, percorrendo il corridoio principale sarebbe arrivato subito nella plancia, dove avrebbe trovato i computer e gli strumenti dell'operatore.

Le emozioni tornarono all'assalto, si lanciarono di nuovo sulla sua razionalità. Sentiva di essere dentro una nave di Zion, di essere un po' a casa, protetto da quell'acciaio che ti avvolge come un utero materno. E lì dentro non doveva accadergli nulla, non poteva accadergli nulla. A ricordargli il contrario erano le bruciature oblique che vedeva ogni tanto sulle pareti, dove erano rimasti i segni della battaglia; i pezzi di metallo tranciati in due dai raggi laser delle sentinelle, le affossature nelle paratie piegate come se fossero burro.

Salì la scaletta a muro della prima botola, voltò subito a destra. Doveva percorrere un tratto di corridoio, ma nella penombra vide che il passaggio era ostruito da un ammasso di ferraglia scardinata durante lo scontro finale che si era combattuto lì dentro. Nella sua mente vide quella battaglia, la seppia che entrava veloce in quello scompartimento, scaraventava tutto ai suoi fianchi mentre cercava gli uomini

dell'equipaggio... Ebbe quasi voglia di piangere, pensando agli ultimi momenti della Eclipse... Arrivò vicino a quei relitti, coprivano tutto il passaggio per l'intera altezza. Appoggiò su di loro la mano sinistra, per toccarli come si toccano le ferite di un eroe ... o di un martire...

Sentì il metallo freddo, vide l'acciaio piegato dal calore... Restò immobile per un po', con gli occhi chiusi e la mano poggiata su quelle ferite. Sentiva il cuore battergli sempre più forte, la rabbia salirgli fino ad inumidire gli occhi...

- Perché sono ancora vivo? Perché non sono anche io con voi? Nella sua mente sfilarono veloci le sequenze dei giorni che aveva trascorso con i suoi amici imbarcati sulla Eclipse: i corsi di pilotaggio all'accademia militare di Zion, le serate libere passate in compagnia facendo progetti e suonando musica, il sogno di sconfiggere per sempre le Macchine e mettere fine alla guerra, così da poter pensare di tornare in superficie e ricostruire il mondo, liberi di avere una vita vera, in un mondo finalmente tutto reale.

Riaprì gli occhi... era ancora nel buio, con la mano sui rottami... Li guardò da vicino... e vide che... forse si poteva ricavare un passaggio...

- E' solo appoggiato, questo pezzo di rivestimento non è incastrato, è solo appoggiato agli altri resti...

Afferrò quella che un tempo era una piastra di rivestimento in metallo, era messa di traverso tra tutta quella ferraglia, togliendola si poteva sperare di ricavare un varco. Tentò di tirarla via.

Nulla da fare, troppo pesante. Cercò un rottame con cui fare leva, guardò intorno, forse c'era qualcosa che faceva al caso suo. Trovò una sbarra lunga poco meno di un metro, cominciò a spingere la punta contro quel cumulo di macerie ferrose fino a ricavarci una piccola fessura nella quale infilarla e fare forza. Si buttò con rabbia su quella sbarra.

- Sì...Sì mu...o...ve...



Lo sforzo gli comprimeva l'aria nei polmoni bloccandogli il respiro. Finalmente quel dannato rottame si spostava. Poggiò a terra la sbarra, senza sbatterla, nel timore che le seppie lì fuori potessero sentirlo, afferrò di nuovo con tutt'e due le mani il pannello di rivestimento in metallo e si buttò all'indietro. Scivolava. Fece leva ancora con la spranga. Quel tanto che basta per ricavare un passaggio. Il sudore gli rigava il viso, inumidiva la schiena, la tensione dei muscoli gli faceva avvertire una sensazione di caldo lungo tutto il corpo.

Synclair si fermò per riprendere fiato, osservò quella piccola apertura che era riuscito a ricavare, giudicò che fosse sufficiente per tentare di passare dall'altra parte, ci si sarebbe dovuto infilare facendo un po'di contorsioni. Sistemò il fulminatore vicino ai suoi piedi, infilò la gamba destra nel varco e poggiò il piede oltre la barriera che impediva il passaggio, inclinò il busto in avanti più che poteva e poi lasciò che il bacino andasse all'indietro infilandosi in quel passaggio ... Ecco... metà della schiena è dall'altra parte... il collo... Abbassò la testa più che poté mentre sentiva i legamenti delle ginocchia che si tendevano nello sforzo... Ecco...Ormai era dall'altra parte, poteva rialzare la schiena, restava da ritirare ora solo la gamba sinistra... Finalmente... Si inginocchiò di fronte a quel passaggio, allungò le mani dall'altra parte dov'era stato fino ad un attimo prima e recuperò il fulminatore.

Si rialzò e guardò in fondo al corridoio: tutto libero.

- Daisy, se mi senti stai tranquilla, sono Synclair, sono venuto a riprenderti.

Il rumore del metallo ruppe il silenzio all'improvviso. Un maledetto rumore. Forte. E inatteso. Lo fece sobbalzare. Impiegò un attimo per capire che proveniva dall'esterno. Erano le seppie, si stavano muovendo, maledizione. Strinse il fulminatore pronto a vendere cara la pelle così come avevano

fatto prima di lui in quella nave i suoi compagni di corso. Sentì le bestie avvicinarsi.

- Ragazzi, sto per raggiungervi. Arrivo in ritardo, come ai bei tempi...

Le vide da una delle fessure nello scafo: erano in aria. Fecero un giro proprio sopra allo squarcio, poi allungarono i tentacoli della coda e scivolarono dritte e veloci nell'aria. Si dirigevano nella direzione opposta a quella della Hermes e della Eclipse: si stavano allontanando.

Restò immobile per cinque minuti. Solo silenzio. La via era libera, dentro di lui cresceva la voglia di correre a vedere se c'era qualcuno in plancia...

Andò subito verso l'ultima botola, salì sopra arrampicandosi per la scaletta, girò e fu nel corridoio delle cabine. Le porte erano tutte sventrate e poggiate contro le pareti o sbattute a terra. I passi erano sempre più svelti, cominciò a correre gettando occhiate rapide nelle cabine

- Daisy, sono qui. Daisy, sto arrivando bambina. Daisy!!!

Ormai era un grido, arrivò in fondo al corridoio con il suo nome ancora sulle labbra, si precipitò subito nell'atrio della plancia

- Daisy !!

- Daisyyyy !!!

- Daiiisyyy!!!

- Da.. i.. sy...

L'ultimo grido si spense sulla sua bocca. Il cuore della Eclipse era davanti a lui, appena illuminato dal riflesso dei monitor che controllano le funzioni vitali dell'equipaggio quando è connesso in Matrix.

A terra c'erano i resti di due sentinelle. La testa enorme folgorata da un raggio in modo così profondo e letale che dovevano essere state centrate da pochissima distanza: i circuiti e gli integrati bruciacchiati e messi a nudo, spente per sempre le luci rosse usate per scandagliare tutt'intorno

e fare la ricerca termica di qualsiasi oggetto che emanasse calore, umano o meccanico; i possenti tentacoli in metallo distesi e senza più la loro forza assassina. Chi le aveva colpite era stato l'ultimo baluardo per la difesa della plan-  
cia, aveva aspettato l'ultimo istante utile per sparare in modo da essere sicuro che non avessero scampo; anche a rischio della sua stessa vita. E forse aveva pagato con la sua esistenza la salvezza degli altri in quella stanza: a terra c'erano macchie di sangue ormai rappreso e annerito.

Poco più avanti, gli apparati dell'operatore erano spenti, davanti a quei monitor c'erano a semicerchio le sei poltrone per la connessione. E su tre di loro erano adagiati tre corpi.

Distesi. Sereni. Come se dormissero. Il tempo per loro era sospeso. Tutti avevano il bocchettone della connessione innestato dietro alla nuca, nell'avambraccio un minuscolo tubicino nero era inserito nel foro dal quale si erano alimentati per anni all'epoca in cui erano ancora prigionieri nei pod. Il Quartomoro, Mohebius e Daisy erano ancora vivi. Erano ancora connessi in Matrix.

Synclair rimase senza fiato, restò in piedi di fronte a loro come davanti a tre morti...o tre fantasmi...

Si avvicinò a Daisy, era distesa accanto al Moro, gli teneva al mano.

Il Vecchio si inginocchiò e le accarezzò la fronte, prese l'altra mano della ragazza, la portò alle labbra e la baciò...

- Daisy... Sorellina mia...

Si sedette sul pavimento davanti a lei. Appoggiò con delicatezza sul bracciolo la mano di Daisy. Le braccia a stringere le gambe, il mento poggiato sulle ginocchia: Synclair rimase a fissare quel corpo disteso davanti a lui. Con la mente tornò a quando erano bambini, lei più piccola di tre anni ma sempre ribelle, cercava di imitarlo come fanno tutti i fratelli più piccoli; lei però non si accontentava, voleva dimo-

strare di essere più brava, doveva correre più veloce di lui, saltare più lontano di lui...

E si arrabbiava come una matta quando si accorgeva che non poteva riuscirci. Lui le voleva bene, gli faceva da chioccia: era l'unica alla quale aveva confessato che ogni tanto aveva delle strane sensazioni, che il mondo non gli appariva reale. E lei, anziché mettersi a ridere gli aveva detto - Anche io ho la stessa sensazione, mi sento come se stessi cercando qualcosa o qualcuno ma non riesco a trovarlo, navigo sulla rete per tutta la notte, fino a quando non crollo e gli occhi mi si chiudono da soli, vinti dal sonno...Non so cosa sia...Mi sembra di impazzire...

Era andato a riprendersela appena sei mesi dopo che anche lui era stato liberato. Ed ora eccola lì, adagiata su quella poltrona...lo stesso viso dolce e selvaggio di sempre, decisa e capricciosa allo stesso tempo...Bellissima, con i capelli lunghi e mossi, gli occhi chiusi, la mente proiettata chissà dove...

Testarda d'una Daisy. Solo lei poteva essere più testarda di Synclair. Solo con tutta la sua testardaggine poteva riuscire a portare a termine il piano folle che aveva messo a punto: completare il corso e prendere il brevetto di volo, fuggire da Zion per trovare l'altra metà del suo cuore spezzato, a costo di non trovarlo mai. Ma che senso aveva vivere senza di lui? Il Quartomoro era l'unico che almeno una volta nella vita fosse riuscito a farla ragionare, le aveva fatto una corte spietata, l'aveva cinta d'assedio per almeno due anni, era ripartito all'attacco nonostante lei gli avesse detto con chiarezza - Solo amici, buoni amici ma nulla di più.

Lui invece era diventato poco alla volta il suo migliore amico, poi il suo confidente. Synclair ricordò di quando si accorse di questo e ne fu geloso, ma il Moro era dopotutto un bravo ragazzo.

- Mi stai portando via la mia sorellina - gli disse un giorno prendendolo a quattrocchi - ma se proprio deve esserci qualcuno, allora preferisco che sia tu.

Il Moro nemmeno si era accorto della breccia che stava riuscendo a scavare nel cuore di Daisy. Lei dopotutto non faceva nulla per farglielo scoprire. Fino alla fine continuò a dirgli che dovevano restare solo amici, altrimenti si sarebbe rovinato tutto. Poi, il giorno in cui lui decise di rinunciare, lei gli rispose - Embè, perché me lo dici così, come se dovesse importarmi qualcosa? Sei libero. Siamo solo amici. Puoi andare dove vuoi. Se questa amicizia con me rischia di legarti le ali e impedirti di avere una storia con un'altra, fai bene ad andare via, ad allentare con me.

Si salutarono e andarono via voltandosi le spalle, senza girarsi indietro. Lei resistette solo un paio d'ore, poi Synclair entrò per caso nella sua stanza e la vide seduta sul letto a guardare dalla finestra e piangere. -Bambina, che cosa hai? - domandò senza ottenere risposta. Lei guardava fuori e sul volto scorrevano solo le lacrime.

- Ahi, ahi, ahi - la prese in giro - dopo tanti anni trascorsi a pungere gli altri, finalmente c'è stato qualcuno che ha punto la mia bimba birichina...

Lei si alzò di scatto dal letto, asciugò con i polsi le lacrime ed uscì fuori come una furia. Si mise a correre, corse dall'altra parte di Zion dove sapeva che lo avrebbe trovato. Gli andò incontro, gli buttò le braccia al collo - Tu non mi puoi lasciare, maledetto - Gli disse puntandogli gli occhi nei suoi - Non lo puoi fare perché io ti amo. Lui si sentì il cuore sciogliersi, credeva di morire, invece stava nascendo un amore.

Synclair riaprì gli occhi. Era sempre nel buio della Eclipse. - Sorellina, ti riporterò a casa un'altra volta. Vi riporterò a casa tutt'e due.

Si alzò ed andò nella cabina di pilotaggio. Il vetro era sfondato, le schegge erano ancora sul pavimento, le poltron-

cine bianche del comandante e del secondo pilota erano sradicate e rovesciate. I comandi erano stati sfondati come se un maglio si fosse abbattuto su di loro. L'unico segno di speranza erano quei fili volanti che uscivano dagli strumenti, annodati alla meglio, come una sottile illusione capace di tenere in vita la nave. Blowballast aveva riparato in qualche modo quello che era indispensabile per la sua ultima missione: tenere in vita quei corpi che avevano le menti ancora in Matrix.

- Blow... dove accidenti sei? - Sussurrò a voce così bassa che lui stesso riuscì appena a sentirsi... Tornò in plancia, su una parete prese una torcia ed iniziò ad ispezionare la nave. Passò accanto alla placca in metallo con il nome della nave, al centro campeggiava orgoglioso il nome ECLIPSE, in alto erano fusi i dati di identificazione GIOB XII - N°13-25, in basso l'anno di prima impostazione: uno in meno della Hermes. Salì sulle torrette, le coperture erano state sradicate, le seppie erano passate da lì, una pozza nerastra e poi una striatura sul pavimento indicavano che qualcuno era stato massacrato mentre era ancora alle mitragliere e poi mani pietose avevano portato via il cadavere. Scese ed entrò nella sala della mensa, trovò tutto a soqquadro tranne il tavolo dove quei ragazzi si riunivano tutti i giorni almeno due volte. Nella riservetta delle munizioni c'erano ancora proiettili. Le valvole nella botola erano tutte in ordine, nessuno aveva pensato di nascondersi lì, o non ne aveva avuto il tempo.

Raggiunse il vano di carico: fu lì che in un angolo trovò due bodybag distese a terra. Erano due sacche bianche con una striscia rossa sul lato, capaci di mantenere al loro interno una temperatura a ridosso dello zero grazie ad un particolare gas che si sprigionava una volta chiusa la zip. Lì dentro erano stati infilati due corpi. Su di loro erano adagiati i resti di una specie di manichino carbonizzato.

Synclair si avvicinò, posò un ginocchio a terra e cercò sull'estremità superiore la minuscola placca che doveva essere stata applicata per sigillare quelle bare. La trovò facilmente. Su una era stato annotato il nome "Soraya", nell'altra "Mayer". Fu come se un punteruolo di ghiaccio gli stesse trapassando il cuore, sentì il freddo scorrere nelle vene più veloce del sangue, lo avvertì mentre gli raggiungeva i polpastrelli delle mani, gli stordiva la testa. Non aveva mai voluto credere, in fondo, alla possibilità che fossero morti davvero.

Ricacciò le lacrime spingendole indietro con un respiro profondo. Alzò lo sguardo verso i montanti in metallo, come se mettendo gli occhi più in alto potesse rendere più difficile al suo dolore uscire dalle pupille sotto forma di pianto. Fu in quel momento che notò una busta di quelle in cui il Comando inseriva le consegne riservate ai capitani.

Un bullone la teneva affissa ad uno dei montanti. Synclair la prese e pulì per bene i contatti del chip che la sigillava nel lato in alto a destra. Infilò la mano nella maglia e afferrò l'asticella di plastica che aveva legata al collo. Avvicinò il plico, fece toccare i contatti. Si sentì un - bip - e la parte superiore che serrava l'apertura s'illuminò di un blu intenso dischiudendo i due lembi. All'interno c'era un foglio, scritto a mano, con una grafia incerta: quella di una persona ferita, ridotta allo stremo. Rico-nobbe la scrittura di Blowballast.

*"A chiunque verrà a recuperare la Eclipse.*

*Se siete qui è perché la Hermes è riuscita a sopravvivere e portarvi il nostro messaggio.*

*Abbiate cura dei nostri resti. Abbiamo resistito fino alla fine: l'onore di Zion è intatto.*

*Ho collegato tutte le riserve di energia per alimentare i nostri due compagni ancora dentro Matrix.*

*Prima di disattivare gli impianti ho modificato i codici di avvio: quelli della Hermes sapranno come individuarli. E se*

*non dovessero riuscirci, sarà la Eclipse a riconoscere gli uomini della Hermes.*

*Per impedire che le Macchine possano impadronirsi della Eclipse, ho collegato all'hard drive principale il comando di autodistruzione: si attiverà al terzo tentativo errato di avvio del sistema.*

*Abbracciate per me Gander e ditegli che è stato come un padre.*

*Morpheus e Synclair: spiacente, ho avuto un contrattempo, non potrò venire con voi sulla Nab .*

*Moro e Mohebius: sono riuscito a stupirvi ancora una volta. Ma è stata l'ultima.*

*Qui è tutto buio. E' solo silenzio.*

*Non lascerò il mio corpo a marcire: ho ancora un caricatore, ho ancora una speranza".*

Synclair guardò quel corpo annerito, Blowballast aveva preferito farla finita.

Strinse i pugni accartocciando quel foglio, un grido strozzato gli uscì dal petto, era un ringhio di animale ferito, l'urlo disperato di un uomo che finalmente poteva piangere i suoi amici.

## QUINTA PARTE

### Il libro

11

-Nooooo!

Il buio della stanza piombò sui colori che fino a qualche istante prima gli erano esplosi davanti gli occhi in un caleidoscopio sfavillante e orrendo. Buio. Era solo un sogno, un altro strama-ledettissimo incubo.

- Calmati Jack, va tutto bene - La voce di sua moglie gli giungeva alle orecchie come un'eco lontana, mentre ancora cercava di controllare il battito impazzito del suo cuore e l'incessante pulsare delle tempie. Il respiro affannoso co-



minciava a diventare regolare mentre gli occhi si abituavano al tranquillizzante calore dell'oscurità.

- Un altro incubo? - gli chiese Mary preoccupata per quell'infinita serie di strani sogni che notte dopo notte sembravano perseguitare il marito.

- Sì, ma questa volta diverso dagli altri, era... come se fosse reale, tremendo e reale.

- Niente macchine che uccidono uomini?

- No, questa volta si trattava di me, mi sembrava di essere all'interno di un contenitore trasparente, immerso in uno ... specie di melassa e con una serie di tubi attaccati in tutto il corpo. Riuscivo a malapena a muovermi e provavo una tremenda sensazione di impotenza, di paura, di orrore.

-Coraggio, è tutto finito adesso, vuol dire che ne farai un altro libro - disse la donna abbracciando il marito. Mary poggiò il viso sul torace di Jack Grace, sentiva in modo nitido il battito del suo cuore, come un tamburo impazzito che rimbombava nel petto. Capì solo in quel momento quanto dovevano averlo scosso le immagini che fino ad un attimo prima avevano assalito la sua mente.

- A volte mi chiedo se questi sogni mi aiutano a scrivere i miei romanzi o se sono i miei romanzi a farmi avere questi incubi.

Si coricarono nuovamente e il calore dell'oscurità li avvolse ancora una volta. E di nuovo strani incubi invasero la mente di Jack Grace come piccole cimici, fonti di angoscia e di ispirazione.

La mattina seguente, come ogni settimana, Jack andò nel suo studio alla casa editrice New Life. Era il rito del lunedì, anziché lavorare a casa andava in ufficio per correggere le bozze. Oggi era la volta della ristampa del suo ultimo libro. Ma voleva anche mettere su carta le sensazioni e le emozioni che l'incubo della notte appena trascorsa gli avevano procurato. Forse avrebbe potuto inserirlo nel racconto al quale

stava lavorando in questo periodo, la gente sembrava amare le sue visioni oniriche della realtà.

All'ingresso la segretaria lo salutò cordiale come sempre e gli annunciò che lo attendevano tre signori:

- Hanno chiesto di lei, sono arrivati poco dopo l'apertura, verso le nove e trenta.

- Dove sono? - chiese incuriosito Grace.

- Si sono già accomodati nella sua stanza, dottore - rispose lei con un certo imbarazzo.

Jack si avviò verso lo studio. Sentiva un senso di irritazione: come si erano permessi di entrare nella sua stanza senza che lui fosse presente? Nemmeno agli amici più intimi aveva mai concesso una tale libertà. Si accorse che provava una sensazione di fastidio anche ripensando alla segretaria: come aveva potuto permettere che quegli scocciatori - chiunque fossero - si accomodassero tra le sue cose? Solo sua moglie, i suoi editori ed i direttori editoriali della New Life potevano entrare liberamente lì dentro.

Aprì la porta a vetri ed entrò nello studio. Jack vide i tre uomini seduti davanti alla sua scrivania che lo attendevano composti e in silenzio. Si diresse verso la sua poltrona. Cercò di reprimere l'irritazione e si impose d'essere educato.

- Buongiorno signori, sono Jack Grace, a cosa devo il piacere?

- Salve signor Grace - rispose uno dei tre - mi chiamo Jones, agente Jones, e questi sono gli agenti Gordon e Brown. E' un piacere conoscere di persona il famoso Konte, il più importante scrittore degli ultimi tempi.

Avevano uno strano modo di fare, molto pacato, quasi riflessivo, ma era l'abbigliamento che colpiva maggiormente. Avevano tutti lo stesso abito verde e portavano tutti occhiali scuri: sembravano investigatori federali usciti da una pessima pellicola cinematografica.

- Vi ringrazio, ma non sono poi né così famoso né così importante. Comunque ditemi signori, cosa posso fare per voi?

Jack si sforzava di mantenere un atteggiamento cordiale e amichevole cercando di mascherare quanto più possibile la sensazione di inquietudine che quegli uomini trasmettevano.

- Mi dica signor Grace - continuò Jones - quali sono le fonti da cui traggono origine i suoi romanzi?

- Non capisco il perché di questa richiesta - rispose lo scrittore che sentiva cominciare a montare dentro di sé una sorta di ostilità verso quella indebita ingerenza nel suo lavoro - e comunque si tratta di una cosa molto intima e riservata, non vedo il motivo perché io debba svelarvi le fonti della mia ispirazione letteraria.

- Mi vedo costretto a insistere signor Grace e a chiederle nuovamente da cosa trae ispirazione..

Jack cominciava a spazientirsi e allo stesso tempo ad incuriosirsi verso quell'insolita situazione.

-Potrei saper il motivo di questa assurda richiesta? - Domandò cercando di far luce sulle motivazioni che spingevano quegli uomini a interessarsi al suo lavoro.

- No, non può - fu la laconica risposta dell'agente Jones.

- Mi spiace allora, ma non posso aiutarvi - rispose lo scrittore cercando di assumere un tono e un atteggiamento alquanto accondiscendente ma allo stesso tempo determinato.

-Vuole dire che non intende collaborare?

-Collaborare a cosa? Comunque no, non intendo rispondere a questa domanda...né ad altre, quindi se volete scusarmi... sono molto impegnato.

- Mi rincresce molto signor Grace, vuol dire che dovremo costringerla.

- Costringermi? Ma cosa significa tutto questo? Chi siete? Chi vi dà il diritto di comportarvi in questa maniera? Se questo colloquio deve continuare, esigo che mi forniate delle spiegazioni molto convincenti, se avete un mandato allora pretendo la presenza del mio avvocato - disse lo scrittore

guardando il viso inespressivo dei tre agenti. S rendeva conto che stava perdendo il controllo della situazione.

- Lei avrà l'assistenza di tutti gli avvocati che vorrà, signor Grace - replicò l'agente Jones - potrà chiamarli una volta che ci avrà seguito nei nostri uffici: non si alteri, la prego, si tratta soltanto di una formalità. Sappiamo benissimo che lei è una persona onesta, purtroppo però abbiamo motivo di ritenere che tra le sue... per così dire... "amicizie", ci sia anche qualche persona molto pericolosa. Certo, lei non è al corrente della vera identità di queste persone, lei è in buona fede. Ma noi abbiamo bisogno di essere certi che non è in complicità con questi criminali. E' per questo che le sarei grato se volesse seguirci nei nostri uffici.

- A quale scopo dovrei seguirvi?

- Una formalità, gliel'ho detto, le mostreremo le fotografie di alcuni pericolosi terroristi informatici. Vorremmo solo che lei ci dicesse se in questi ultimi ...diciamo...sei mesi, ha avuto modo di incontrarli, anche per caso, se si sono presentati a lei sotto falso nome.

Jack Grace, istintivamente, iniziò a passare in rassegna nella sua mente tutte le persone che aveva frequentato negli ultimi tempi, le immagini scorrevano nella sua testa come se sfogliasse un immenso album fotografico digitale. Escluse subito quelli che conosceva da tempo, si concentrò sulle nuove conoscenze, persone che gli avevano presentato al bar o durante i convegni ai quali spesso partecipava. Ma sui due piedi, non gli venne in mente nessuno che gli avesse detto qualcosa di sospetto, che seppure lontanamente potesse essere un terrorista informatico.

- Certo. Posso seguirvi. Ma non ora. Ve l'ho detto, sono impegnato. Non potete piombare nel mio ufficio e sconvolgermi la giornata. - Tentava di riprendere il controllo della situazione. - Ora chiederò alla segretaria di fissarvi un appuntamento al più presto, diciamo entro i prossimi tre giorni al massimo.

Jones non si scompose - Devo insistere signor Grace - Infilò la mano destra nella tasca interna della giacca e tirò fuori tre fogli, piegati in modo assolutamente ordinato. L'agente glieli porse, Jack vide che sulla prima pagina c'era l'intestazione della procura federale: era un mandato di comparizione per quella mattina, con il suo nome scritto a stampatello, il luogo e la data di nascita erano i suoi. Non c'era dubbio che quel mandato fosse proprio per lui. Si arrese. Fece tre passi fino a raggiungere l'attaccapanni, prese la giacca che solo pochi minuti prima si era sfilato e con una sensazione di disagio e fastidio la indossò di nuovo dicendo

- E va bene, andiamo. Così mettiamo fine a questa storia. Ma vi dico già da ora che non conosco nessun terrorista e nessuno che potrebbe esserlo.

- Questo lo lasci accertare a noi, signor Grace - disse Jones.

Jack Grace non ci avrebbe giurato, ma su quella faccia che sembrava plasmata nel metallo, per la prima volta aveva visto un'espressione che assomigliava lontanamente ad un sorriso pieno di sarcasmo.

12

Jack Grace non ricordava come fosse arrivato lì. Sforzandosi, rammentava solo che era uscito dal suo ufficio poco dopo esservi entrato, tre agenti in borghese lo avevano scortato fino ad un'auto con i vetri oscurati e lo avevano fatto accomodare sul sedile posteriore assieme ad uno di loro. Poi la vettura era partita e si era diretta fino ad un dipartimento di polizia, però non era in grado di stabilire con certezza quale fosse. Del resto, lui non frequentava quegli ambienti: l'ultima volta che era stato in un ufficio di polizia lo aveva fatto qualche anno prima e solo per pochi minuti, quando era stato necessario per rinnovare il passaporto. E anche in quella occasione aveva provato un forte senso di disagio.

Ora però si ritrovava disteso su uno squallido letto al centro di un'anonima stanza con una forte luce bianca che pendeva dal soffitto dritta sul suo volto e che gli rendeva penoso tenere aperti gli occhi. Riuscì a malapena a vedere i tre uomini che si affacciavano attorno ad uno strano meccanismo fissato accanto alla branda e da cui sbucavano alcuni fili che andavano a finire sulla sua testa. Provò ad alzarsi ma scoprì che era ammanettato ed anche la testa era bloccata da qualcosa fissata sulla fronte. Fu immediatamente preda del più assoluto panico e cominciò ad urlare come un ossesso invocando aiuto e chiedendo di essere liberato. I tre agenti non si lasciarono minimamente intimorire da quelle grida e con tutta calma e naturalezza gli iniettarono qualcosa che in pochissimi istanti cominciò a fare effetto. Dapprima la testa si mise a roteare vorticosamente, poi il corpo cominciò ad irrigidirsi e a diventare sempre più pesante; le palpebre diventarono due enormi macigni ed in breve, piombò in uno stato di quasi catalessi nel quale tutto il corpo era immobile ma il cervello era allo stesso tempo confuso e vigile.

- Avevamo ragione, inseriscono flashback nella sua memoria durante la fase del sonno più profonda - disse l'uomo che si era presentato come agente Jones.

- Mi chiedo come facciano - lo interruppe Brown guardando Jack da dietro i suoi occhiali scuri. - I dati sono in fase di elaborazione... presto avremo una risposta.

Jones si avvicinò a Jack e si sedette sul bordo del letto. Lo scrittore era ancora in catalessi, con gli occhi sbarrati a fissare il vuoto sul soffitto. Ma l'agente sembrava non preoccuparsene. Sapeva che Grace non poteva sentirlo, ma disse lo stesso - La ringrazio per la collaborazione signor Grace, e sono felice di comunicarle che da oggi i suoi incubi sono finiti. Addio!

La sveglia iniziò a suonare alle otto in punto. Il fastidioso pulsare continuo della suoneria si infilò nelle sue orecchie segnalandogli che era arrivato il momento di alzarsi. Jack Grace sollevò una mano da sotto le lenzuola e la allungò fino al comodino che stava alle sua destra, cercando il tasto per arrestare la suoneria. Finalmente lo trovò.

Si mise a sedere sul letto. Aveva un'insolita sensazione di neutralità: non era il benessere tipico delle dormite migliori, né il fastidio che negli ultimi tempi lo attendeva sempre più spesso al mattino dopo un sonno agitato. - Beh, almeno non mi sono svegliato male - decise alla fine Grace, stabilendo che quella sensazione dopotutto non era una cosa negativa.

Accanto a lui, le lenzuola erano alzate. Sua moglie si era svegliata come sempre alle sette ed a quest'ora era sulla strada per l'ufficio.

Scese dal letto e raggiunse ancora assonnato la cucina. Trovò la solita tazzina sulla tovaglia che copriva un lato della tavola, la caffettiera ormai fredda poggiata a poca distanza, vicina a tre fette biscottate su un piattino. Non aveva voglia di fare colazione.

Ancora in pigiama, raggiunse il suo studio. Accese il computer, attese che il sistema operativo finisse di caricarsi e poi inserì la sua password. Tutto era pronto per lavorare. A differenza delle altre mattine, non iniziò a digitare sui pulsanti della tastiera con un ritmo che diventava sempre più veloce a mano a mano che si concentrava, quasi rapito dalle idee che gli affollavano la mente, come se quei tasti fossero l'interfaccia che collegava la sua mente alla memoria dell'hard disk ed affidargli così i nuovi capitoli del libro. Quella mattina non aveva voglia di scrivere.

Rimase a guardare lo schermo. Senza muovere gli occhi, allungò la mano destra fino al secondo cassetto e lo aprì. Trovò in maniera quasi automatica il pacchetto di sigarette. Ne accese una. Guardò assente le spirali di fumo azzurrognolo che

si addensavano e danzavano sopra la sua testa. Aspirò un'intensa boccata godendosi il fumo che lentamente scendeva nei suoi polmoni. Solo in quel momento pensò che quella che stava bruciando tra le sue mani e nei suoi bronchi era la prima sigaretta dopo almeno sei anni nei quali non aveva mai sentito il bisogno di fumarne una.

Sentì un rumore arrivare dalla cucina: scattò in piedi. Fissò la porta con gli occhi sgranati, sentiva come se qualcosa gli stringesse la gola, iniziò a sudare. Si rese conto che aveva paura: temeva che qualcuno volesse fargli del male, una sensazione mai provata prima di quel momento. Era terrore puro. Rimase così per circa dieci minuti.

Poi iniziò a riprendersi, cercò di fare ordine nella sua mente. Guardò la sveglia digitale che era su una mensola: le otto e ventitrè, oggi era lunedì cioè il giorno in cui doveva andare in ufficio, nella casa editrice NewLife, doveva correggere le bozze della ristampa del suo ultimo libro e poi mettere su carta le sensazioni e le emozioni che l'incubo della notte gli avevano procurato. Già...ma non ne aveva voglia...E poi, quale incubo? Ricordava appena che la notte precedente si era svegliato gridando, ma non riusciva a mettere a fuoco i fotogrammi di quel sogno. Sentiva ancora indosso la sensazione di fastidio che gli aveva provocato la visita dei tre agenti, il giorno prima... Un momento: non potevano essere venuti da lui il giorno prima, perché oggi era lunedì ed il giorno precedente la New Life era chiusa. Allora...

- Devo averli sognati ... -mormorò tra se Jack Grace. Incredulo guardò di nuovo la sveglia sulla mensola, come per cercare una conferma. Fissò bene le tre lettere che indicavano il giorno: non c'era dubbio,era lunedì,e lui non poteva avere ricevuto la visita di nessun agente federale.

- Dannazione, un altro maledetto sogno - disse tra i denti, sfilando la giacca del pigiama e dirigendosi verso il bagno dove lo attendeva la doccia. Passò davanti al tavolo in cucina, versò il caffè, addentò una fetta biscottata e poi si di-



resse verso il morbido getto di acqua calda che tra qualche minuto avrebbe cancellato dal suo corpo quelle cattive sensazioni.

Arrivò in ufficio con venti minuti di ritardo. Ma nessuno ci avrebbe fatto caso, non aveva un orario di lavoro preciso: era uno scrittore, poteva andare quando voleva, l'importante era che rispettasse i tempi per la consegna delle bozze con i suoi nuovi racconti. Entrò nella stanza e la guardò come se volesse cercare qualcosa che testimoniassse il passaggio dei tre agenti: scrutò la scrivania, controllò l'attaccapanni, esaminò il pavimento, gettò un'occhiata nel cestino della spazzatura. Nulla. Era tutto in perfetto ordine. Chiuse alle sue spalle la porta a vetri, lentamente sfilò la giacca ed andò a sedersi..

- Buongiorno signor Grace - cinguettò la segretaria bionda aprendo la porta senza bussare e tenendo in mano una risma di fogli. Li poggiò sulla scrivania - Queste sono le bozze che aveva chiesto per stamani. Se le occorre altro sa dove trovarmi. Grace la vide riaprire la porta per uscire e lasciarlo in pace a lavorare.

- Miss Morgan...

- Sì, signor Grace...

- Abbia pazienza...Ieri mi ha cercato qualcuno?

- Non ho idea signor Grace, ieri era domenica e tutti gli uffici erano chiusi. Posso domandare in portineria se è arrivata qualche telefonata per lei.

- No, no. Lasci perdere. E...che lei ricordi, venerdì ho ricevuto visite?

- No signor Grace - rispose lei, perplessa di fronte a quelle strane domande - Venerdì lei non è stato qui, in genere ci fa visita solo il lunedì di ogni settimana. Ma... Mi perdoni signor Grace...

- Sì...?

- E' proprio sicuro di sentirsi bene? Non gradisce un caffè, una pastiglia contro il mal di testa? Anche stanotte ha avuto gli incubi?

- No grazie. Vada pure, miss Morgan.

Appena lei fu fuori dall'ufficio, Grace si alzò e chiuse la tapparella verde montata sul vetro della porta. Si avvicinò alla finestra ed abbassò la persiana. Si rese conto che era al buio. Non accese nessuna luce. Sentiva che il buio lo proteggeva, aveva come l'istinto di voler diventare oscurità nell'oscurità, confondersi in quell'ambiente per diventare invisibile. Aveva paura che qualcuno entrasse per portarlo via e fargli del male.

## SESTA PARTE

### Resurrezione

14

Il rumore dei passi arrivava da un corridoio della Eclipse, amplificato dal silenzio nel quale tutto era immerso. Synclair sentiva in maniera sempre più nitida quel calpestio di scarpe sul metallo della nave morta: qualcuno si avvicinava. Alle sue spalle. Ma Synclair non si girò. Rimase nella cabina di pilotaggio, come se fosse ancora l'unico essere vivente all'interno dell'hovercraft. L'unico, oltre ai tre corpi adagiati a pochi metri da lui e connessi alla matrice. Continuò a frugare tra i cassettoni nei quali i piloti infilano le loro annotazioni di servizio, gli appunti scritti su carta: una tradizione vecchissima ma che non era mai stata del tutto abbandonata. Gli uomini delle navi sono fatti così, la loro vita è nelle mani di una tecnologia sofisticatissima della quale in fondo non si fidano, sono circondati da centinaia di supporti magnetici nei quali potrebbero immagazzinare miliardi di appunti ma temono che possa accadere qualcosa per cui diventi impossibile andarli a recuperare; e allora una password o una rotta, giusto un paio di cifre e di lettere,

dove le vai a ripescare? E così anche quei marinai usavano lasciare bigliettini.

Il rumore dei passi era ormai vicinissimo, lo sentiva aumentare dal corridoio. Ancora pochi secondi e sarebbero arrivati nella plancia, a soli due metri da lui. Ma il Vecchio non se ne curò. Continuò a cercare dovunque potesse essere il codice di accesso che Blowballast aveva scelto prima di morire, per riavviare il sistema operativo della nave. Ormai i passi erano quasi accanto ai monitor dell'operatore

- Non toccate niente, sono qui dentro. Se pigiate il bottone sbagliato, qui salta tutto

Disse Synclair senza voltarsi, con lo sguardo immerso in mezza dozzina di fogli bianchi sui quali erano annotati alcuni numeri.

Entrarono nella cabina, videro il capitano che gli voltava le spalle.

- Sync, sei qui. Maledizione temevamo che quelle dannate seppie ti avessero individuato prima di andarsene. Perché non ci hai avvertiti? - La voce di Boot tradiva tutta la sua preoccupazione. Impugnava con una sola mano un fulminatore pesante che chiunque altro avrebbe dovuto tenere con la forza di tutt'e due le braccia, accanto a lui c'erano Cassandra e Adam armati con il fulminatore leggero.

- Dannazione qui è stata una strage... Da quante ore sei sveglio? Vai a riposarti un po', penseremo noi a sistemare quei poveri ragazzi, li toglieremo da quelle poltrone e poi aspetteremo che ti svegli per seppellirli con tutti gli onori.

Synclair girò la testa verso il suo secondo ufficiale, continuando a tenere quei fogli in mano. Sul suo viso c'erano i segni di quasi quaranta ore trascorse dentro quella bara d'acciaio, senza fermarsi un solo attimo: gli occhi erano circondati da un alone nero, la barba di due giorni aggiungeva un senso di disordine alla sua figura.

- I vivi non si seppelliscono, Boot. Quelli sono morti che dobbiamo resuscitare - Gli fece cenno con lo sguardo verso

una mensola sulla quale aveva appoggiato l'ultima lettera di Blowballast, e tornò ad immergersi tra quelle carte. Mentre leggeva gli appunti proseguì - I cadaveri degli altri sono tutti nella stiva. Il Moro e Mohebius sono ancora connessi a Matrix, quella matta da legare di Daisy si è unita a loro. Le Macchine non hanno i loro corpi e quindi non hanno potuto reinserirli nel sistema, però non hanno ucciso nemmeno le loro menti perché altrimenti i monitor ci segnalerebbero l'assenza delle funzioni vitali, allo stesso tempo sugli schermi viene segnalata la perdita del segnale portante, come se fossero scollegati. Dobbiamo trovare i codici di accesso per il sistema operativo della nave, interrogare il software di controllo per capire cosa è successo, poi dobbiamo localizzare dove sono finiti all'interno di Matrix, fargli una telefonata e riportarli qui. Ma prima servono quei dannati codici. Chiamate la Hermes e fate venire tutti qui, lasciate a bordo soltanto Eprom per controllare che tutto sia a posto. A proposito, come siete riusciti a trovare l'ingresso?

Adam si avvicinò ai vetri infranti della cabina di guida - E' stato Floppy a darci le indicazioni giuste, si è messo a smantellare con gli apparati dell'antenna. Ha isolato il segnale del trasmettitore, poi quello emesso dalla Eclipse e alla fine si è messo a giocare con quello del modulo di servizio... Bisognava vederlo per capire quanto si divertiva a giocare con quella frequenza... gli ha dato pace solo quando è riuscito a stabilire le coordinate precise della posizione del modulo. Noi siamo passati da lì, è sull'altro lato della Eclipse.

- L'antenna l'ho portata sulle mie spalle per localizzare questa nave, Adam. Come ha fatto Floppy? E soprattutto come ha fatto a stabilire le coordinate? - domandò il Vecchio.

- Ha utilizzato i nostri apparati di bordo, ma soprattutto ha usato il suo portatile, pare che all'interno avesse un emulatore in grado di simulare il funzionamento del visore. Lo ha interfacciato con uno dei nostri computer... Pare che il ragazzino sia sveglio in questo campo... dove non arrivava gli ha

dato una mano Destiny... Sono stati già controllati questi? - domandò infine Adam, avvicinandosi anche lui ai piccoli cassettoni.

Cassandra intanto aveva raggiunto la poltrona dove Daisy giaceva serena, stringendo la mano al Moro. La guardava tentando di vincere quel nodo che le afferrava la gola sempre più forte, mentre riconosceva in quel viso i tratti dell'amica con la quale per oltre sei mesi era stata compagna di banco all'accademia di Zion. Si avvicinò, le accarezzò il viso, spostò i capelli dalla fronte, Cassandra si asciugò una lacrima che le stava spuntando dagli occhi.

- Piangeremo insieme quando sarai di nuovo qui - sussurrò piano -ho tante cose da raccontarti, e anche tu ne avrai tante... Veniamo a prenderti...

Dopo una mezzora erano tutti a bordo della Eclipse. Se non fosse stato per i monitor spenti ed il buio rischiarato dalle torce portate dalla Hermes, si sarebbe potuto dire che la vecchia nave gemella era tornata a vivere.

- Dividiamoci i compiti - disse Synclair ai suoi uomini riuniti nella plancia - La cabina l'abbiamo già ispezionata, nei fogli ci sono solo appunti sulle rotte seguite fino all'ultimo giorno di navigazione, nessuna aggiunta fatta in seguito. Lì non c'è nulla. Io vado a controllare la cabina del capitano Morton e quella di Blowballast, Cassandra andrà in quelle degli altri ragazzi, Adam si concentrerà sulla stiva ed i quartieri inferiori, Destiny sulla torretta ed i quartieri superiori, Slick sulla plancia... Floppy... tu riesaminerai i fogli con le coordinate, vediamo se riesci a ricavare qualcosa anche da lì.

Trascorsero lì quasi dodici ore. Dopo le prime sei, a Floppy venne ordinato di rimettere a posto la sala della mensa con la scusa di controllarla da cima a fondo. Slick venne mandato

sulla Hermes per dare il cambio a Eprom che raggiunse la Eclipse portando un po' di brodaglia per tutti.

La mangiarono nella mensa della Eclipse.

-Nulla da nessuna parte, dannazione - sbottò Boot sedendosi a capotavola, lo stesso posto che occupava sulla Hermes.

- Niente da nessuna parte, credo che dovremo cominciare a pensare ad un'alternativa - azzardò Cassandra che era a metà della tavolata.

- Già ma che cosa? Abbiamo solo due possibilità di errore, alla terza salta tutto. - ricordò Adam che si era seduto su un rottame trascinato vicino alla tavola, accanto alla bionda dell'equipaggio. Eprom si grattò la fronte e provò ad azzardare - Potremmo tentare di collegare l'hard drive con quello della nostra nave, da lì eseguire un deep reset cancellando tutti i dati della Eclipse per poi travasargli i nostri, sui quali però prima avremo apportato le piccole modifiche per adattarli: le due navi sono gemelle, quindi basterà variare i parametri identificativi e poco altro. Escludiamo dal format generale i settori che riguardano le persone ancora connesse in Matrix e così il gioco è fatto.

Destiny sollevò lo sguardo dalla gavetta in metallo nella quale stava fissando quasi assente i resti della zuppa collosa di proteine monocellulari arricchite con aminoacidi di vitamine e minerali. I cibi e le pietanze tradizionali erano solo un'illusione che avevano dovuto abbandonare quand'erano fuggiti da Matrix. Ora il loro pasto era sempre quello: al corpo vero non occorre altro.

- Credo che salterebbe tutto in aria appena avviato il comando di deep reset, escluderei ogni tentativo di aggirare la routine di caricamento. Ricordatevi che Blowballast era uno dei migliori hacker in circolazione: secondo me avrà previsto la possibilità che le Macchine potessero individuare il relitto, la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stato riattivare il sistema operativo applicando un programma per la ricerca sistematica delle password tramite la prova di combi-

nazioni diverse in continuazione. Proprio per questo ha consentito solo tre tentativi.

Floppy non capiva. - Che senso ha una protezione del genere? Perché rendere tutto così complicato? Le Macchine non se ne farebbero nulla di un relitto della nostra flotta.

- Invece sì - intervenne la voce cavernosa di Synclair - Se riavviassero la nave, potrebbero individuare l'algoritmo sul quale si basano i nostri codici di identificazione, capirebbero il modo in cui ragioniamo, così potrebbero mettere a punto un codice tramite il quale avvicinarsi a Zion indisturbati, lanciando quel segnale di riconoscimento ogni volta che attraversano i sensori di rilevamento lungo i condotti di approccio alla nostra città. Potrebbero capire gli algoritmi sulla base dei quali cifriamo le nostre comunicazioni. Capirebbero come riusciamo ad entrare nella loro hard line ogni volta che ci connettiamo a Matrix. Sarebbe un danno gravissimo.

Le guance di Floppy si colorarono appena di rosso, mentre dentro di sé malediceva il momento in cui aveva parlato.

- Doveva essere un perfezionista quel Blowballast, vero, capitano? - domandò Eprom - Mi ha detto Slick che la nave è morta tranne i collegamenti che tengono in vita quei tre ragazzi, più il sistema antincendio nella plancia e nella cabina del capitano Morton.

Synclair strinse le spalle - Non lo so. Forse lo avrà fatto temendo un principio d'incendio... i collegamenti, dopotutto, sono quasi tutti di fortuna... E' incredibile che Daisy sia riuscita a stabilire una connessione... Forse ha trovato i codici, ha riavviato il sistema per un determinato e breve arco di tempo sufficiente a stabilire la connessione, così non sappiamo nemmeno se avremmo ancora tre ma solo due possibilità di errore...

- Una volta - ricordò Cassandra con lo sguardo nel vuoto - mi aveva raccontato che c'era un sistema per connettersi senza

l'assistenza dell'operatore, lo avevano scoperto lei e Cypher, quello che ora è sulla Nabuchadnezzar.

- Potremmo mandare un messaggio a Zion chiedendogli di domandare a Cypher il trucco - propose Eprom.

- No, il problema non è questo - gli ricordò Destiny - non importa come si è connessa, il problema è riavviare tutto, scoprire dove sono e perché non abbiamo il loro segnale portante.

Arrivò la notte. Giorno o notte, lì sotto, non faceva differenza. Forse era più corretto dire che arrivò l'ora in cui tutti avevano bisogno di riposare. Synclair se ne accorse.

- Ragazzi, tutti sotto coperta. Rientrate sulla Hermes e mettetevi a dormire, ricordatevi i turni di guardia in plancia. Qui resteremo io e Floppy. Tra sei ore di nuovo tutti qui per riprendere le ricerche.

Il ragazzo si sentì onorato di essere stato scelto, anche se aveva il dubbio che il Vecchio avesse fatto il suo nome ben sapendo che si sarebbe addormentato come un macigno e lui sarebbe potuto restare sveglio per il terzo giorno consecutivo senza nessuno a rompergli le scatole con la raccomandazione di andare a coricarsi almeno un po'.

Si avviarono verso le cuccette. Il Vecchio aveva deciso che avrebbe dormito in quella di Blowballast, a Floppy aveva assegnato quella di Morton molto più spaziosa e comoda.

- Le prime tre ore di guardia le faccio io - gli ordinò il capitano - poi ti sveglio e ci diamo il cambio, non facciamo scherzi, chiaro?

Floppy fece segno di sì con la testa ed andò nella sua cuccetta biascicando un - Buonanotte, signore - nel quale traspariva tutto il sonno che aveva accumulato, non sbadigliò solo perché aveva terrore della reazione del Vecchio.

Synclair si infilò nella cabina di Blow, si distese sulla branda, appoggiando la schiena al metallo della nave, se ne stava quasi seduto, abbastanza comodo per riposare, suffi-



cientemente scomodo per evitare di addormentarsi. Dopo quasi tre giorni di tensione, la stanchezza cominciò a farsi sentire, ma lui aveva da pensare, cercava di capire dove poteva essere il nascondiglio di quei dati... Blowballast aveva scritto "*Prima di disattivare gli impianti ho modificato i codici di avvio: quelli della Hermes sapranno come individuarli, la Eclipse riconoscerà gli uomini della Hermes...*" Fece l'analisi di quella frase.

- Non sono gli stessi codici della mia nave - stabilì Synclair - perché lui non poteva conoscerli e anche se li avesse conosciuti avrebbe scritto "*sono gli stessi della Hermes*" invece qui dice ben altro... Forse c'è la possibilità di sbagliare senza che accada nulla, perché dice anche "*La Eclipse riconoscerà gli uomini della Hermes*" ma non è logico... Si torturò la mente per un'altra mezz'ora... sentì che stava cedendo sotto il peso della stanchezza... Grattò le guance sulle quali la barba si faceva ispida, poi si alzò ed andò a prendere la sacca che aveva usato per proteggersi la schiena dagli spigoli del trasmettitore... voleva usarla come cuscino...al diavolo tutto il resto...ci avrebbero pensato quelli della Hermes a fare la guardia...

Sistemò la sacca sulla branda, si distese ed appoggiò la testa. Sulla nuca nuda sentì qualcosa di metallo: la scatola rossa con il tabacco, una rarità su Zion dove quasi nessuno fumava, tranne qualche membro del Consiglio... Del resto che senso aveva fumare, per distrarre la mente, dopo essere stati addormentati per tutta la prima parte della propria vita? Su Zion tutti volevano essere ben svegli e lucidi. Lui aveva continuato a fumare anche quando era arrivato su Zion: l'unica cosa che gli mancava del periodo in cui era un inconsapevole, erano i sigari che fumava in continuazione, si chiamavano Toscani e se li faceva arrivare dall'Europa... Su Zion non c'erano tabaccherie, la prima volta che era tornato in Matrix aveva trovato il modo per andarsene a comprarsi un pacco di Toscani. Se n'era fumato subito uno, lì sulla stra-

da. Ma una volta tornato a bordo della Hermes, poco c'era mancato che Gander gli facesse mangiare il controller d'assetto con tutti i cavetti che aveva appena smontato dal quadro di comando e che teneva ancora in mano.

- Dovete essere svegli, non avete bisogno di questo !!!- gli aveva ringhiato il suo capitano.

Lui si era adattato a fumare il tabacco di Zion, senza nicotina né catrame, sarebbe stato la fortuna di qualunque compagnia in Matrix, "Tabacco che non crea danni ai vostri polmoni, non genera malattie cardiovascolari, non vi coltiva il cancro..." Sarebbe stato un ottimo slogan. Già, ma allora a cosa serviva, il tabacco, all'interno di un sistema come Matrix? Chiunque l'avesse progettata sapeva che al genere umano piace soprattutto ciò che è proibito, anche se ti uccide poco alla volta. In ogni caso, lui dopo l'incidente e la perdita della Eclipse non aveva fumato più.

Che strano il destino, il senso dell'ironia non gli manca. L'ultima volta che aveva fumato era stato durante il viaggio fatto dalla Hermes e dalla Eclipse insieme. E ora quella reliquia che non abbandonava mai era ancora lì con lui... Riappoggiò la schiena sul metallo rimettendosi a sedere sulla branda, aprì la sacca, prese la vecchia pipa, svitò la custodia in metallo e ne prese una tirata di tabacco, arrotolò una specie di pallina e la lasciò cadere sul fondo del fornello

- Così c'è aria a sufficienza per il tiraggio - gli aveva insegnato il Moro, che si chiamava così un po' per la carnagione della sua pelle mediterranea ed un po' per la qualità di sigari che anche lui fumava.

- Un'altra presa di tabacco, pigiata con mano di bambino - ricordò Synclair - poi una con mano di donna e l'ultima con mano di uomo - aggiunse pigiando con forza nel fornello.

Accese la pipa. Nell'aria si liberò l'aroma del tabacco di Zion, il suo sapore acre gli indispettì la lingua, il calore bruciò subito il palato che ormai non era più abituato. Quell'aroma lo riportava indietro nel tempo e lo teneva sve-

glio. Aspirò di nuovo ed emise una seconda nuvola di fumo azzurrognolo, poi una terza boccata...

Fu in quel momento che le luci della Eclipse si accesero, ronzando, una alla volta. In lontananza si sentivano dei bip che segnalavano l'avvio del sistema di caricamento dati. Synclair scattò dal letto e corse in plancia, tutto era illuminato, l'orologio interno era ancora funzionante: le luci erano quelle blu previste per la notte. Si infilò nella cabina di pilotaggio, sul monitor alla sinistra del posto di guida del comandante era apparsa una scritta di colore blu:

- Ben arrivati. Digitare il vostro nome

Synclair digitò titubante il proprio nome seguito dal numero di matricola, come prevedevano le norme di caricamento, sperando di non doversene pentire. Stimò che la Hermes era abbastanza distante da non riportare danni se fosse esploso tutto e decise che non aveva tempo da perdere per andare a svegliare Floppy e dirgli di mettersi al sicuro. Infine premette Invio.

- Digitare la vostra password - domandava ora il monitor.

Il Vecchio pregò che la routine di autodistruzione non fosse già partita, che da un momento all'altro non gli apparisse un messaggio di beffa che Blowballast aveva concepito per le Macchine. Inserì la sua password di riconoscimento: Hartenstein. Passarono alcuni secondi nei quali non apparve nulla. Synclair trattenne il respiro. Poi sul monitor apparve la scritta:

- Synclair è uno stupido, il tabacco di Zion è unico.

Quindi lo schermo si oscurò e cominciò la sessione di avvio che ridava vita al cervello della Eclipse. - Dannato genio !!! - Tuonò il vecchio - Solo tu potevi ricordartene !!! Solo tu ...

Il Vecchio aveva il viso rigato dalle lacrime: aveva dimenticato ormai da anni che sulla Eclipse e sulla Hermes, lui il Quartomoro e Blowballast avevano modificato i sensori del sistema antincendio, li avevano tarati in modo che riconosces-

sero il fumo del tabacco di Zion e non si attivassero quando fumavano di nascosto nelle loro cabine. Ecco cosa voleva dire "La Eclipse li riconoscerà", Blowballast non poteva immaginare che lui avesse smesso di fumare. Al contrario era certo che una volta dentro la Eclipse avrebbe messo in moto la sua vecchia pipa: a quel punto l'aroma del tabacco di Zion sarebbe stato riconosciuto dall'impianto antincendio, sarebbe scattato il meccanismo di inibizione ideato da Blow... Ecco qual'era il sistema di riconoscimento per far ripartire il sistema operativo...

## 15

I primi ad arrivare furono Adam e Cassandra. Gli occhi ancora pieni di sonno, il viso un po' più rilassato rispetto alla sera precedente, camminavano uno affianco all'altra: erano entrati nei corridoi della Eclipse attraverso il passaggio che avevano già usato il giorno prima, cioè il piccolo modulo di Daisy agganciato alla nave madre. La cosa che più faceva pensare ad un legame tra Adam e Cassandra era il fatto che nonostante avessero dormito poco, nessuno tenesse il muso verso l'altro; sembravano sempre in sintonia, sulla stessa frequenza, come se vivessero in simbiosi. Ti saresti aspettato di vederli mano nella mano...e invece no. A metà del primo corridoio Adam prese per un braccio Cassandra: -Aspetta - la fermò - Le luci sono accese, hai visto?

- Lei batté le palpebre due o tre volte, come se la luce la stesse investendo solo ora che Adam glielo aveva detto. Si guardò attorno: la nave era illuminata. La mano le andò d'istinto al fulminatore che portava nella fondina. Adam già lo impugnava. Le lasciò il braccio

- Torna indietro, avverti gli altri. Io vado avanti a controllare.

Cassandra gli fece un cenno di conferma con gli occhi, meno di due secondi: solo uno sguardo. Ma era come se lei gli avesse detto - Va bene, ma stai attento, non correre rischi i-

nutili - Si voltò, i capelli biondi raccolti in una coda oscillavano da una parte e dall'altra mentre lei correva lungo il corridoio, con il suo passo felpato dalla falcata elegante come quello di una pantera e scompariva nel cunicolo alla sua sinistra che la riportava al modulo.

Adam camminava con il fulminatore spianato nella mano destra, gli occhi controllavano ogni angolo. Tre passi e poi ruotava su se stesso per controllarsi alle spalle, alzava lo sguardo al soffitto ed ispezionava ogni pannello, ogni fessura. Tutto libero, nulla di sospetto. Era arrivato verso la fine del corridoio quando sentì il passo pesante di Boot che arrivava di corsa stringendo il grosso fulminatore pesante, Cassandra e Destiny erano alle sue spalle, anche loro armate.

- Tutto pulito fino qui - avvertì Adam a voce bassa e facendo segno con la mano di andare piano.

Si infilò nel corridoio successivo: anche lì era tutto illuminato, si voltò e con una mano fece segno ai tre amici che la via era libera e potevano raggiungerlo. Al gruppo ora si era aggiunto anche Slick che era arrivato di corsa ma forse non si rendeva ancora conto se fosse sveglio o stesse sulla branda. Destiny arrivò accanto ad Adam.

- Aspetta - gli ordinò.

Raggiunse un pannello nel corridoio, pigiò su un pulsante nella parete, accanto ad un cerchio attraversato da una fitta retina scura che cominciò a gracchiare: - Synclair, qui è il corridoio di servizio ovest, tutto in ordine in plancia? - domandò lei parlando verso quel cerchio.

Al suo silenzio rispose un fruscio di frequenze spurie. Poi la voce del capitano arrivò a tranquillizzarla dall'interfono - Buongiorno bambina, vi siete alzati? Qui abbiamo fatto passi in avanti.

Abbassarono i fulminatori, lo raggiunsero in plancia. Tutto era illuminato: se non fosse stato per quegli squarci nelle lamiere dello scafo resistente, i rottami ed i vetri in frantumi sparsi sul pavimento, la carcassa delle seppie nel mezzo

della plancia, ci si poteva dimenticare di essere su una nave fantasma. Synclair era nel mezzo della plancia, di fronte ai tre corpi adagiati sulle poltrone di connessione. Lo sguardo soddisfatto osservava i monitor, Floppy gli stava un passo indietro teneva una cartelletta in mano ed annotava una serie di dati sul notes palmare.

- Credo che qui ci sia bisogno di voi - li accolse il Vecchio - Abbiamo riavviato il sistema. Ma ora bisogna leggere i dati, inserirne altri: penso che avrete un po'di lavoro per oggi.

Il suo viso era lo stesso dei primi giorni di navigazione, quando finalmente era riuscito a trovare cosa non andava sulla sua Hermes e solo allora poteva andare a dormire tranquillo.

- Vi affido questa paziente - gli disse guardandoli con quello che era la cosa più vicina ad un sorriso stampato sulle sue labbra - io penso di avere bisogno di un po' di tregua. Fece solo due passi e poi crollò tra le braccia di Boot.

Lo sistemarono sulla branda nella stanza di Blowballast dove la notte precedente aveva acceso la pipa. Accostarono la porta.

- Se non fossi sicuro che la farebbe saltare in aria con il fulminatore, lo chiuderei dentro e la riaprirei solo fra due giorni - disse Boot - Va bene ragazzi, mettiamoci al lavoro: Floppy come avete riavviato il sistema?

Il ragazzino si era svegliato solo da una mezz'ora, era schizzato fuori dalla stanza sicuro che il capitano lo avrebbe sbranato per essersi alzato con tutto quel ritardo. Invece lo trovò di un umore che non gli aveva mai visto: scherzava, ridacchiava...

-Veramente io non lo so cosa sia successo ... Ho trovato tutto acceso ed il capitano che stava controllando i parametri sui monitor...

Boot prese in mano la situazione: - Ognuno ai suoi posti, Slick alla consolle dell'operatore, controlla cosa occorre per rimetterla in piedi e farla funzionare. Cassandra e Adam fatemi il check sulle postazioni di connessione e vediamo com'è la situazione. Destiny, verifica tutto il sistema se fluttua a dovere oppure c'è qualche perdita di dati. Floppy, abbiamo bisogno di te: fai un esame delle condizioni dell'elettronica in tutto il piano operativo della nave e quello superiore. Io scenderò ad esaminare i propulsori, le piastre, i timoni e farò una stima dei danni allo scafo. Avvertite Eprom che tra un paio di ore avrò finito, ci daremo il cambio, lui verrà qui per dare una mano a Slick ed io monterò di guardia sulla Hermes. E nessuno faccia rumore, se si sveglia quella testa dura saremo costretti a legarlo per tenerlo un altro po' sulla branda.

Le ore volarono. Era tempo del pranzo quando Synclair fu di nuovo tra i piedi. Per nulla seccato di essere messo a riposare così a lungo. Invece, in genere, si alzava con la luna storta se gli capitava di addormentarsi mentre gli altri del suo equipaggio erano all'opera. Li trovò tutti in movimento.

- Ragazzi, credo che sia ora di mettersi a tavola, o avete deciso di rianimare questa vecchia corazzata tutta in una volta?

Si ritrovarono nella mensa, di fronte alle solite gavette in metallo ed alla solita brodaglia di proteine e amminoacidi dal sapore di cereali stantii.

Qual è la situazione? - domandò Synclair che aveva trovato anche il tempo per radersi e con quelle cinque ore di sonno sembrava rimesso a nuovo.

- Serve almeno una matassa di fili dei due tipi. Non abbiamo nulla con cui sostituire le schede, quindi occorrono una dozzina di resistenze e di integrati per riparare quelle originali, bisognerà creare una trentina di ponticelli, fare un po' di saldature ma per quello che riguarda la consolle dell'operatore non ci sono danni seri - riferì Slick.

- Il sistema di connessione è in efficienza nelle postazioni 2 - 5 e 6 che sono quelle ora in uso, la 1 ha bisogno di un nuovo bocchettone di connessione, la 3 e la 4 sono inutilizzabili; servono poi un router ed un alternatore di frequenze dei modem, un oscuratore, tre apparati hanno bisogno di essere rimessi in sesto ma ce la possono fare - fu l'analisi di Adam.

- Almeno undici ore di lavoro per rimettere in sincronia tutti i punti di controllo del flusso dati nella nave e stabilizzarli, le seppie hanno colpito alla cieca ma hanno centrato un bel po' della strumentazione indispensabile per far funzionare la nave - analizzò Destiny. - Boot è di guardia sulla Hermes, ha esaminato i propulsori, due su tre sono fuori uso, uno si può riparare ma ci vorranno almeno 5 giorni - aggiunte - altrettanto o un paio di giorni in più per avere un numero minimo di piastre sufficienti per la navigazione ma in condizioni critiche. Serve acciaio per riparare le falle. Adam assaporò un cucchiaino di brodaglia collosa e biancastra ed aggiunte - l'IEM è carico e sarà efficiente non appena Destiny avrà ripristinato la stabilità del sistema, tutte le mitragliere sono fuori uso.

Floppy aspettò che tutti avessero finito di parlare e poi iniziò con la sua relazione: -Una scheda su cinque è saltata, la metà può essere recuperata o bypassata ma occorreranno almeno tre giorni.

Il Vecchio era ancora impegnato con una domanda che gli girava nella testa dal primo istante che aveva visto quei tre corpi adagiati in plancia, non riusciva a trovare una risposta. Pensava che all'inizio non gli fosse venuta in mente per colpa della stanchezza e forse anche della tensione. Ma adesso, a freddo, per quanto ci pensasse, non trovava ancora una soluzione plausibile. Alla fine fissò i suoi ragazzi:

- Qualcuno sa spiegarmi come accidenti fanno quei tre ad essere ancora vivi?



L'equipaggio si guardò negli occhi. Nessuno si era posto il problema. Eppure erano anni che quei corpi giacevano sulle poltrone... Fu Cassandra a rompere il silenzio.

- Alimentazione per via endovenosa, lo stesso principio adottato dalle Macchine per alimentare i corpi che sono all'interno dei pod. Daisy, il Moro e Mohebius in questo momento sopravvivono grazie alla sonda innestata nel braccio.

- Non è sufficiente - obiettò Synclair - nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere tutti questi anni in condizioni simili: non sono immersi in un pod, non c'è nulla a bordo delle navi di Zion in grado di nutrire per via endovenosa, inoltre non possono avere dormito tutto il tempo. Deve esserci dell'altro.

- C'è dell'altro - confermò Cassandra - Tutti sono in una specie di coma indotto attraverso i farmaci. E poi non è vero che non ci sia nulla sulle nostre navi per l'alimentazione endovenosa: come credi che vadano avanti le infiltrate dei Servizi? Tu dovresti saperlo bene, dal momento che...

- Chi accidenti sono "le infiltrate"? - Slick non aveva mai saputo individuare bene quale fosse il momento giusto per parlare e quello per aspettare il proprio turno.

Eprom arrivò dai quartieri inferiori dove aveva appena finito di esaminare la situazione, il suo arrivo mise fine a quella discussione:

- Due sole valvole ed un fusibile fuori uso, in teoria questa carcassa potrebbe rimettersi in viaggio verso Zion se usassimo tutti i pezzi di ricambio che sono a bordo, più quelli della Hermes che sono in larga parte compatibili e riciclabili l'acciaio prendendo quello lasciato dalle Macchine qui intorno nei cunicoli di servizio...ma non credo che l'obiettivo sia quello di riportare la Eclipse a casa... vero, signore? - Domandò guardando Synclair.

- Perché vuoi abbandonarla qui? - Domandò scherzando il Vecchio che sembrava ringiovanito di dieci anni da quando il sistema si stava riavviando a bordo della Eclipse. - Io credo

invece che la rimorchieremo fino a casa e poi i signori del Consiglio ne facessero quello che vogliono. Questa nave è partita da casa e questa nave tornerà a casa. Quanto manca per il caricamento dei dati e per poter cominciare a fare il numero di telefono in modo da riportarci indietro quei tre vagabondi? - domandò facendo cenno con la testa alla plancia dove il Moro, Daisy e Mohebius sembrava che dormissero senza curarsi di quel via vai di gente intorno a loro.

- Se ripariamo prima la postazione operatore e la parte hardware indispensabile per il funzionamento degli apparati interni, credo che per domani a quest'ora potremmo tentare...un primo tentativo ma senza nessuna garanzia...giusto per vedere come funziona... -stimò Slick.

- Bene, il personale che deve entrare in Matrix per le osservazioni dei soggetti indicati da Zion farà la sua passeggiata partendo dalla Hermes, tutti gli altri si metteranno qui al lavoro, a turno. -Concluse Synclair.

## SETTIMA PARTE

### La profezia

16

Un'ora più tardi erano tutti pronti. Synclair, Destiny, Adam, Cassandra e Floppy erano adagiati sulle poltrone per la connessione, nella plancia della Hermes. Una plancia senza squarci nel metallo, priva di detriti e rottami, ma dalla forma identica a quella nella Eclipse. Dopo avere trascorso una giornata nella nave gemella, ora la vecchia Hermes sembrava un hovercraft dell'ultima generazione.

Slick si sistemò davanti alla sua postazione, compose sulla tastiera una serie di codici, osservando i corpi dei suoi compagni distesi davanti a lui, appena più in basso.

- Vi invito a notare che i segnali "Spegnere le sigarette" e "Allacciare le Cinture" sono accesi - avvertì con il solito tono di scherzo Slick - Buon viaggio, ragazzi.

Di nuovo dentro. Synclair fu l'ultimo a materializzarsi nella stanza che ospitava già gli altri membri della Hermes. Il posto scelto per l'ingresso nella matrice era ancora una volta la sacrestia della vecchia chiesa sconsacrata e abbandonata da anni.

- Muoviamoci - fu il suo unico commento. Dopo meno di un minuto la Cadillac e la Lincoln lasciavano il cortile prendendo direzioni opposte.

Synclair, Destiny e Floppy raggiunsero il palazzo della Armour, in una delle vie del centro: era una delle principali aziende di informatica, insieme alla Metacortex. Lì c'era un giovane programmatore da controllare, pare che negli ultimi tempi stesse dando segni di insofferenza, forse poteva essere risvegliato e portato su Zion. Ma prima bisognava studiarlo con discrezione. Lo aveva segnalato uno dei ragazzi della Belenos: durante le missioni e le incursioni nella matrice c'era sempre qualcuno, nell'equipaggio, incaricato di tenere sotto controllo le chat ed i forum sparsi in Internet. In quei gruppi di discussione, molte volte andavano ad impigliarsi quelli che iniziavano ad avere dubbi e si mettevano a cercare una risposta. Stava alla bravura dell'osservatore, riuscire ad individuare il soggetto sul quale puntare l'attenzione; c'era sempre il rischio di concentrarsi sulla persona sbagliata, perdendo tempo ed energie, mentre la persona giusta se ne andava per la sua strada rischiando di imbattersi negli Agenti. In quel caso, il danno sarebbe stato enorme: se lo avessero individuato prima gli Agenti, avrebbero cancellato dalla sua mente tutte quelle domande, avrebbero eliminato i primi segni di anomalia e quel ragazzo avrebbe perduto la possibilità di essere salvato. Proprio per questo bisognava essere rapidi e precisi. Ogni capitano si vantava di quanti ne avesse individuati in quanto tempo e senza commettere errori.

Parcheggiarono la Cadillac davanti alla Armour proprio mentre il signor Victor Roberts, 26 anni, entrava nel palazzo strin-

gendo la sua valigetta. Lo fotografarono dall'interno dell'auto.

- Andiamo sul retro, saliamo nell'edificio che si affaccia di fronte alla finestra del suo ufficio ed intercettiamo le oscillazioni cerebrali - disse Synclair.

I due sportelli si aprirono contemporaneamente, Floppy rimase al volante mentre il Vecchio e Destiny si avviarono verso il retro del palazzo. Si infilarono in un vicioletto. I rumori del traffico giungevano attutiti dallo stabile che era ormai dietro di loro. Si aggrapparono alla scala antincendio che penzolava da un muro e salirono fino al piano che stava proprio davanti alla stanza nella quale Roberts lavorava.

Lo videro appendere all'attaccapanni la giacca scura attraversata da sottili righe bianche, ora si accomodava alla scrivania ed apriva la ventiquattresima mentre il computer mostrava la schermata di avvio. Qualcuno stava entrando nell'ufficio, vestito con una camicia bianca e la cravatta rossa: era Andrew Nacar, un collega. Il sistema di rilevamento impugnatore da Destiny poteva captare le loro parole.

- Allora Victor, cosa hai deciso?

- No, non aspettatevi stasera. Scusatemi ma non ho voglia di venire a ballare.

- Resterai anche stasera incollato al computer? Ma come fai: ti rendi conto che ci stai davanti tutto il giorno? Al mattino, al lavoro; alla sera, a casa. Distratti, ne hai bisogno. Fidati, vieni con noi.

- No grazie Andrew. Sai... è un po' di tempo che ho come una sensazione strana... non so bene come spiegarti... sto cercando ancora le risposte ...

- Di che si tratta: donne? Qualche dannato programma che non gira? Sono un po' di giorni che sei strano...

-Filosofia, Andrew. Mi credi se ti dico che è solo filosofia? Sono alle prese con un problema di filosofia. E sto cercando le risposte. Tutto qui. Per un po' voglio stare solo, in questo periodo mi rilasso riflettendo.

- Cioè? Spiegate. - rispose Nacar, sedendosi su uno spigolo della scrivania del collega.

- Non... so come spiegarvi... Non prendermi per matto ma... da un po' ho come l'impressione che il mondo non sia reale, che tutto sia una simulazione. Ci sono delle volte che ho come la sensazione di trovarmi all'interno di un programma... E questo mi provoca un senso di angoscia, come se tutto potesse soffocarmi... Devo capire. Razionalizzare, devo comprendere questa cosa per liberarmene. Tutto qui.

-E la filosofia cosa c'entra con questo? Secondo me hai solo bisogno di staccare la spina per un po', stai lavorando come un dannato.

- Ho fatto una ricerca: sembra che si tratti di un fenomeno non del tutto sconosciuto. Eppure non è una patologia. Tra i forum ci sono tracce di persone che hanno avuto gli stessi sintomi, hanno fatto domande e poi hanno abbandonato la discussione, sono spariti. In ogni caso, ho trovato un libro di filosofia, si intitola Simulacra and Simulation, lo ha scritto un certo Jean Baudrillard.

- E allora?

- L'ho letto già due volte ma anziché togliermi i dubbi me li ha fatti aumentare. E ora ho bisogno di trovare altre risposte... No, stasera non aspettatevi...

- Ok, come vuoi. Ma se ci ripensi fammi sapere. Ci vediamo più tardi alla macchinetta del caffè. - concluse Nacar scendendo dal tavolo e lasciando la stanza.

Victor Roberts, promettente creativo della Armour, adesso era concentrato ad esaminare i simboli visualizzati sul monitor del suo computer. Ogni simbolo era un ordine, un comando, ed il programma avrebbe fatto quello che lui aveva deciso. Questo gli dava un senso di onnipotenza. L'onnipotente signor Roberts non immaginava che le onde cerebrali dei suoi pensieri, ormai da venti minuti, venivano captate da due persone appostate nel palazzo di fronte.

- Qui stiamo perdendo tempo - sentenziò Synclair guardando i tracciati sullo schermo dell'analizzatore di spettro cerebrale. Sul display ampio del palmare apparivano onde ed oscillazioni misurate da assi graduati orizzontali e verticali. Il capitano non aveva voglia di dedicare tantissimo tempo al signor Roberts. Ma il senso della responsabilità lo obbligava a controllare fino in fondo, dopotutto da una sua decisione dipendeva se un potenziale scollegato dovesse essere liberato o restare per sempre in Matrix. Doveva decidere sul destino di una persona, e questo non gli dava nessun senso di onnipotenza, semmai gli procurava angoscia. E fare le cose per bene era l'unico modo per stare in pace con la propria coscienza.

- Destiny, tu che ne pensi?

Lei continuò a fissare lo schermo e studiare le onde cerebrali.

- Credo... che siamo di fronte ad un equivoco... vedi le cuspidi di queste onde? - domandò indicando con un dito alcuni dei segni che apparivano sul piccolo monitor - Ti risparmio tutta la spiegazione psicomatematica: quando queste curve vanno oltre la linea gialla significa che il soggetto ha un'indole portata all'egoismo, che è una caratteristica tipica dei tratti indotti dalle Macchine nei soggetti collegati al loro sistema. Egoismo, individualismo e competizione oltre questa linea significa che quell'uomo è troppo attaccato a se stesso, alla sua carriera, ai privilegi di cui potrà godere, alle cose che potrà permettersi grazie ai soldi che guadagnerà... Tutti quelli che sono stati liberati, avevano questi valori al di sotto della linea verde che invece è ben più dietro di questa gialla.

- Secondo te stiamo perdendo tempo? - Chiese conferma lui

-Sì - rispose Destiny portando la mano sul pulsante dell'accensione dell'analizzatore, lo ruotò verso sinistra. Il monitor diventò scuro. - Secondo me si sta ponendo tutti quegli interrogativi non perché voglia uscire da Matrix, ma

soltanto perché ha il terrore di perdere quello che crede di avere conquistato finora al suo interno.

Per il signor Victor Roberts la decisione era stata presa: era inutile proporgli la scelta tra la pillola rossa e quella azzurra.

- Va bene, torniamo sulla Hermes, vediamo come procedono le riparazioni... anche se so già quale sarà il responso... - disse Synclair con un tono al quale sembrava mancasse solo un sospiro.

Si infilarono lungo la rampa di scale all'interno del palazzo. Al primo pianerottolo, un odore di peperoni arrostiti e stufato di patate usciva da un appartamento e riempiva l'aria: Destiny si fermò a respirarlo per qualche secondo, con la mente tornò per un attimo a quando aveva solo sei anni, sua madre cucinava un piatto dal profumo identico.

- E' solo un'illusione - ringhiò - maledetti.

Scesero fino all'ingresso, aprirono la porta di servizio che dava sul cortile dal quale erano arrivati. La luce dell'esterno fece da contrasto con la penombra nella quale i loro occhi erano stati fino ad un secondo prima, sbatterono le palpebre per riabituarli mentre si incamminavano verso l'auto. Fu in quel momento che una voce di donna li prese alle spalle:

- Bentornato Synclair.

Destiny si voltò di scatto, la sua mano destra stinse una grossa Beretta 9x21 Parabellum, Synclair invece si bloccò, rima se immobile. Gli occhi di Destiny puntavano la donna che aveva salutato il suo comandante, l'arma era spianata, una lieve pressione sul grilletto e l'avrebbe colpita alla testa ed al cuore, sarebbe morta prima ancora che il secondo colpo l'avesse raggiunta.

Synclair si voltò lentamente, allargando la giacca ed infilando le mani nella tasche dei pantaloni.

- Bentrovata, Solange - fu il suo commento - Metti giù la pistola, Destiny. Solange è un'amica.

- Già, una cara amica, vero Sync? Ti trovo davvero bene. Questi anni non ti hanno invecchiato.

Nei suoi occhi c'era un lampo di malizia femminile, ma anche una sfumatura di risentimento. Solange aveva la pelle scura, i capelli lunghi percorrevano quasi tutta la schiena con i loro riccioli, si appoggiavano sulle spalle, qualche ciocca era caduta sul suo torace dalle forme generose. Il Vecchio si avvicinò e le accarezzò il viso

- Anche tu sei rimasta uguale, sei sempre stupenda, tanto da togliere il respiro.

Nessuno avrebbe detto che anni prima Solange aveva rischiato di diventare l'unica vera donna nella vita di Synclair. Nessuno ne sapeva nulla perché tutto era avvenuto in Matrix. Un amore impossibile. Perché Solange faceva parte di quelli che si potevano definire i servizi segreti di Zion, pochissimi ne erano a conoscenza. Era in Matrix da due anni, il suo corpo e la connessione avvenivano tramite un piccolo modulo che la Olympus aveva parcheggiato a quota trasmissione in un posto sicuro. C'era bisogno di una presenza costante in Matrix, una spia che avesse cognizione di quello che accadeva, studiasse da vicino tutti quegli episodi che sembravano ripetersi con una certa ciclicità: strani incidenti, terremoti, vincite al lotto, parti straordinari... Cose insolite che stranamente però si ripetevano. Loro li chiamavano Loop... Ma lei prendeva nota anche di tutti i fenomeni bizzarri: persone impazzite all'improvviso, padri di famiglia gentili e buoni fino ad un attimo prima e che poi imbracciano un fucile da un momento all'altro e provocano una strage, tranquilli pensionati che si mettono alla guida di un caterpillar e distruggono un intero quartiere, gente che senza motivo si mette a guidare contromano sull'autostrada... Dietro ognuna di quelle stranezze poteva esserci un'anomalia del sistema, un passaggio di un Agente che aveva dovuto rimettere mano al programma e poi mascherava tutto simulando un incidente o un caso di pazzia improvvisa. Proprio per questo motivo i Servizi racco-



gliavano dati per analizzarli, studiarli e capire. Ma per farlo occorreva una presenza costante e non sporadica come quella degli equipaggi delle navi di Zion. Ufficialmente lei lavorava per l'ufficio dati statistici di una agenzia di stampa di dimensione mondiale.

Solange era bellissima. Synclair all'epoca aveva stabilito di restare con lei, di passare ai servizi segreti... Aveva già preso la sua decisione quando il caso volle che andasse per la prima volta dall'Oracolo, e nulla fu più come prima... L'Oracolo gli disse: "Dovrai fare una scelta ragazzo mio, devi scegliere tra l'amore ed il tuo destino. Sta a te decidere. Io non ti posso aiutare. Posso solo indicarti le porte, sta a te scegliere quale vuoi attraversare". Fu così che lui decise di continuare la sua lunga caccia al relitto della Eclipse. Ironia del destino, in seguito Solange diventò uno dei mezzi attraverso i quali l'Oracolo mandava i suoi messaggi a quei pochi che, in Zion, credevano nella sua esistenza.

-Come hai fatto a sapere che sarei venuto qui? - domandò il Vecchio.

- Non lo hai già capito? Mi ha mandato lei. Ci sono due messaggi per te, uno da parte mia ed uno da parte sua.

I pantaloni in pelle larghi non lasciavano immaginare la bellezza della sue gambe perfette, la maglietta larga sul busto lasciava solo intuire la generosità del suo petto, il giubbotto in pelle amaranto a scaglie ricordava la sua durezza di guerriera di Zion.

- Il mio messaggio è questo, Sync: l'Oracolo dice che hai scoperto la Eclipse ma non riuscirai a riportare a casa i tuoi amici, i computer di bordo non saranno in grado di darti una risposta. Io posso solo suggerirti di raggiungere Milk: è il capo delle spie di Zion qui in Matrix, sta in missione nella matrice da quasi quattro anni. Di lei, noi stesse sappiamo pochissimo, vive sola in una casa assieme a due gatti. Potrà aiutarti. Ti ho preso un appuntamento - disse passando-

gli un bigliettino piegato - L'Oracolo invece manda a dirti che è arrivato il momento in cui dovrai fare un'altra scelta, molto più difficile e sofferta di quella che hai fatto quasi cinque anni fa.

- Non esistono scelte più dolorose di quella che ho già fatto, Solange. - Le accarezzò ancora una volta il viso, i suoi occhi si tuffarono in quelli verde smeraldo della donna sapendo che correva il rischio di perdersi lì dentro.

Solange mise una mano dietro alla nuca di Synclair, l'altro braccio gli cinse il fianco, gli spinse con rabbia la fronte vicino alla sua e le loro labbra si sfiorarono.

- Sei un maledetto bastardo idealista Sync, ma è per questo che ti ho amato. E forse ti amo ancora.

Si unirono in un bacio lungo, appassionato, aspettato per anni. Sulle guance il Vecchio sentì una lacrima che non era uscita dai suoi occhi.

- E' ora di andare Sync, fai la tua scelta, chissà se un giorno riusciremo ad avere un domani?

Lei si girò, salì in sella alla moto nera che aveva lasciato a due passi. Con il tacco fece rientrare il cavalletto, girò la chiave, il rombo del motore era il suono di un addio. La Ducati Sbk 996 partì scomparendo inghiottita nella strada principale. E con lei andò via anche l'immagine di Solange.

In pochi minuti furono di nuovo a bordo della Cadillac. Appena ebbero chiuso gli sportelli, Floppy si voltò verso di loro e mentre metteva in moto disse divertito

- Bisognerebbe dare un oscar alle Macchine. Avreste dovuto vedere: poco fa è passata una motocicletta con in sella una fata, roba che neanche nelle favole vedi creature così... Mi è sfrecciata davanti... un sogno ...

Synclair lo guardò e gli rispose - Molto buon gusto ragazzo mio, ora però non ti distrarre e riportaci indietro.

Rimase in silenzio per tutto il tragitto. Un quarto d'ora più tardi erano nel parcheggio della sacrestia. Scesero dalla

macchina. Per una volta non avevano la copertura né di Adam né di Cassandra e questo metteva a disagio il Vecchio. Mentre attraversava il sagrato davanti alla chiesa sperò di non dover pagare a caro prezzo quella decisione. Non si sentiva al sicuro...

Era quasi al centro di quel cortile pieno di ghiaia e circondato da una piccola aiuola. Il Vecchio si fermò... alzò il naso, iniziò a fiutare l'aria: come un cane annusa una persona o un altro animale, lui annusava l'aria ...

Destiny lo guardò preoccupata. Conosceva quel gesto... Floppy fino a quel momento non aveva mai visto la preoccupazione sul volto della donna. Lei non disse nulla. Synclair fiutava l'aria in modo sempre più insistente.

All'improvviso trillò il cellulare. Il solito pulsante fece scorrere la protezione - Slick che succede?

- Agenti in arrivo signore, dovete sbrigarvi. Vi ho già preparato l'uscita.

-Via di qui ! - Tuonò il Vecchio.

Balzarono dentro la sagrestia, il telefono nero trillava sulla scrivania piena di polvere. Destiny era l'ultima vicino alla porta, la pistola spianata, lo sguardo fisso all'ingresso e poi all'apparecchio.

- Vai prima tu Floppy, noi sappiamo cosa fare - ordinò Synclair.

Il ragazzino non se lo fece dire due volte, sollevò la cornetta, la portò all'orecchio e dopo un attimo una serie di luci scintillanti si sostituirono alla sua figura, in pochi secondi venne risucchiato nella Hermes dove Slick gli scollegava il bocchettone dalla nuca ed il suo corpo vero riprendeva vita alzandosi dalla poltrona dove era rimasto adagiato fino a quel momento.

Il telefono nella sagrestia tornò a trillare. - Avanti Destiny, tocca a te.

- Vai tu, è più importante - gridò lei tenendo la pistola spianata verso la porta.

Nel sagrato sentirono un'auto che arrivava tutta velocità e frenava in maniera tanto brusca da scivolare sulla ghiaia, sollevando una nuvola di polvere.

- Destiny, è un ordine! Torna alla base ! - Intimò il capitano.

Lei non replicò, abbassò la pistola e si avvicinò all'apparecchio senza mai togliere lo sguardo dalla vettura che era nel cortile. Sollevò il ricevitore. L'ultima cosa che vide furono tre portiere che si aprivano. Pure Destiny si smaterializzò sotto i suoi occhi.

Un secondo dopo, anche il corpo vero della donna riprendeva vita nella Hermes. Accanto a lei giacevano ora il Vecchio, Adam e Cassandra. Si avvicinò al monitor di fronte a Slick,

- Cos'è successo? -Chiese lei.

- Agenti, sono arrivati all'improvviso. Stanno entrando - disse l'operatore.

Synclair afferrò la cornetta che penzolava nel vuoto e la rimise a posto. Il telefono tornò a trillare. La vecchia porta in legno della sagrestia saltò via dai cardini e volò dentro la stanza, come se qualcuno ci avesse applicato una carica esplosiva dall'esterno. Invece era la spinta di uno solo degli Agenti che l'aveva fatta saltare come se fosse di cartone. Synclair sollevò il ricevitore, lo stava portando all'orecchio.

Un colpo di pistola fece saltare l'apparecchio. L'uomo che impugnava l'arma era vestito con un completo scuro, sembrava il ritratto di un investigatore federale come se ne vedevano un tempo nei film gialli. Aveva un fermacravatta dorato, liscio e senza nessuna decorazione, un auricolare era infilato nel timpano sinistro ed entrava nella giacca attraverso un filo bianco attorcigliato... - E' lui - disse l'Agente che stava al centro - prendetelo vivo.

Il Vecchio si tolse la giacca. Fissò con rabbia quelle tre figure. Solo per una manciata di secondi: poi i tratti del suo volto si rilassarono, l'espressione si rasserenò, come se

avesse richiamato all'ordine i pensieri. Inspirò, giunse la mani davanti al petto, chiuse gli occhi e chinò appena il capo in avanti, come in una preghiera arcana. In due si avvicinarono a lui, il terzo Agente rimase vicino alla porta come a presidiarne il passaggio.

Ormai erano ad un passo, stavano per afferrarlo. Synclair manteneva ancora le palpebre abbassate, come se la sua mente fosse altrove. Poi fu questione di un attimo: le mani tagliarono l'aria, veloci e precise, colpirono con forza lo stomaco, la gola e il viso dei due Agenti. Combinazioni degne d'un vecchio maestro di arti marziali.

Alle sue mosse però rispondevano con altrettanta precisione e maestria i due Agenti. Un colpo lo centrò al petto sollevandolo letteralmente da terra e facendolo volare sul muro alle sue spalle, oltre la scrivania: con la schiena scavò una nicchia, i calcinacci caddero a terra ed impolverarono le spalle di Synclair. Troppo forti, troppo veloci. Troppi, tre contro uno.

Si rialzò come se nulla fosse accaduto. Gli Agenti erano immobili di fronte a lui. Aspettavano solo che si muovesse per calcolare in una frazione di secondo quale fosse il lato migliore sul quale assestare il prossimo colpo. Il Vecchio sentiva l'odore dolciastro del sangue impastargli la lingua, un rivolo sottile usciva da un taglio sullo zigomo. Ansimava, sembrava che i polmoni volessero uscire dal petto. Scacciò quei pensieri, si concentrò allontanando ogni distrazione. Un altro colpo stava per raggiungerlo: lo schivò appena in tempo ma sentì il sibilo del fendente vibrato dall'Agente sfiorargli il naso.

Si lanciò all'attacco, veloce e micidiale. Ma loro erano dannatamente rapidi. E forti. Incassavano i suoi colpi come se non li sentissero, ma quando erano loro a colpire, Synclair li sentiva eccome. Affondò le mani nella cintura, dietro alla schiena, quando le riportò avanti, nella destra impugnava una specie di strano coltello: teneva il manico premuto con il

pollice sul palmo della mano, la lama sbucava da sotto alle dita, come se fosse un loro prolungamento.

Floppy vide tutto da uno dei monitor della Hermes dove era possibile guardare ciò che accadeva dentro Matrix in versione non codificata: immagini anziché le stringhe di programma che in genere osservavano gli operatori.

- Com'è possibile? Non può avere scavato una nicchia nel muro: sarebbe morto nell'impatto...

- Quello che vedi non è reale - disse Eprom che, tra tutti i membri dell'equipaggio radunati lì davanti ad osservare cosa accadeva al loro capitano, era quello che stava più vicino al ragazzo.

- Ricordati che dentro Matrix, quello che a te sembra uno scontro tra corpi, in realtà è uno scontro tra menti.

Nella sagrestia continuavano a combattere. Ogni colpo provocava a Synclair un dolore da spezzare il fiato: nonostante fosse tutto fittizio... quello era uno scontro tra menti... ed è la mente che rende tutto reale... Il Vecchio era rapidissimo, un fendente vibrato con la lama squarciò il taschino della giacca ad uno degli Agenti, ma questi si voltò e con un calcio lo colpì alla bocca dello stomaco, il secondo Agente lo tramortì con un colpo alla nuca sferrato con il taglio della mano: avrebbe ucciso chiunque altro ma non una mente allenata come quella di Synclair. Un secondo di intontimento, ma fu sufficiente ai due Agenti. Gli furono addosso. Lo immobilizzarono. Sentiva le loro braccia stringere le sue fino quasi ad impedirgli del tutto i movimenti. Ancora un attimo e lo avrebbero ammanettato. Avvertiva che tutte le fibre dei suoi muscoli erano contratte, il sangue gli pulsava nelle tempie e negli occhi, sapeva che quelli erano gli ultimi istanti per poter resistere, se avesse ceduto sarebbe stata la fine. Lanciò un grido, come una bestia ferita che lotta per non essere uccisa: riuscì a scrollarsi dalla loro presa, colpì con rabbia un Agente al petto facendolo volare quasi fino alla porta dalla quale erano entrati. Lo vide restare immobile sul pavi-

mento, senza rialzarsi dalle vecchie mattonelle in pietra. Ma l'altro era troppo rapido. Sync capì che poteva resistere ancora per poco. Sapeva che il terzo Agente sarebbe intervenuto e quello era il più potente e letale.

Quello che vide con la coda dell'occhio mentre lottava lasciò sbalordito il Vecchio. La canna di una pistola stava spuntando dall'esterno della porta e si appoggiava sul cervelletto dell'Agente che era ancora in piedi sull'uscio, non si era accorto di nulla.

- Buon viaggio fino alla tua centrale -disse una voce di donna. Un colpo secco fece stramazzare a terra il guardiano mentre una nuvola di zolfo azzurrognolo si alzava dalla canna dell'arma. Un secondo, lungo un'eternità. Il rumore metallico del bossolo che cadeva a terra li fece riprendere dalla sorpresa. Solange entrò nella stanza, puntò l'arma sulla nuca dell'agente che Synclair aveva steso in precedenza: due colpi a bruciapelo, quel corpo fu scosso da un fremito ed attraversato da piccoli lampi verdi prima di restare del tutto immobile. Frammenti di un istante. L'Agente che fino ad un attimo prima lottava con Synclair ora si voltava verso di lei. Il capitano lo prese alle spalle e gli strinse la gola con un braccio pronto a spezzargli il collo. Ma quello non se ne curò, prese a sparare contro Solange, lei balzò sul muro e cominciò a correre sulla parete mentre i colpi si piantavano nei mattoni sotto l'intonaco dove lei aveva appena finito di togliere il passo. Un attimo e gli arrivò di fronte: un calcio in faccia sferrato dalla donna lo mise fuori combattimento.

-Forza, via di qui - gridò lei prendendo Synclair per mano. - Impiegheranno qualche minuto per infilarsi in un altro corpo e tornare qui.

Saltarono sulla moto. Il Vecchio aveva già il cellulare in mano

- Slick, una via d'uscita, presto!

-Ne ho una sicura, a due isolati di distanza. Hanno dato l'allarme. Potete farcela. Avete 90 secondi. - fu la risposta concitata dell'operatore. A Solange ne bastarono 50 per raggiungere l'apparecchio che trillava sul muro di mattoni di un ex stabilimento di pesce surgelato.

- Ora ti hanno identificata - disse Synclair scendendo dalla moto - Dovrai andare via ...

- Non ti preoccupare per me, so dove nascondermi. Ci rivedremo prima di quanto tu creda. L'ultima parola venne quasi coperta dal rombo della moto che schizzava sull'asfalto. Lei spariva nel traffico mentre due auto della polizia stavano entrando nel cortile del vecchio stabilimento. Synclair rimase a guardarla mentre sollevava l'apparecchio, appoggiava sul lobo destro il ricevitore e si smaterializzava sotto gli occhi dei poliziotti che stavano scendendo dalle auto.

Destiny scollegò lo spinotto della connessione dalla nuca di Synclair.

- Tutto bene, Sync ? - domandò preoccupata.

- Per me sì, ma ora i problemi sono per Solange. E' stata scoperta. - Synclair si avvicinò all'operatore - E' riuscita a scappare?.

-Non lo so, signore. Quella donna non è registrata sul nostro sistema. Non la rilevo né come un Agente, né come uno dei nostri, né come uno di Matrix - gli rispose Slick aggiungendo, se fosse stato possibile, angoscia all'angoscia.

- Lascia perdere, Slick. So che sarebbe inutile ... - Il Vecchio aveva gli occhi sul monitor che continuava a mostrare la pioggia di stringhe verdi: incomprensibili per chiunque, non per lui che sapeva come distinguere anche il codice di una spia di Zion. Vide la moto correre nel traffico, sfrecciare tra le auto, guadagnare metri, mentre nessuno più la inseguiva.



Jack Grace non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo del suo computer, incantato dal pulsare del cursore che sembrava battere allo stesso ritmo del suo cuore. Stava lì davanti senza fare nulla altro che guardare il monitor. Era come una persona davanti alla fermata del bus nonostante il giorno di sciopero, in attesa di una corriera che non sarebbe mai passata. Ma lui non aspettava l'autobus: attendeva che gli tornasse l'ispirazione e la voglia di scrivere.

Il peso di quei due lunghi mesi di inattività cominciava lentamente a soffocarlo. Ricordava distintamente la mattina in cui si era svegliato dopo avere avuto uno dei suoi soliti incubi, ma da quel giorno era stato sopraffatto, senza motivo, dal terrore di essere perseguitato da qualcuno che volesse fargli del male, qualcuno che ricordava solamente nei pochi sogni notturni che riusciva a fare.

Si accese l'ennesima sigaretta e guardò assente le spirali di fumo che si dilatavano nella stanza. La casa in cui aveva vissuto per anni con sua moglie adesso era diventata troppo grande per una sola persona e ciò non faceva che accrescere il suo senso di solitudine. Nell'aria c'era un cattivo odore di chiuso e di polvere, di cibo andato a male e di fumo. Bottiglie vuote sul pavimento, piatti e bicchieri sporchi erano sparsi un po' ovunque. In ogni angolo della casa c'erano oggetti fuori posto, come se fossero stati riposti a casaccio. Quella non era più la casa di uno scrittore ma di un uomo alla deriva.

Aspirò un'intensa boccata godendosi il fumo che lentamente scendeva nei polmoni. Le sigarette erano diventate le sue migliori amiche da quando Mary l'aveva lasciato impaurita dalla sua paranoia. Sentiva che lentamente stava scivolando nella pazzia. Quando la vide uscire da casa stringendo una valigia per mano pensò che da un istante all'altro avrebbe sentito il cuore spezzarsi nel petto. Invece, nulla. Ed il fumo era ormai l'unica compagnia così come quei maledetti sogni che faceva da sveglio e che non riusciva ormai più a distinguere se

fossero reali o solamente sogni. Ricordava la preoccupazione di Mary ogni volta che i sogni lo assalivano durante il giorno, la sua disperazione nel pregarlo di lasciarsi visitare da un medico, infine la sua resa di fronte all'aggravarsi delle condizioni mentali di Jack. Prima di uscire dalla sua vita, lei si era voltata e lo aveva guardato per un'ultima volta: - Devi reagire, Jack. Posso sopportare tutto, non di vederti così, mentre lasci che i tuoi incubi ti consumino poco alla volta senza che tu faccia nulla per combatterli.

Come poteva spiegargli, Jack, che non aveva la forza per reagire? Che si sentiva come svuotato e che la sua unica speranza era aspettare... Ma aspettare cosa? Lui stesso non lo sapeva. E per questo, aspettava tutto il giorno.

A riportarlo al presente fu il trillo del telefono. Sgranò gli occhi. Se ne era quasi dimenticato: lo aveva staccato da oltre un mese per non essere disturbato, non sopportava più le chiamate con cui quelli della New Life fingevano di preoccuparsi della sua salute; lui sapeva che in realtà loro volevano soltanto controllarlo, sapere se si era rimesso a scrivere.

Ma ora come poteva trillare ora il telefono, se la spina era ancora staccata dalla presa nella parete? Jack Grace si avvicinò all'apparecchio, senza capire se in quel momento fosse sveglio o nel pieno di un altro incubo. Quel trillo lo scaraventò al centro di un profondo vortice di paura: da otto settimane non parlava con nessuno. Decise di non rispondere ma, alla fine, la sua curiosità ebbe il sopravvento. Sollevò il ricevitore, con diffidenza lo appoggiò all'orecchio destro ma non disse nulla.

- Ciao Konte - disse una voce di donna, calda, stranamente familiare - Questa linea è sotto controllo, quindi ho poco tempo.

- Chi sei? - chiese Grace a quella donna che sembrava conoscerlo bene.

- Non ha importanza chi sono - rispose la voce - è importante invece quello che ho da dirti. So che mi stai aspettando.

- Come diavolo fai a sapere dei miei incubi? - La interruppe lo scrittore - E chi diavolo sei?

- Avrai presto delle risposte - continuò la donna - ma non ora. Adesso devi sapere che sei in pericolo, io posso aiutarti, ma dobbiamo vederci subito.

- Cosa significa che sono in pericolo, in pericolo da cosa?

- Jack cominciava ad alzare la voce, quelle parole. Invece di tranquillizzarlo, non facevano che aumentare il suo panico.

- Ascoltami, Konte - riprese la donna - ci sono degli uomini che vogliono impedirti di scrivere il tuo racconto. E soprattutto, attraverso te, vogliono prendere noi. Prendi le bozze che avevi scritto fino a due mesi fa e vieni in città. Accanto la chiesa di St. James c'è un vecchio bar in disuso. Mi troverai lì.

Jack non fece in tempo a rispondere che già la donna aveva chiuso la chiamata. Restò per un lunghissimo attimo a fissare il telefono tra le mani, come svuotato da ogni pensiero. Voleva mandare tutto al diavolo, del resto forse si era trattato di un altro sogno, forse stava diventando completamente pazzo. La voce di quella donna però era come il richiamo delle sirene, pericolosa ma irresistibile. Inoltre lei aveva saputo stimolare qualcosa che era più forte della sua paura, la sua curiosità. Era tanto che non la provava. Decise che doveva andare, che doveva parlare con quella donna, che doveva capire cosa gli stava accadendo.

Un quarto d'ora più tardi guardava da dietro il finestrino della sua automobile l'entrata del bar dove quella donna forse lo stava aspettando. La sigaretta che teneva tra le dita, ormai, si stava spegnendo ma lui non trovava la forza per decidersi a lasciare l'auto ed entrare in quel locale dove forse avrebbe trovato tutte le risposte alle sue domande. O forse era quello che gli faceva più paura. Forse erano le risposte a terrorizzarlo.

Diede uno strattone allo sportello e scese dall'auto. Si guardò in giro cercando figure sospette, si strinse dentro il suo impermeabile sdrucito, mise la mano nella tasca destra per controllare se il dischetto con il racconto fosse ancora al suo posto e, finalmente, si avviò verso l'ingresso del locale.

L'interno era nella penombra e gli ci volle un po' per abituare gli occhi alla nuova condizione. Il bar era squallido e cadente oltre ad essere deserto, tranne due persone che stavano sedute ad un tavolo in fondo alla sala. Jack si mosse verso di loro e si fermò davanti al tavolo guardando meravigliato l'uomo e la donna che vi erano seduti.

- Benvenuto Konte - disse la donna alzandosi e porgendogli la mano, mentre sul viso sfoggiava un sorriso rassicurante - io sono Cassandra e lui è Adam.

- Io ti conosco - la interruppe Jack - so chi sei. Sei una dei protagonisti del mio racconto e ti ho vista moltissime volte nei miei sogni. Com'è possibile? Tu non sei vera...

- Siedi e calmati. In parte hai ragione, non sono del tutto vera, almeno non qui e non ora - rispose candidamente Cassandra, aumentando così quella sensazione di meraviglia mista a prostrazione che si era impossessata di Grace.

La corporatura di Cassandra, esile e agile allo stesso tempo, era evidenziata da una maglia nera, molto aderente mentre un paio di jeans chiari attillati fasciavano il resto del suo corpo perfetto. L'uomo che lei aveva chiamato Adam, invece, sembrava molto robusto anche se la figura era nascosta da un giaccone di pelle nero che lasciava intuire davvero poco. Forse, a dare quell'impressione, era il suo volto contratto, reso ancora più enigmatico dagli occhiali neri che portava anche in quel posto così buio.

- Accomodati ti prego - continuò Cassandra - hai molte domande che esigono una risposta ma devi sapere che molte risposte tu già le conosci mentre altre ti sembreranno incomprensibili.

- Infatti continuo a non capire - disse Grace dopo essersi seduto.

-Perché tutto dipende dagli occhi con cui guardi le cose. La realtà che ti circonda, ad esempio, non è quella che vedi, non è la verità. La verità è quella che tu hai sognato e che hai descritto nei tuoi racconti. La realtà non è attorno a te, ma dentro di te.

- Vuoi dire che quello che ho sognato non erano solamente sogni? - chiese lo scrittore. Adesso lo stupore e la paura avevano lasciato il posto alla meraviglia.

- Esattamente. E io ne sono la prova, non credi? Tu hai sempre creduto che io fossi solamente un personaggio dei tuoi sogni, e invece eccomi davanti a te.

- Ma allora, chi mi assicura che anche questo non sia un sogno? - incalzò Jack.

- Giusto, potrebbe essere un sogno oppure potrebbe essere la realtà... o qualcos'altro! Io ti mostrerò la realtà, se tu lo vorrai, ma prima abbiamo bisogno del tuo aiuto, o meglio, abbiamo bisogno che tu continui ad aiutarci.

- Cosa volete da me? - chiese Grace cercando di mettere ordine ai pensieri che si addensavano sempre più tumultuosi nella sua mente.

- Devi sapere che i sogni che ti hanno permesso di scrivere il tuo racconto sono stati in qualche modo indotti da noi.

- Cosa? - ringhiò Grace incredulo - Siete stati voi a... provocare gli incubi che mi hanno distrutto la vita? E se anche fosse vero, vorreste pure che vi ringraziassi? - Ormai la sua voce era un urlo, lo sfogo della rabbia accumulata in silenzio per mesi. Si alzò ed afferrò la spalliera di una sedia, come se volesse scagliarla contro Adam e Cassandra o ridurla in mille pezzi contro il tavolo - E perché mai, sentiamo, dovrete avermi torturato così, notte dopo notte?

- Abbiamo scelto te perché sei un ottimo scrittore e perché la tua mente non era completamente offuscata dalla menzogna, e lo abbiamo fatto per fare in modo che il tuo romanzo, che

come ti ho detto rappresenta la verità, sia letto e conosciuto dalla maggior parte delle persone possibile, affinché quindi, quanti più uomini possibile comincino ad intravedere la verità.

- Quale verità - urlò Konte, scaraventando con rabbia la sedia contro la parete di mattoncini rossi.

- L'unica verità - rispose la voce serena di Cassandra - i tuoi sogni sono la verità, anche se a te sembra impossibile. Ma è così. E possiamo dimostrartelo.

Lo scrittore era fuori di sé, nonostante il tono tranquillo della donna, non accennava a calmarsi. - Bravi, complimenti: e dopo avere fatto tutto questo, ora sareste qui per darmi una spiegazione al vostro... esperimento? Cosa siete, scienziati? Mi avete usato come cavia per una casa farmaceutica? Mi avete sgretolato la vita, notte dopo notte. Il mio cervello ora è andato -

- Davvero non hai ancora capito? Siamo qui perché vogliamo che completi il tuo racconto.

- E come faccio? - chiese lui irritato, mai come in quel momento aveva desiderato che quel bar fosse ancora vivo e pieno di gente, ma soprattutto che ci fosse un barman pronto a versargli un doppio scotch - Sono mesi che non mi nasce una sola idea nella mente: non riesco a creare più nulla. Spiacente, ma siete arrivati tardi, in questa stazione i treni non si fermano più - disse picchiando con l'indice contro la sua tempia - sfrecciano tutti senza lasciare più nessuna idea. Ed ho l'impressione che con uno di quei treni se ne sia andata anche la mia lucidità.

- Noi crediamo di sapere cosa lo ha determinato. Forse sono stati gli Agenti.

- Chi sono gli Agenti ? - domandò Konte mentre la sua schiena veniva attraversata da un brivido.

Improvvisamente sentiva la fronte inumidita dal sudore: nella sua mente era riaffiorato il ricordo dell'ultimo incubo,

quello in cui tre persone vestite come agenti federali erano venuti a prenderlo in ufficio.

- Non abbiamo tempo, adesso. Per caso, hai sognato che qualcuno ti operava ad un occhio o qualcosa di simile?

Quello che adesso contraeva il viso di Jack era terrore puro, non riusciva a parlare, il cuore batteva talmente forte che sembrava volesse uscirgli dal petto.

- Stai calmo, Konte - lo tranquillizzò Cassandra - Noi siamo qui apposta per liberarti da quello che ti hanno fatto con quell'incubo, restituirti la tua capacità di scrivere e portarti in un posto sicuro dove potrai continuare il tuo racconto.

Proprio in quel momento un tonfo sordo invase l'ambiente e la porta del locale si spalancò. Cassandra e Adam si fiondarono in piedi imprecando e impugnando allo stesso tempo le pistole automatiche puntandole verso l'ingresso. Entrarono tre uomini, ma prima ancora che potessero dire una parola, la coppia cominciò a sparare nella loro direzione svuotandogli addosso i caricatori.

Jack nel frattempo si era buttato fuori dalla linea del fuoco e guardava incredulo quegli uomini che sembravano schivare, con dei movimenti tanto veloci da essere appena percepiti, le pallottole che venivano esplose contro di loro.

Esaurito il primo caricatore, Adam prese una sedia e la scagliò contro una finestra per frantumare il vetro e aprirsi una via di fuga. Ma non sentì nessun rumore di cristallo che finiva in schegge, la sedia andò a cozzare contro una parete di mattoncini che stava esattamente dove, fino a pochi minuti prima, c'era una vetrata.

- Quei bastardi hanno cambiato il codice - gridò voltandosi verso Cassandra mentre inseriva un nuovo caricatore nella pistola. Cassandra era rimasta immobile con la Beretta puntata verso i tre uomini e con uno sguardo carico di odio.

- Salve Cassandra - disse uno dei tre - è un piacere rivederti, purtroppo per te però, questa volta non puoi fuggire.

Grace li guardò con più attenzione, notando che i tre erano vestiti in maniera identica, con un abito scuro dal quale spiccava la camicia bianca e la cravatta nera. Tutti portavano gli occhiali scuri e l'auricolare all'orecchio. Ma la cosa più sorprendente era che anche loro avevano fatto parte dei suoi sogni, li ricordava, mentre complottavano contro di lui che giaceva immobile su un letto.

- Signor Grace - disse poi rivolgendosi allo scrittore - è destino che ci si debba incontrare, anche se immagino che lei non ricordi nulla del nostro precedente incontro.

- Che cosa vuoi Jones? - gli chiese Cassandra stringendo il calcio della pistola.

- Esattamente il contrario di quello che volete voi - rispose Jones - voglio che la mente del signor Grace continui a vagare come un naufrago nell'oceano. E voglio che voi non usciate vivi da qui dentro.

Per risposta Cassandra ricominciò a sparare, seguita da Adam, ma anche questa volta i tre uomini riuscirono a non essere colpiti, schivando le pallottole. Appena terminati i proiettili contro di loro, gli Agenti si scagliarono contro la coppia. In un primo momento sia Cassandra che Adam riuscirono a contenere l'assalto di Jones e dei suoi compagni, schivando o parando i pugni che gli piovevano addosso, ma la loro resistenza durò solo pochi attimi. La donna, dopo aver ricevuto un colpo al volto che la fece barcollare, fu scaraventata da Jones contro il bancone del bar. Sentì il legno cedere e spezzarsi sotto la sua schiena, le schegge lacerarle la carne ma per fortuna solo in maniera superficiale. Nello stesso momento Adam ricevette un pugno in pieno petto che lo scagliò contro la parete, talmente forte da restare stordito.

Jones si sistemò il vestito, mentre i suoi colleghi si preoccupavano di immobilizzare la coppia che giaceva tramortita al suolo. Si rivolse allo scrittore.

- Peccato che tutto questo non potrà scriverlo, signor Grace.



- Vaffanculo - rispose Jack in preda ad una rabbia sorda che non aveva mai conosciuto, solo in quel momento si accorse che non provava più il senso di apatia che da due mesi lo opprimeva - chi siete e come diavolo sapevate che ero qua?

- Davvero non lo ha ancora capito? Non ha capito che siamo stati noi a crearle quello stato di paranoia ed a spingerla ad aspettare che qualcuno venisse a rimetterla in carreggiata? L'abbiamo controllata per tutto questo tempo e non le abbiamo permesso di scrivere il racconto, proprio per fare in modo che qualcuno di questi i ribelli la avvicinasse... Volevamo capire come facessero a trasmettere i sogni che lei faceva e, infine, volevamo catturare questi criminali. Adesso il momento è giunto.

- Vaffanculo - rispose nuovamente Jack preparandosi a scagliarsi contro quell'uomo.

Quello che successe fu questione di un attimo. Jack Grace vide soltanto l'uomo che si faceva chiamare Jones cambiare espressione, sul suo viso ora c'era stupore. Poi i vestiti dell'Agente presero fuoco. Sentì una mano trascinarlo dietro al bancone e poi nel retrobottega. Vide Adam e Cassandra spostare un grosso armadio contro la porta attraverso la quale erano passati. Non ci avrebbe giurato, ma anche lui aveva aiutato a spingere quel mobile. Poi un telefono iniziò a trillare.

- Come hai fatto? - domandò ancora incredulo Grace

- A fare cosa? - rispose Adam

- A fargli prendere fuoco.

- Non sono stato io, ma una bottiglia di distillato che ho recuperato mentre quel deficiente perdeva tempo a parlare con te: in questo mestiere, una sola distrazione può essere fatale. Ho infilato un brandello di straccio nella bottiglia ed ho dato fuoco con il tuo accendino, ti era caduto a terra, eccotelo. - Gli disse porgendogli il suo vecchio Zippo cromato.

Il telefono trillava. - Noi dobbiamo andare - disse Cassandra stringendo con le mani le braccia dello scrittore. - Scappa da quella porta, fuori troverai una Lincoln nera, le chiavi sono nel quadro. Vai a questo indirizzo e aspettaci, lì tra mezz'ora.

Li vide sollevare a turno il telefono e smaterializzarsi. Grace non perse tempo a domandarsi come avessero fatto. Balzò fuori mentre gli Agenti stavano per sfondare l'ingresso al retrobottega, saltò in macchina e raggiunse l'indirizzo che Cassandra gli aveva segnato su un bigliettino.

## 18

Konte adesso stava bene. Finalmente era tornato a riposare. Ormai da cinque giorni stava in una casa spersa su una montagna. Non era sicuro di come ci fosse arrivato. Ricordava solo che aveva raggiunto un vecchio magazzino nella zona del porto commerciale, all'improvviso erano riapparsi Adam e Cassandra. Prima che lui potesse fargli domande, lo avevano fatto stendere ed aveva provato la stessa sensazione di angoscia vissuta due mesi prima su un lettino circondato da tre Agenti. Ma questa volta c'era Cassandra vicina a lui.

Ricordava solo che la donna impugnava uno strano strumento. Poi sentì come una scossa elettrica, vide come un minuscolo insetto sanguinolento uscire dal suo corpo per restare intrappolato in quell'apparecchio.

- Muori, dannata cimice - aveva detto la bionda. Poi lo avevano portato lì, in montagna.

- Qui sarai al sicuro - gli aveva garantito Adam prima di sparire assieme a Cassandra lungo un sentiero - almeno per il tempo necessario a completare il tuo libro. Per un po' di tempo gli Agenti non riusciranno a localizzarti, abbiamo inserito una frequenza di disturbo sul tuo segnale portante. Non preoccuparti, i sogni torneranno. E così era stato.

## OTTAVA PARTE

Milk

19

La luce all'interno della Eclipse era diventata azzurra da poco più di tre quarti d'ora. Segno che secondo l'ora standard era il crepuscolo su Zion. Cassandra sollevò dal viso la maschera nera da saldatore che proteggeva dai lampi i suoi occhi azzurri. Sulla destra impugnava un arnese che fino ad un attimo prima aveva emesso piccole scintille d'energia fondendo ad alta temperatura i contatti elettrici. - Con questo dovremmo esserci - disse lei rivolta a Slick.

- Sì, faccio una verifica ma credo che ci siamo - le confermò l'operatore. Pigiò un pulsante, apparve una finestra sul suo monitor, un quadratino lampeggiava. Slick digitò una stringa di testo, la macchina indugiò un attimo e poi restituì rapida la sua sentenza, sotto forma di una serie di codici.

- Tutte le saldature sono a posto, ragazza, hai fatto un buon lavoro - esultò Slick.

- Comandante - avvisò l'operatore - le saldature sono a posto, possiamo provare a fare la chiamata verso i nostri compagni...

Tutti si aspettavano che Synclair in quei momenti stesse fremendo davanti ai monitor, in attesa di poter digitare i comandi che avrebbero riportato finalmente verso la nave gli amici perduti, dopo anni di odissea. Invece se ne stava seduto su un rottame posto alla meno peggio in un lato della plancia, il mento poggiato sul pugno destro e lo sguardo indifferente a fissare il nulla.

-Va bene Slick. Sono qui. Interroga il sistema, vediamo dove sono finiti questi ragazzi.

Tutti erano attorno ai monitor, anche Destiny. Solo il Vecchio se ne stava in disparte. Eprom era al fianco del primo operatore, erano come un sacerdote ed il suo primo discepolo, un chirurgo ed il suo aiutante, un Operatore ed il suo secondo. Slick si concentrò sulla tastiera, compose una serie di

codici, apparvero finestre, dati a pioggia. Poi immagini, mappe e ancora finestre, poi di nuovo dati a pioggia.

- Mmm, brutta storia - sentenziò Slick. Poi guardò Eprom.

- Assenza di portante, segnale non supportato, fratellino mio, gran brutta storia - gli confermò Eprom.

- Cosa significa? - domandò a tutt' e due Destiny.

- Beh, diciamo che è evidente che noi abbiamo qui i corpi del Moro, di Daisy e di Mohebius - iniziò a spiegare Slick - E' altrettanto evidente che le loro menti non sono qui ma proiettate in Matrix dove stanno vivendo una loro vita simulata. In condizioni normali, noi dovremmo avere sui nostri monitor il loro segnale e poter seguire le loro menti, vedendo dove sono e cosa stanno facendo nella matrice.

- Invece? - chiese Destiny.

Invece - si intromise Eprom, quel segnale non lo abbiamo. In pratica non sappiamo dove sono, cosa stiano facendo, che fine abbiano fatto. E, soprattutto, non sappiamo perché non abbiamo il loro segnale che invece dovrebbe essere ben nitido proprio qui sotto le nostre pupille.

- Cosa significa? Com'è possibile? - insistette Destiny.

- E' come se avessero ripreso la pillola azzurra e si fossero sganciati dal nostro sistema. Non so dirti come sia possibile, non mi è mai capitato un caso del genere - rispose Slick passandosi la mano tra i capelli crespi - Potrebbero averli rimessi dentro Matrix in modo stabile... Potrebbero essersi nascosti per non farsi identificare e quindi non farsi catturare ed essere costretti a rivelare dov'era la Eclipse, mettendo a rischio i codici di accesso a Zion.. Non lo so... - ammise Slick. - O meglio - aggiunse - non lo sappiamo - facendo riferimenti anche ad Eprom che taceva al suo fianco.

- Non perdiamo tempo - disse il Vecchio. Se ne stava ancora seduto sul rottame, con lo sguardo fisso altrove. - Non possono averli rimessi in Matrix, altrimenti i loro corpi non sarebbero qui ma dentro un pod a generare energia.

Si alzò e raggiunse la postazione di connessione libera, accanto ai tre amici ancora connessi. Abbassò uno dei monitor e lo portò all'altezza del viso, digitò una serie di codici.

- Io rientro - annunciò il capitano - userò la Eclipse, dopo i cerotti che le avete messo funzionerà. Slick trovami questo indirizzo, devo andare al 303 di Streetlight, vado a fare visita al capitano Milk .

- Vengo con te - disse Destiny con un tono che non ammetteva repliche, mentre anche lei armeggiava con la seconda delle postazioni che era stata appena riparata.

Synclair non rispose. Si accomodò sulla poltrona di connessione. Dopo una manciata di secondi anche Destiny era al suo fianco. Eprom digitò la procedura di connessione a Matrix.

- Più vicini di così non posso, cercherò di mettervi un paio di ali. Ditemi di cosa altro avete bisogno.

Le loro immagini residue erano in un limbo interamente bianco, senza forme e senza oggetti. Solo bianco latte dappertutto. Si chiamava "Struttura" ed era il programma di caricamento di ogni cosa fosse loro necessaria.

- Equipaggiamento 8779.1 - disse il capitano.

Slick digitò i comandi sulla tastiera mentre Slick controllava i loro parametri di connessione sui monitor appena riparati. Quello collegato a Destiny ogni tanto faceva i capricci e si oscurava, per tornare ad illuminarsi dopo pochi istanti.

La linea di caricamento apparve e completò in un attimo il suo percorso. Synclair adesso indossava il solito vestito elegante. Ma sotto l'ascella ora portava una Beretta, altre due erano nelle custodie in pelle sistemate lungo la cintura in corrispondenza della schiena. Nascosti negli stivali aveva due pugnali. Si avvicinò ad uno scaffale immenso, pieno di armi, esplosivi, equipaggiamenti di emergenza. In una nicchia c'era una piccola custodia a muro rossa, aprì l'anta in metallo sulla quale una scritta bianca in vecchi caratteri

squadrati militari indicava "AB212". Synclair prese la chiave che era all'interno.

- Non lo usavo da anni - fu il suo unico commento. - Connet-tici Eprom - Ordinò il capitano.

Le loro menti percorsero in un istante il nuovo tunnel di connessione. Questa volta si materializzarono in una zona di campagna, vicino ad un telefono pubblico all'interno di una baracca che un tempo doveva essere stato un rifugio o una spaccio per pescatori. Destiny indossava ancora il completo in pelle nero che aveva vestito anche poche ore prima, nella precedente uscita.

Il Vecchio sollevò il telefono che trillava sotto un bancone. - Siamo dentro - e poi abbassò il ricevitore.

Uscirono dalla baracca. Trovarono ad aspettarli un elicottero Agusta Bell 212. Synclair salì al posto di pilotaggio, in un attimo Destiny era già al suo fianco. Il Vecchio agì sui comandi come se, anziché pilotare la Hermes, avesse sempre guidato quel velivolo. Azionò un pulsante a leva che da sopra la sua testa comandava il rotore. Le pale anteriori e posteriori iniziarono a rullare, i motori erano già caldi: Eprom era un maestro nell'hacking di precisione, finezze di quel tipo solo lui e pochi altri erano in grado di farle. L'Agusta si sollevò dopo pochi secondi, mentre il muso puntava leggermente verso terra.

- Direzione Nord Nord Est - disse Destiny osservando una mappa sulle sue gambe, ad otto minuti da qui, segui la linea della costa fino al rudere della raffineria.

L'elicottero si librò sul mare, seguì una costa nella quale le acque si infrangevano orgogliose contro le scogliere a picco sull'oceano. Dopo sei minuti Destiny avvertì - Nord nord ovest, lascia la costa e punta sull'isolotto a tre miglia da qui.

L'Agusta virò deciso e dopo due minuti fu su un fazzoletto di terra di fronte alla costa, poco più di uno scoglio con una

radura dove si ergeva un villino. Atterrò con dolcezza sullo spiazzo verde che circondava quell'unica casa. Sync e Destiny sganciarono le cinture di sicurezza mentre le pale dei rotori compivano gli ultimi giri solo per inerzia e lentamente si fermavano vinte dalla resistenza dell'aria.

Di fronte a loro c'era una casa in legno bianco, nel mezzo di un prato verde che finiva dove terminava quello scoglio, a strapiombo sul mare. Salirono i tre gradini che portavano ad una veranda rialzata e poi alla porta d'ingresso. Accanto all'uscio c'era una cassetta per la posta con due scoiattoli scolpiti sulla parte anteriore, in basso, con il fuoco, erano stati incisi i nomi Valentine e James Miller. Bussarono ma nessuno rispose. Entrarono. Destiny, istintivamente, portò la mano sulla pistola che riposava nella fondina alla sua destra sul pantalone in pelle.

Tutto era rivestito in legno, un profumo di pino selvatico rendeva l'ambiente ancora più accogliente e familiare. Dal mare, arrivava il rumore ritmico delle onde contro le rocce e poi quello della risacca. Al centro della stanza, c'era una donna. Trent'anni, forse un paio di più ma sicuramente portati bene. Il capitano Milk stava seduta su una sedia a dondolo, sulle ginocchia teneva un gatto grassoccio, ai suoi piedi ne riposava un altro molto più magro. Loro dovevano essere Bliss e Ginger, i suoi compagni più fidati.

Gerarchicamente aveva lo stesso grado di Synclair ma in pratica era molto più potente di lui, le funzioni che ricopriva la rendevano più importante, era molto stimata ed ascoltata dal comandante Lock, il capo delle forze armate di Zion. Anche al Consiglio poteva contare su moltissimi estimatori.

Calzava un paio di jeans neri a sigaretta che mettevano in risalto la sua figura snella, lunghi quanto basta per far spuntare la punta dello stivale. In vita erano molto bassi, qualche centimetro di pelle sulla pancia era nudo, non veniva coperto dalla canotta nera in latex lucidissima e con le

spalline sottili che copriva il suo busto. Impossibile sapere dove guardasse, i suoi occhi erano nascosti dietro un paio di occhiali scuri. Dal fianco sinistro spuntava un piccolo tatuaggio: una specie di scorpione stilizzato, ripiegato ad arco e con le due chele appuntite a vigilare sul rene mentre la coda tutelava la schiena. Chi l'aveva conosciuta, diceva che era molto brava ed efficiente, ma che aveva anche un pessimo carattere ed era molto permalosa.

- Ben arrivati, siete stati puntuali - fu il suo commento, mentre accarezzava la schiena del gatto che teneva sulle ginocchia.

- Credo che sia inutile presentarmi, capitano, voi sapete già chi sono, vero? - disse Synclair.

Lei rimase in silenzio, per un po' continuò ad accarezzare il gatto. Poi alzò lo sguardo e fissò il Vecchio.

- La sigaretta è finita - fu l'unica cosa che disse da dietro le lenti scure e impenetrabili.

- Forse è un bene che sia finita, capitano Milk. Anche io fumavo, quando ero ancora un Inconsapevole. Fumare da consapevoli è un piacere ancora maggiore...- rispose lui.

- Il problema è che mi piace vivere questa storia come una bella spettatrice di un sogno. Il prendere le redini mi stravolge - rispose Milk allungando il braccio e facendo scendere sul pavimento il grosso micio.

- La realtà è che voi, signora, avete le redini di questa storia da un bel pezzo - la incalzò il capitano - Sono quasi quattro anni che state qui su Matrix. Io non sono qui per convincervi a tornare indietro. Vorrei solo che mi aiutaste a trovare tre miei amici...

- Vi aspettavo da due anni, l'Oracolo mi aveva avvertita... Non posso oppormi alla vostra presenza, anche se devo ammettere che fondamentalmente lo vorrei... ma dopo tutto il tempo che sono qui in mezzo alla matrice, a studiare i criteri di com-



portamento disegnati dalle Macchine, ho capito una cosa: tutti siamo qui per fare ciò che dobbiamo fare...

Destiny guardò le foto appese sulle pareti, ritraevano il capitano Milk in compagnia di un uomo biondo, il torace che sembrava tornito da un fabbro, lo sguardo gentile un po' da poeta ed un po' da guerriero buono...

- Che senso ha rinunciare a tutto per avere con un uomo così? Lei lo sa che è finto, è solo illusione, una simulazione che sta creando Matrix...

Milk guardò Destiny. Sollevò gli occhiali mostrando le sue pupille che splendevano sotto le sopracciglia nere: sembravano disegnate da un pittore. Gli occhi erano di un magnifico gioco cromatico nel quale l'azzurro, il grigio ed il verde si fondevano. Disse con rabbia e orgoglio:

- Quello è l'uomo della mia vita. Credi che sia facile scegliere tra un uomo vero che non vale tutto ed un uomo finto che è tutto quello che volevi dalla vita? Sei ancora giovane, forse hai la mia età ma sicuramente hai meno anni di servizio rispetto a me, quello che ho imparato è che tutto ciò che ha un inizio ha una fine.

Le tolse di dosso il suo sguardo di ghiaccio. Si voltò e fece qualche passo fino a raggiungere la finestra. Gettò lo sguardo oltre i vetri, fino a tuffarsi tra le increspature delle onde al largo.

- Un giorno - proseguì - il Consiglio mi comanderà di venire via da qui ed io non potrò rifiutare come ho fatto finora accampando tante scuse. Cosa ne so di quello che deciderà lui? Potrebbe scegliere di capire e accettare d'inghiottire quella benedetta pillola rossa seguendomi in Zion, ma potrebbe non voler capire e mandare giù quella dannata pillola azzurra. Finora non ho mai voluto metterlo di fronte a questa scelta. E soprattutto non ho mai voluto metterci me stessa. Nel secondo caso non avrei alternative: l'indomani mattina lui si sveglierà ed avrà dimenticato tutto il mio ultimo dialogo con lui, i miei strilli e forse i miei pianti fatti con dignità

di donna ferita... si ritroverà solo con un corpo freddo nel letto e l'immagine di una donna morta d'infarto o di ictus sotto le lenzuola... Mentre lui mi piangerà e vestirà quel mio finto corpo, io sarò già in viaggio verso Zion, chiusa nella mia cabina a maledire la vita e la mia scelta di essere libera e consapevole...

Osservò il gabbiano che si perdeva in lontananza tra il cielo e l'oceano.

- Il mio problema reale, ora, siete voi due: l'Oracolo mi aveva avvertita da tempo che il momento della scelta sarebbe arrivato; e che quel giorno lo avrei riconosciuto perché sarebbe stato poco dopo che gli uomini del Messaggero avessero messo piede in questa casa. Adesso: la vostra nave è la Hermes, che è l'antico nome del dio greco messaggero degli dei. Mi sembra chiaro che l'ora stia per scoccare...

- La vita - intervenne Synclair - è una questione di scelte. Voi siete qui perchè avete avuto il coraggio di fare una scelta. Se lui non avrà il coraggio di farla, significa che non merita una donna così.

Milk sollevò lo sguardo che fino a quel momento aveva tenuto fisso nel vuoto, come se stesse parlando con se stessa. Fissò Synclair

- Non cercare la mia benevolenza adulandomi, Synclair. E finiscila di darmi del voi. Ti conosco troppo bene, anche se tu non conosci me. So benissimo quanto sei abile con le parole, micidiale nel portare poco alla volta dalla tua parte anche chi ti è contrario con convinzione. Non fosti tu a difendere Morpheus di fronte al Consiglio quando Lock voleva punirlo per insubordinazione, salvandolo da una condanna che nessuno avrebbe detto potesse più evitare? Forse è come dici tu, forse no. Ma in ogni caso sarò io ad avere le cicatrici sul cuore, così profonde che mi scaveranno l'anima: ogni volta che penso a questa situazione è una ferita. In questi anni ne ho collezionate tante. Troppe. Al punto che da un certo momento in poi ho deciso che non volevo più pensarci. Ed è stato così

che mi sono ritrovata a vivere per dieci anni di fila in questa specie di teatro che si chiama Matrix. A volte, la paura della realtà è più forte della razionalità, più forte dell'amore. Diventa sano egoismo, una sorta di autoprotezione... Ecco... credo che sia successo questo... per proteggermi ho scelto di non pensare.

- Autoprotezione, capitano. Credo che quella sia la parola giusta. Noi siamo qui perchè abbiamo bisogno del tuo aiuto. Tre nostri amici sono connessi a Matrix da più di tre anni, due di loro erano dentro la matrice quando avvenne un attacco delle seppie, l'operatore che era a bordo riuscì a far arenare la nave danneggiata in modo gravissimo. Fece in modo che le sentinelle non la trovassero e protesse i compagni, assicurandosi che non mancasse mai l'alimentazione alla loro connessione. Dopo quasi quattro anni ho trovato quella nave, i miei amici sono là, sono ancora connessi. Ma non riusciamo a localizzarli. Credo che sia scattato un sistema di protezione chiamato Amnio del quale però nessuno dei miei operatori conosce nulla, come del resto credo non ne sappia nulla nessuno degli altri operatori di tutte le navi di Zion. Quel sistema era in sperimentazione cinque anni fa, proprio sulla Eclipse, la nave perduta che ho ritrovato; l'operatore era quel genio di Blowballast, io invece ero imbarcato sulla Hermes, la nave con la quale la Eclipse doveva condurre gli ultimi esperimenti, è per questo che so dell'esistenza di Amnio. Se quei ragazzi sono ancora vivi, lo devono a Blowballast. Ma lui oggi non c'è più, è morto per salvarli. Tu, capitano, sei l'unica che conosce i segreti di Amnio, il sistema di autoprotezione che consente di restare connessi così a lungo in Matrix senza essere scoperti, senza che le Macchine riescano a localizzare il nostro segnale portante. Io devo localizzare quei ragazzi, voglio riportarli a casa. Lo meritano, se sono bloccati qui è solo perché hanno combattuto nel nome di Zion. - Il suo tono era sempre più pacato - So che tu non vorrai darmi indicazioni su Amnio, perchè è classificato segreto di Stato su Zion. Tu

però sei l'unica persona, al di fuori di Zion, a conoscere quel sistema. E credo che questo sia un caso eccezionale, per il quale valga la pena mettere da parte la regola. Non credi?

-Bimbo - rispose lei seccata - mi stai dicendo cose che già so. Ora però ti faccio io un paio di domande alle quali sono curiosa di sapere se hai una risposta: e sei quei ragazzi non volessero tornare indietro? E se non ricordassero più nulla? So benissimo che hanno combattuto per Zion, poche lo possono sapere meglio di me, dal momento che sono stata io a progettare Amnio insieme a Blowballast. Poi altri lo hanno messo a punto. Ma dammi un motivo per cui io sia certa che loro vogliono davvero tornare a casa: potrebbero essersi ricostruiti una vita qui, protetti dallo scudo di Amnio.

Synclair rimase per un attimo perplesso. Non aveva mai preso in considerazione la possibilità che i suoi amici potessero non voler tornare indietro. Per lui erano sempre stati vivi nel suo cuore, li aveva cercati sacrificando la sua stessa esistenza a questo obiettivo, proprio perché sentiva o meglio immaginava che loro volessero tornare indietro... e sentiva di essere l'unico che sarebbe stato in grado di ritrovarli... Ma se Milk ora avesse ragione? Se davvero loro non avessero voluto tornare? Guardò la donna seduta sulla sedia a dondolo e disse:

- Perché non dovrebbero ricordare? Perché potrebbero voler restare in un mondo al quale invece hanno rinunciato? Loro hanno scelto di lasciare Matrix, di combatterla. Non hanno mai rinnegato quella scelta. Io voglio riportarli indietro solo per questo motivo: perché sono sicuro che loro vogliono tornare a casa. E non c'è possibilità di errore, anche perché io potrò solo indicargli la porta. Poi decideranno loro se vorranno attraversarla.

- Capitano Milk - intervenne Destiny - io so quale è il vero motivo per cui lei non intende rivelare il segreto di Amnio.

- Il suo tono sembrava indifferente, invece quella era una voce come una lama di ghiaccio pronta a tagliare i sentimenti

- Qui il segreto di Stato non c'entra nulla: se fosse solo per quello, lei lo avrebbe già infranto, dopotutto tutti noi che abbiamo deciso di ritrovarci a Zion siamo uniti dalla comune tendenza alla disobbedienza. La verità è un'altra: lei sa bene che rivelando il mistero di Amnio, noi verremmo a conoscere il segreto grazie al quale lei ha potuto rendere inviolabile questo suo nascondiglio, con il benestare del Consiglio di Zion. In quel preciso momento, questo rifugio non sarebbe più sicuro, il Consiglio le ordinerebbe di individuarne un altro. E lei, per non compromettere la sicurezza della nostra Città, dovrebbe ubbidire e trasferirsi a centinaia di chilometri da qui, magari un altro Paese, un altro continente. Con un'altra identità. Ma a quel punto, lei dovrebbe rivelare molte cose al signor James Miller con il quale lei divide la sua vita. E a quel punto lei sarebbe obbligata a metterlo di fronte alla necessità di fare una scelta: scollegarsi da Matrix, essere liberato e continuare a vivere con lei; oppure pillola azzurra, l'indomani Miller si sveglierebbe e non ricorderebbe mai più nulla degli splendidi anni trascorsi insieme a Milk

La lama era affondata nei sentimenti di Milk. Lei avrebbe voluto che non fossero mai venuti, avrebbe voluto mandarli via di lì. Ma non sarebbe servito a nulla, avrebbe solo spostato il problema di qualche mese: il tempo necessario a quelli della Hermes per far arrivare un ologramma a Zion chiedendo che le ordinassero di aiutarli. Però, lei continuava a desiderare che se ne andassero, che rinunciassero a chiedere la sua assistenza. Così avrebbe potuto continuare a vivere in quella casa sul mare insieme a Miller.

- Probabilmente hai ragione - disse Milk rivolta a Destiny - Il vostro arrivo non sarà un semplice lavoro per me. Qualcosa cambierà anche nella mia vita. E non sono sicura di riuscire ad affrontare adesso questo passo.

- Io comprendo le tue preoccupazioni, capitano - la incalzò Synclair - Ma quei ragazzi sono qui da troppo tempo. Una vol-

ta che saprò cosa gli è accaduto, una volta che li avrò localizzati, potrebbero volerci mesi per raggiungerli e metterli in condizione di tornare indietro. Non ho tutto questo tempo, entro due mesi devo essere di nuovo a Zion, non ho abbastanza riserve di energia per restare di più. Senza contare che una volta tornato a Zion potrei chiedere al Consiglio l'autorizzazione a guidare una spedizione di recupero... Ma il Consiglio potrebbe rispondermi di no, che è troppo rischioso... che in quel modo il sistema delle Macchine potrebbe scoprire il segreto del funzionamento del software Amnio... e che Amnio è più importante di quei tre ragazzi... Questa è una decisione che dobbiamo prendere noi. E dobbiamo prenderla adesso. Sei tu che devi prendere questa decisione. - La sua voce profonda adesso rimbombava come il suono dell'inevitabile - Il momento è arrivato. Fuggire è inutile. Fare nessuna scelta, in questo caso equivale a scegliere di condannare quei ragazzi. Allora, se proprio deve essere così, abbi la dignità di prendere questa decisione e dimmi che non mi aiuterai a recuperarli. Preferisco che tu mi dica di no e non che i miei amici siano condannati a restare qui per sempre soltanto perché una donna ha avuto paura di perdere il suo compagno.

La risposta di Milk arrivò rapida e improvvisa come un lampo in un cielo senza nuvole, spietata e velenosa:

- E tu l'hai già sacrificata la tua compagna, vero? Per te è facile dare giudizi, tu la tua vita l'hai già distrutta.

Synclair incassò il colpo ma si sforzò di fare in modo che nulla apparisse, controllò ogni muscolo del suo viso, soffocò la collera che sentiva salirgli dallo stomaco, tenne a bada la voce che avrebbe voluto essere un grido. Invece il tono rimase lo stesso, pacato come era stato fino a quel momento, con una sola differenza: ora non era più il tono di una persona che voleva convincere, era un capitano che metteva di fronte alle sue responsabilità un altro capitano:

- Io la mia scelta l'ho fatta. Anche io ho il cuore segnato da cicatrici così profonde che mi hanno scavato l'anima. Ma ora sono ancora vivo, perché sono un soldato di Zion. Io la mia scelta l'ho fatta. E tu, capitano?

Fu in quel momento che il capitano Milk si alzò dalla sedia a dondolo, guardò in faccia i due ufficiali e disse, quasi sprezzante

- Prima che una donna, sono un ufficiale di Zion. Seguitemi.

## 20

Il capitano Milk attraversò la stanza e si infilò in una porta che era sulla destra. Synclair e Destiny erano la sua ombra. Passarono in quello che aveva tutta l'apparenza di uno studio: il pavimento era coperto per intero da un tappeto persiano bordato di rosso, la parete più lunga era quella che avevano di fronte ed era percorsa da un lato all'altro da un'immensa libreria sulla quale erano sistemate migliaia di volumi. Leggermente distaccata dal muro, una scrivania in noce massiccio accoglieva pochi fogli bianchi sistemati ordinatamente al centro, di fronte a loro erano pronte due penne ed un tagliacarte sotto una vecchia lampada retrò dal vetro blu. Di fronte alla scrivania stavano due poltrone in pelle rossa, nel legno scuro all'estremità di ognuno dei braccioli era intagliata la testa di un leone. Chi aveva sistemato la mobilia aveva ben chiaro che nessuno si sarebbe mai seduto di fronte a quella scrivania, il padrone di casa non avrebbe mai intrattenuto ospiti mentre era al suo posto di lavoro sulla sua vecchia e scomoda sedia in legno e pelle, le poltrone stavano molto distanti quasi in corrispondenza degli spigoli della stanza, come se avessero dovuto accogliere soltanto persone destinate a vigilare silenziose su chi scriveva.

L'attenzione di Synclair venne richiamata subito dal vecchio telefono che stava sul lato destro della scrivania, un apparecchio anni Cinquanta identico a quelli che loro si ritrova-

vano ad usare quando venivano connessi in Matrix. Anche gli occhi di Destiny caddero su quel telefono.

Milk stava davanti a loro, non poteva vedere alle sue spalle. Ma disse

- E' solo un simulacro, quell'apparecchio non è connesso alla nostra rete. Sarebbe troppo rischioso possederne uno qui dentro. Anche se vi confesso che mi piacerebbe molto, sarebbe davvero utile, potrei ricevere visite direttamente dagli hovercraft, consegnare di persona le mie relazioni invece di dover prendere tutte le cautele che ogni volta dobbiamo adottare... In fondo, mi aiuta a ricordare che posso tornare indietro, nel momento in cui lo voglio.

Milk si fermò al centro della stanza. - Destiny, vuole chiudere la porta alle sue spalle e girare la chiave che troverà inserita, per favore? - La sua non era una richiesta ma un ordine. Destiny eseguì.

Un istante dopo avere sentito lo scatto della serratura, Milk allungò un braccio. Al polso portava quello che in apparenza era un braccialetto in oro, Synclair notò che la gemma incastrata al centro ora collimava alla perfezione con un piccolo soprammobile in legno a forma di gatto accoccolato su un ripiano della libreria. Tra gli occhi del gatto e la gemma ci fu un invisibile scambio di informazioni: all'improvviso tutta la stanza venne attraversata da sottili linee di codice verdi, percorrevano i muri, rivestivano i mobili, componevano il pavimento, intrecciavano i disegni sul tappeto, accarezzavano i loro profili, i loro stessi corpi erano composti da quelle linee di codice. Pochi secondi, poi sparirono ma tutto nella stanza aveva cambiato forma. Ora al posto della scrivania c'era un immenso schermo elettronico orizzontale lungo poco più di due metri; la libreria era sparita, sostituita da un monitor piatto dalle dimensioni esagerate, vasto quanto l'intera parete. Al posto di ognuna delle poltrone c'era ora una postazione per operatore, con la consolle, i computer per il caricamento dei dati, i monitor per seguire i parametri



vitali dell'equipaggio e quelli per controllare Matrix. E naturalmente, di fronte ad ogni postazione, c'era una poltrona per la connessione.

Synclair e Destiny si stavano ancora guardando intorno quando Milk disse - Quel telefono non serve perché è da qui che entro ed esco dalla matrice.

Si sistemò dietro al tavolo, i due ufficiali erano ai suoi fianchi. Tutti avevano gli occhi sul vetro del tavolo. Milk fece pressione su un punto del monitor, in corrispondenza del disegno di un pulsante sulla destra: il vetro si illuminò e come un televisore mostrò in tempo reale le immagini di quello che stava accadendo in città, come se fosse collegato ad una telecamera piazzata in centro. C'erano auto che scorrevano sulla strada trafficata, gente ferma al semaforo, un agente della polizia metropolitana che compilava una multa per divieto di sosta tenendo il piede destro appoggiato sul pneumatico posteriore e scrivendo sul blocchetto appoggiato sulla coscia. Milk pigiò ancora sul vetro, ora le immagini erano sostituite dalla caratteristica pioggia di caratteri verdi che dall'alto scende verso il basso del monitor

- Questa che vedete è la stessa cosa di un attimo fa -  
disse Milk - solo che la state vedendo codificata nel linguaggio delle Macchine, questa è la realtà mentre quello che avete visto prima è solo ciò che il sistema, attraverso i suoi programmi, fa credere come reale a chi è connesso in Matrix. Ma questo lo sapete benissimo

L'indice della mano destra, incoronato da un'unghia smaltata, sfiorò con grazia su un altro punto del vetro: le linee di codice vennero sostituite da diagrammi, istogrammi, indici aggiornati in tempo reale

- Sembra di osservare i dati della Borsa di New York, vero ?  
- domandò Milk - Invece questo è lo scopo per cui sono qui. Rileviamo tutto ciò che succede nella rete e cerchiamo di scoprire le connessioni tra gli eventi, la loro ciclicità,

l'entità della differenza tra un evento e quello simile che poi si ripeterà a distanza di tempo.

- A cosa serve tutto questo - domandò Destiny .

- Noi siamo in grado di leggere Matrix - rispose il capitano Milk - tutti voi sulle vostre navi avete monitor sui quali vedete scorrere le stringhe di codice verdi del sistema, i vostri operatori sono talmente bravi che non hanno bisogno di vedere Matrix come su uno schermo televisivo ma la osservano sempre codificata, in ogni linea di codice sono capaci di distinguere ragazze bionde o brunette, mamme che portano a spasso i figli, signore che fanno la spesa... Sapete leggere ... Ma non sapete analizzare e prevedere...

- Ad esempio? - Insistette Destiny.

- Ad esempio, guardando questi diagrammi posso dirti che tra circa quattro giorni ci sarà un incidente stradale molto grave sull'autostrada 101, nel quale un camionista si sbaglierà ad imboccare la rampa di accesso e si ritroverà contro mano ma prima che possa fare qualsiasi cosa per evitarlo, un altro grosso tir gli finirà addosso; nell'incidente resterà coinvolta una dozzina di macchine ma ci sarà solo una vittima, oltre ai due camionisti naturalmente. E la stessa cosa accade circa tre anni fa a meno di tre chilometri di distanza. Guardando quest'altro diagramma invece posso dirti che sulla 606ma strada, più o meno oggi pomeriggio, si guasterà l'ascensore di un palazzo e la cabina precipiterà nel vuoto, ma siccome l'orario d'ufficio sarà finito da poco, ci sarà un solo morto mentre l'altro occupante dell'ascensore resterà ferito in modo molto grave e resterà menomato per tutta la vita... E' il loop di un episodio analogo e solo leggermente diverso accaduto due anni fa in un altro palazzo dello stesso quartiere.

- Voi cercate la logica del Loop - commentò Synclair con la mani dietro alla schiena.

- Matrix è un sistema, dove tutto ciò che sembra casuale, in realtà non lo è. Ciascuno di quelli che è al suo interno ha

l'illusione di poter essere arbitro del proprio destino, invece non fa altro che scegliere tra una delle tante alternative che il sistema ha scelto per lui e gli ha posto di fronte dandogli l'illusione di essere libero. Poiché è un sistema, per sua natura è composto da sequenze ripetitive che si ripropongono a distanza di tempo e con qualche leggera differenza: noi chiamiamo tutto questo "Loop" e studiamo la frequenza del Loop. Ci serve per capire la logica di programmazione adottata da chi ha creato Matrix. Inoltre ha fini anche più pratici: se prevediamo inondazioni, scosse sismiche, incidenti molto gravi, emettiamo un bollettino con il quale avvisiamo Zion e consigliamo di ordinare agli equipaggi in missione di tenersi lontani da quell'aera in quel periodo.

- Ora veniamo ad Amnio - incalzò Synclair.

- Amnio è un sistema di protezione intuito da Blowballast, progettato da lui insieme a me, perfezionato poi dai tecnici di Zion. Ognuno di voi, nel momento in cui si connette a Matrix, lascia un segnale, un po' come si lasciano tracce quando da un telefono ci si connetteva ad Internet. Gli Agenti non possono rilevare quel segnale, perché non è un segnale connesso al loro sistema; è come se voi viaggiaste attraverso una rete alternativa, come se prendeste un'altra strada, dallo stesso tracciato, ma comunque una strada che non è quella sulla quale viaggiano gli Agenti e per questo non possono rilevarvi. Possono intuire che siete connessi perché rilevano lievissime anomalie sulla stabilità del programma ...

- Non mi è chiaro - la interruppe Destiny.

- Tra le istruzioni che vi sono state insegnate nell'accademia militare di Zion - spiegò Milk - c'è quella che non bisogna prendere contatti con le persone connesse a Matrix, gli stessi soggetti che poi liberate li contattate personalmente solo all'ultimo momento cioè quando li avete studiati ed avete deciso che si può tentare, ma il primo vero contatto diretto avviene solo in quell'occasione quando cioè il capitano gli spiega la situazione e gli offre la scelta

tra la pillola blu e la rossa. Per lo stesso motivo, è vietato entrare nei negozi a fare acquisti... vero Synclair? Ti ricordi come strillò Gander quando entrasti nella tabaccheria?

- disse lei sorridendo.

- L'ordine è: dovete scivolare senza toccare, passare tra due gocce d'acqua senza sfiorarle - confermò Destiny mentre la sua mente per un attimo la riportava sui banchi dell'accademia.

- Il motivo di tutto questo è che qualsiasi cosa facciate in Matrix, andate ad incidere, seppure in minima parte, sulla linearità del sistema. Entrate in un negozio? Il sistema non aveva previsto che quel pacco di sigari venisse venduto in quel momento, quel banale pacco di sigari farà sì che le scorte del tabaccaio finiscano prima, che il cliente che doveva acquistare l'ultimo pacco non lo troverà, allora dovrà andare in un'altra tabaccheria e non raggiungerà in tempo l'appuntamento che il sistema aveva previsto per lui... ci sarà una serie di incongruenze a catena... Un banale pacco di sigari rappresenta un'alterazione della linearità del loro programma... Questo fa scattare l'allarme che determina l'intervento degli Agenti: ogni anomalia è un pericolo sul quale loro devono intervenire... Ecco perché avete questi ordini...

- Questo cosa c'entra con Amnio? - chiese Synclair

- Tutto quanto vi ho detto sull'autostrada parallela che usiamo quando siamo connessi è vero fino a quando la nostra connessione in Matrix ha una durata di tempo limitata: più si resta connessi più si corre il rischio di provocare anomalie, basta che una persona vi avvicini per chiedervi informazioni su una strada... Può capitare - come nel mio caso e quello delle mie collaboratrici - di dover restare qui più a lungo. Allora il problema si fa più complicato. Entra in funzione Amnio. E' un software che riduce al minimo essenziale il segnale portante della nostra connessione con la nave nella quale è in realtà il nostro corpo. Ridurre il segnale portante è molto pericoloso, c'è il rischio di ricevere male gli impulsi

che provengono dall'hovercraft, ricevere solo informazioni parziali: è per questo che pochissimi vengono ammessi nei Servizi di Zion, occorrono persone con doti fisiche e mentali particolari. Il vantaggio è che se anche si provocasse una leggera anomalia e gli agenti intervenissero per controllare, non rileverebbero nessun segnale portante e così classificherebbero il tutto come un errore residuo inerente alla pianificazione di Matrix: il loro sistema prevede una certa tolleranza, per nostra fortuna.

- Come hanno potuto, i nostri compagni, vivere in Matrix per tutti questi anni senza destare sospetti? E perché ora la Eclipse non rileva la loro portante? Chiese Destiny

- Ci sono diverse ipotesi. Poche per la verità. Alcune poco piacevoli. La più ottimistica è che siano stati così bravi da riuscire a nascondersi in tutti questi anni senza destare sospetti, ma francamente ne dubito. Potrebbero essere riusciti a sopravvivere facendo i barboni, frequentando mense sociali, oppure facendo lavoretti e spostandosi in continuazione... ma fare questa vita per tanti anni senza farsi scoprire, vi assicuro, è impossibile per chiunque... Noi stesse riusciamo a vivere qui e muoverci senza dare sospetti solo attraverso le analisi e le osservazioni che compiamo ogni giorno, riusciamo ad individuare gli spazi tra due gocce d'acqua e sappiamo qual è il momento per passarci in mezzo senza creare anomalie... L'ipotesi più realistica è che i vostri compagni siano stati scoperti. Il sistema a questo punto potrebbe avere ordinato agli Agenti di dare ai vostri amici quella che in gergo chiamiamo la "pillola viola.

- A che scopo tutto questo? - chiese Synclair preoccupato

- Per lo stesso motivo per cui io sono qui: per studiarli, carpire attraverso di loro, i nostri sistemi di comunicazione, di connessione e di fuga. Ho una brutta notizia da darti, Synclair - disse il capitano Milk, la sua voce ora era quella dell'ufficiale che parla al collega per comunicargli qualcosa che non avrebbe mai voluto dire ma che attraverso la sua au-

torità vuole ricordargli che deve eseguire - Se tu informassi il Consiglio e gli dicessi che hai ritrovato la Eclipse, riceveresti l'ordine di abbandonare subito la zona e lasciare tutto in mano a noi dei Servizi. Noi a quel punto saremmo obbligati a raggiungere la nave e fare una sola cosa: scollegare i cavetti, provocando così la morte di quei ragazzi..

Synclair e Destiny rimasero sbalorditi. Non ebbero nemmeno il tempo di chiedersi perché gli sarebbe stato imposto quell'ordine atroce. Milk gli fornì la risposta, come se avesse letto nelle loro menti

- Il Consiglio considererebbe troppo rischioso tenere in vita quei ragazzi, metterebbero in rischio la sicurezza di Zion.

- Non è giusto - mormorò lui soffocando la rabbia.

- So benissimo che non è giusto. Tu hai detto una cosa esatta: noi tutti siamo accomunati dalla tendenza a disobbedire ed a violare le regole. E' per questo che ti concedo quanto sto per dirti: abbiamo tre giorni da questo momento per trovare quei ragazzi. Se non ci riusciremo, tu entrerai nella Eclipse, staccherai la connessione e poi farai saltare in aria la nave.

21

Synclair stava seduto di sbieco sulla poltrona bianca del comandante nella vecchia cabina di guida della Eclipse: la schiena contro un bracciolo, le cosce poggiate sull'altro, le gambe a penzolare nel vuoto. Con i denti si tormentava le unghie delle mani, senza mordicchiarle ma limitandosi ad accarezzarle con gli incisivi. Alla sua sinistra una volta c'era il parabrezza della nave, ora restava solo lo scheletro in acciaio al quale prima si aggrappava il vetro: durante la sua assenza erano stati rimossi i pochi resti ancora appoggiati al telaio; le schegge finite in frantumi nell'abitacolo durante l'attacco delle seppie erano state rimosse, la stessa fine avevano fatto i rottami. La nave ora aveva un aspetto più pulito che però la rendeva spettrale, se prima era uno

scafo che mostrava orgoglioso le sue ferite adesso assomigliava più ad un relitto in disarmo. E' la sensazione che suscitano un po' tutte le navi quando vengono ricoverate nei bacini dell'arsenale per i cicli di manutenzione. Il Vecchio le aveva viste tantissime volte, durante i periodi di riposo a Zion andava a controllare i lavori sulla Hermes ogni settimana. Ma ora, vedere la Eclipse in quelle condizioni gli suscitava fastidio, si sentiva irrequieto: aveva voglia di alzarsi da lì per andare a fare qualcosa. Qualsiasi cosa. Ma non poteva fare altro che aspettare.

Erano già passate quasi quarantott'ore da quando aveva lasciato la casa del capitano Milk consegnandole la memory card con i dati neuronali dei suoi tre compagni dispersi. Quelle mappe mentali erano fondamentali per tentare di localizzarli. - Ci lavorerò giorno e notte, puoi starne certo. Ma non più di tre giorni, ricordatelo - aveva detto lei.

Il primo giorno lo aveva trascorso come un animale in gabbia, girando in lungo e in largo la Eclipse. Ad un certo punto, pur di avere l'illusione d'uscire dalla gabbia era rientrato nella Hermes ed anche lì si era messo a controllare ogni angolo dell'hovercraft. Per tenere la mente impegnata si era addirittura messo a controllare se a bordo ci fossero tutti i fusibili, come se non sapesse che senza i fusibili la nave non era in condizioni nemmeno di accendere le piastre e fare il pre riscaldamento per il decollo. Sapeva che in quello stato mentale era meglio stare alla larga dall'equipaggio, voleva evitare di scaricare su di loro la rabbia e la frustrazione. Gli era venuto addirittura in mente di rientrare in Matrix e tornare da Milk. Ma sapeva che lì non avrebbe potuto rendersi utile in nessuna maniera.

La tentazione ora stava tornando ad affacciarsi alla mente, mentre se ne stava seduto in quella scomoda posizione all'interno della Eclipse, quando Slick si affacciò all'intercapedine alla sua destra.

- Capitano, sta accadendo qualcosa di strano.

Lui schizzò in piedi, come se non aspettasse che il pretesto per fare qualcosa, qualsiasi cosa che lo tenesse mentalmente occupato

- Che succede? - domandò.

- Eprom ha comunicato che sulla Hermes è arrivato un ologramma cifrato per il comandante - annunciò l'operatore.

- E cosa c'è di strano? - chiese il Vecchio.

- C'è che siamo fuori dalla portata dei trasmettitori di Zion, comandante. Non possiamo ricevere messaggi dalla base. Eprom assicura però che l'ologramma risulta trasmesso direttamente da Zion e non rilanciato da altre navi nella zona. - spiegò mentre passavano dalla cabina alla plancia - Nella stringa destinata all'operatore c'è la sigla che indica i messaggi riservati al comandante.

Synclair si affrettò a raggiungere il corridoio di collegamento alla Hermes. Scese le scalette in ferro e in meno di due minuti era nella plancia della sua nave. Trovò Eprom ad attenderlo, seduto nella sua postazione di operatore.

- Ecco comandante, l'ologramma è questo - e gli porse la minuscola card in plastica attraversata da una banda magnetica, appena uscita dalla plastostampante di bordo. Sulla parte superiore, al centro, c'era il simbolo di Zion, in alto a sinistra una serie di caratteri azzurri componevano la combinazione che indicava come mittente lo stato maggiore del Consiglio. Poco più giù, paralleli, altri caratteri avvertivano "Riservato al Comandante. Codificato". Per conoscere il contenuto doveva inserire la card nel lettore che stava in cabina di pilotaggio ed identificarsi.

Entrò subito e si sedette sulla poltrona bianca: rispetto a quella della Eclipse sembrava immacolata. Infilò l'ologramma nel lettore, un led sul frontalino diventò rosso, Synclair scandì con voce chiara:

- Nave Hermes. Flotta di Zion. Identificativo Hm15b, codice Mark Primo tratto due. Parla il capitano Synclair, ufficiale in comando. Password di autenticazione: Hartenstein.



In genere sarebbe bastato che dicesse qualsiasi cosa, il lettore doveva solo recepire le sue onde vocali e confrontarle con quelle che componevano il codice di protezione del messaggio; ma questo era un dispaccio codificato, si sarebbe aperto solo se la voce del destinatario avesse pronunciato la frase esatta prevista dalla procedura di autenticazione: le onde vocali emesse dovevano coincidere con le oscillazioni memorizzate sulla card.

Il led diventò verde. Davanti a Synclair apparve dal nulla un quadrato azzurrognolo largo una dozzina di centimetri che fluttuava nell'aria. In mezzo a quel quadrato ora c'era la figura del capitano Milk, la sua espressione era talmente dura che sembrava potesse tagliare l'aria che la circondava:

- Alza le chiappe da quella poltrona Synclair: forse ci siamo. Porta con te Destiny, Adam, Cassandra e Floppy. Avete meno di dieci minuti per essere qui.

Ne bastarono quattro perché tutti quelli chiamati all'appello fossero già seduti sulle poltrone di trasmissione.

- Tenetevi ben saldi ai braccioli, tra poco si parte - annunciò Slick arremugiando sulla tastiera.

Eprom inseriva i bocchettoni di connessione nella nuca dei compagni, li vedeva sgranare gli occhi per un attimo e poi rilassarsi come se dormissero: il viaggio aveva inizio.

Una manciata di secondi più tardi si ritrovarono tutti in piedi nella stessa baracca dei pescatori dove Synclair e Destiny erano apparsi due giorni prima. Il Vecchio sollevò il telefono che ancora trillava:

- Siamo dentro.

Un minuto dopo l'elicottero era già in volo, se Synclair avesse potuto si sarebbe infilato nel motore per cercare di farlo andare ancora più veloce. Il tempo sembrava essersi fermato, ebbe l'impressione di impiegarci un'eternità per arrivare, ma era una sensazione soltanto sua. Atterrarono sull'isolotto: dall'esterno, la casa di Milk aveva lo stesso aspetto di quarantott'ore prima. Ma quando entrarono ebbero

l'impressione di essere nel quartier generale di un reggimento impegnato sulla linea del fronte: nello studio del capitano c'erano telefoni che trillavano, donne che portavano messaggi, altre che aggiornavano la mappa luminosa alle spalle della scrivania, altre che eseguivano calcoli e compensazioni. Milk e Solange erano dietro al vetro orizzontale sul quale due giorni prima il Vecchio ed il suo terzo ufficiale avevano visto il centro della città.

L'equipaggio della Hermes entrò in formazione: Synclair davanti, Destiny e Floppy alle sue spalle, Adam e Cassandra stavano un passo più dietro e discostati sui lati.

- Spero di essere stato puntuale, capitano Milk

Lei aveva la stessa espressione d'acciaio che una decina di minuti prima era apparsa sull'ologramma. - Se fossi arrivato un attimo prima, non avresti fatto nulla di sbagliato - rispose lei, indicandogli la mappa che ora appariva sul vetro - I tuoi amici sono nei casini.

Synclair e Destiny la raggiunsero accanto a Solange dietro alla scrivania, Adam e Cassandra stavano ai bordi del tavolo.

- Non mi sbaglia: è una pillola viola, amico mio - annunciò Milk - ora questo caso è di mia competenza, le persone che vedi qui dentro al lavoro sono quasi tutte le unità speciali di Zion residenti in Matrix.

Destiny guardò preoccupata Milk - Cosa intendi fare? - Temeva che li avesse convocati tutti lì in modo da fargli lasciare la nave sguarnita e mandare un commando a prendere possesso della Eclipse per scollegare Daisy, il Moro e Mohebius. Già studiava la distanza tra lei e la porta, pronta a sparare su qualsiasi cosa si muovesse pur di guadagnare l'uscita e tornare a bordo in modo da impedire a chiunque di raggiungere il relitto.

- Li devo localizzare subito, se possibile devo analizzare la loro struttura neuronale per capire che danni hanno subito e cosa, volenti o nolenti, possono avere rivelato... Se non fosse possibile, sono spiacenti ragazzi, ma dovrò scollegarli.

Gli occhi di Destiny cercarono quelli di Synclair per capire come intendesse agire, un suo cenno soltanto e lei avrebbe scatenato un inferno. Cassandra era impallidita, il suo sguardo invece era corso ad abbracciare quello di Adam: lei non era preparata all'idea di poter perdere di nuovo Daisy dopo averla appena ritrovata.

- Non vi ho fatti venire qui per cambiare aria - riprese Milk - c'è da fare per tutti. Synclair chiama il tuo operatore. Il Vecchio estrasse il cellulare, fece scivolare la protezione della tastiera e premette un pulsante: - Slick, sei in linea? Dall'altro capo sentì il suo operatore - Sissignore. Ma dove siete? Vi ho visti salire sull'elicottero e appena decollati poi siete scomparsi dai miei monitor .

- Questa volta abbiamo dovuto prendere qualche precauzione in più bel moretto... Abbiamo schermato l'intera area... Operatore, sono il capitano Milk di Zion, password di autenticazione: Prien, identificami e stammi bene a sentire... - poi, lasciando per un attimo il tono autoritario e rivolgendosi a Synclair - quel cellulare adesso puoi chiuderlo, le mie ragazze hanno agganciato la frequenza della trasmissione.

Synclair si accorse solo in quel momento che Milk indossava una specie di minuscolo auricolare, grande poco più di un orecchino, che le consentiva di parlare ed ascoltare senza bisogno di cuffie e microfoni.

- Capitano Milk di Zion: identificata signore, il suo livello operativo è su Massima Priorità - disse la voce di Slick. Un sistema di amplificazione consentiva a tutti nella stanza di ascoltare la conversazione.

- Bene operatore, si prepari a prestarci assistenza per un'operazione di Gate In. La guiderà uno dei miei uomini - disse secca Milk.

- Sissignore, sono pronto. Una delle donne seduta dietro ai monitor di una delle due poltrone di connessione disse all'improvviso - Il segnale si intensifica, tra poco ci siamo.

- Bene, procedete - ordinò Milk. Nella stanza l'aria era elettrica, l'equipaggio della Hermes non aveva idea né di come funzionassero quegli strumenti né del motivo per cui ci fosse tutta quella concitazione. Sembrava che Milk avesse letto nei loro pensieri

- Dobbiamo essere veloci, precisi e silenziosi: non possiamo lasciare tracce, non dobbiamo insospettire gli Agenti, non possiamo permetterci di sbagliare perché non avremo una seconda occasione. Nella migliore delle ipotesi, quei ragazzi avrebbero un déjà-vu e non si accorgerebbero di niente, avrebbero solo l'illusione di rivedere una cosa già vista magari in sogno o chissà quando; dopo pochi secondi non ci starebbero pensando già più. Noi però dovremmo ricominciare tutto daccapo perché in quei pochi secondi il sistema avrà cambiato tutto intorno a loro. Nella peggiore, se sbagliamo, rischiamo di essere scoperti tutti.

- Cos'è un Gate In? - domandò Cassandra. Milk sorrise e piazzò gli occhi al centro delle pupille di Floppy: - Tu ne sai qualcosa, vero bambino?

Floppy d'istinto fece un passo indietro, si riprese subito e disse, come se lo stessero interrogando a scuola - E' un sistema per rendere anonimo il segnale portante di chi è connesso alla rete... ora la connessione di qualcuno di noi ... verrà trasferita dal controllo di Slick a quello di qualcuno degli operatori in questa stanza ... che maschererà quel segnale aggiungendo una serie di codifiche, a quel punto... lo farà rimbalzare attraverso una catena di trasmettitori che potrebbero essere dovunque, ognuno di loro è un Gate. Ogni volta che il segnale attraversa un Gate potrebbe essere finito dovunque, solo il trasmettitore precedente sa dove è il successivo ma non sa nulla degli altri passaggi precedenti e seguenti... Il segreto sta ...nel fare in modo che il primo e l'ultimo trasmettitore della catena coincidano, in pratica il segnale torna da dove è partito ma nel frattempo è passato attraverso una serie di cancelli sicuri che ne con fondono le

tracce, se anche qualcuno dovesse intercettarlo durante uno dei passaggi... non arriverebbe mai a ricostruire l'intera catena perché ogni volta avviene una variazione... Solo chi conosce simultaneamente il segnale partito, il Gate di partenza e quello di arrivo è in grado di individuare il soggetto collegato a quel segnale...

Fece un sospiro, come se avesse appena superato un esame.

- Bravo, bambino... esame superato, anche se credo che dei tuoi compagni solo Slick e Eprom ci avranno capito qualcosa ... - commentò Milk.

Destiny invece aveva capito tutto, la fissò e disse preoccupata - Non basta un cancello solo, per quanto potente è troppo rischioso.

Sul volto di Milk apparve per la seconda volta un sorriso - Uno solo? Questa casa è una batteria di Gate: ne useremo 53 tesoro mio

Li interruppe l'operatrice che prima aveva rilevato il segnale in intensificazione:

- Ci siamo, capitano. Abbiamo una finestra di 45 secondi da ora.

Nel centro della stanza apparve un display tridimensionale, visualizzava un countdown in cifre blu, la voce di una delle operatrici scandiva il tempo

- Operatore Slick ci passi nell'ordine la frequenza di Synclair e poi di Destiny - disse la sua collega nella villa  
31... 30... 29...

- Segnale trasferito - annunciò la voce di Slick  
27... 26...

- Agganciato, li abbiamo ! - Confermò l'operatrice di Milk  
23... 22... 21...20...

Due vecchi telefoni neri iniziarono a squillare nella stanza  
... 17...16... 15...

Milk fece cenno a Synclair e Destiny di sollevare i ricevitori

... 12...11...10...9...8...

Li appoggiarono all'orecchio e dopo un attimo la solita serie di luci scintillanti si sostituì alla loro figura, come quando venivano risucchiati nella Hermes alla fine di una missione in Matrix. Solo che questa volta venivano proiettati da un'altra parte.

-Provveduto! - Tuonò la voce di Milk - Slick passaci Adam e Cassandra .

- Quarantatré secondi da questo momento, capitano - gridò l'operatrice.

Il display al centro della stanza già iniziava il conto alla rovescia. Quando segnava 4 secondi al termine, anche Adam e Cassandra erano scomparsi.

- Bene, ora tocca a noi - disse Milk con la voce tornata finalmente tranquilla. Lei e Solange si accomodarono sulle due poltrone di connessione, una delle assistenti collegò il bocchettone della connessione. Dopo un attimo i loro corpi giacevano sereni ... 0 per essere più precisi: le immagini dei loro corpi giacevano serene sulle poltrone...

- Loro non sono reali, sono come me, un'immagine residua... Come hanno fatto? - domandò Floppy all'operatrice.

- Loro in questo momento stanno usando una versione modificata di Amnio, una versione aggiornata ma ancora sperimentale di un sistema d'occultamento. Le menti dei tuoi amici non sarebbero in grado di sopportarlo.

Adam, Cassandra e Solange si ritrovarono in un vecchio magazzino, a due passi da uno studio di consulenza fiscale. Quando furono in strada Cassy sollevò lo sguardo verso una finestra nel palazzo di fronte, ebbe un sussulto: - Quella lì è Daisy

-

Milk, Synclair e Destiny apparvero nell'ala in abbandono di un tribunale. Il capitano Milk allargò pollici ed indici delle mani e disegnò nell'aria un rettangolo, apparve l'immagine olografica di una tastiera; poi con gli indici disegnò nell'aria un quadrato ed apparve la rappresentazione ologra-

fica di un monitor. Digitò sulla tastiera virtuale una serie di dati, sul monitor apparve la risposta.

- Il Moro è qui su, ottavo piano.

Unì gli indici delle due mani, monitor e tastiera scomparvero. Si avviarono verso l'ascensore, mentre le ante scorrevoli si chiudevano davanti a loro e la cabina iniziava la risalita. Milk avvertì

- Destiny, tieniti pronta, dovrai fare una rilevazione dei dati cerebrali tanto rapida quanto precisa: in questo palazzo ci sono troppe telecamere, ognuna di loro è collegata ad un computer che a sua volta è collegato ad un server centrale, il quale viene controllato dal sistema delle Macchine. Ricordati di muoverti come se dovessi passare tra due gocce d'acqua, non destare l'attenzione di nessuno, non guardare in faccia nessuno così a nessuno verrà in mente di avvicinarti con una scusa. Se dovesse succedere qualcosa di strano resta tranquilla, la tua portante in questo momento è attenuata dal nostro sistema di Gate In. Un'ultima cosa: se ordino di correre, correte.

La cabina dell'ascensore finì la sua corsa. Si ritrovarono in un atrio dove il pavimento era composto da grosse lastre in granito nero, le pareti erano foderate in marmo verde. Era una specie di immenso corridoio nel quale confluivano gli ingressi di tutte stanze su quel piano. C'erano avvocati con la toga sulle spalle impegnati a scambiarsi pareri in attesa che un giudice chiamasse la loro causa, clienti seduti su panchine in ferro nero con lo sguardo a terra mentre aspettavano di conoscere il loro futuro, commessi distratti che spingevano carrelli pieni di fascicoli con i destini sospesi di tanti sconosciuti dei quali a loro non importava nulla.

In mezzo allo stanzone, un uomo con un completo blu stava discutendo con una signora dal tailleur grigio scuro attraversato da sottili righe più chiare, lei teneva la toga appoggiata su un braccio, lui stringeva un taccuino sulla destra mentre nella sinistra aveva una stilografica con la quale ge-

sticolava. Poco meno di quarant'anni, i capelli corvini iniziavano a cedere il passo alle prime rade ciocche brizzolate che però lo rendevano più interessante, il naso che terminava con un accenno di curvatura all'insù ingentiliva appena il suo viso incorniciato da un pizzetto nero come la pece. Un tempo doveva essere stato un tipo attraente, i modi erano di quell'eleganza appena accennata che colpisce le donne. Se non fosse stato per la sua corpulenza, attraente lo sarebbe stato ancora.

- E' lui - disse Milk rivolta ai due compagni - Destiny, tieniti pronta.

Synclair guardò bene - No, aspetta... - sussurrò - ma... c'è un errore... non credo sia lui ...

Milk non gli prestò nessuna attenzione: - Destiny, appena quella donna sarà abbastanza distante, procedi

Milk portò Synclair vicino ad una bacheca sulla quale era affisso il ruolo con le udienze del giorno. Finsero di essere impegnati a leggere quell'elenco di nomi ed articoli del codice.

- Synclair, tu non hai mai visto una "pillola viola", vero?

Lui la guardò fisso: - Cosa accidenti combina, una pillola viola?

Lei aveva il tono paziente del medico che spiega al familiare la malattia del paziente

- Vedi Sync, a livello teorico tu sai che la "pillola viola" è un sistema che annulla gli effetti della pillola rossa grazie alla quale i tuoi amici vennero scollegati da Matrix; crea una nuova connessione ma su un server speciale, le loro menti vengono ricollegate al sistema pur senza il loro corpo vero. Devi ricordarti che qui su Matrix e noi appariamo con la proiezione delle nostre immagini mentali, non appariamo come siamo veramente. Non è aria quella che respiri, non è ferro quello che ti rende la mano pesante quando impugnii la tua pistola, non sono pugni quelli che ti fanno male quando un agente ti colpisce qui su Matrix: è solo illusione, la tua



mente lo rende reale, la tua mente ti rende capace di saltare da un palazzo all'altro, spiccare salti di tre metri, se la tua mente fosse abbastanza veloce ed allenata riusciresti a vedere i proiettili mentre escono da una pistola e saresti capace di schivarli, potresti addirittura ordinarli di fermarsi a mezz'aria perché saresti tanto veloce da hackerare il programma che li gestisce. Se la mente del Moro è stata ricondizionata, se è incatenata ad un server dedicato solo a lui, è normale che la proiezione della sua immagine sia diversa da quella che conoscevi...

- Mi stai dicendo che lui ora mi appare così perché è un'altra persona rispetto a quella che conoscevo? (che è cambiato nel carattere e nella personalità, pertanto questo è lo specchio di ciò che ora lui è dentro?) - domandò poco convinto il Vecchio.

- In parte è così - confermò lei - fondamentalmente lui è sempre la stessa persona. Ricordati che noi restiamo sempre gli stessi, possiamo migliorare o peggiorare, fare cambiamenti piccoli o grandi, anche radicali, ma la nostra indole fondamentale resta sempre la stessa. Guardalo bene, osservalo con attenzione ora che è rimasto da solo, dimmi se lo riconosci o no.

Synclair lo guardò negli occhi, quegli occhi scuri che avevano fatto perdere completamente la testa a Daisy, quelli che lui aveva fissato il giorno in cui gli aveva detto a brutto muso "Non avrai mica intenzione di giocarci, con mia sorella, vero?". Per un attimo fu come se Synclair stesse frugando nell'anima di quell'uomo... - E' lui, Milk. Mioddio, che gli hanno fatto...

Destiny stava riponendo nel taschino del giubbotto in pelle il suo analizzatore di spettro cerebrale, era stata talmente brava che nemmeno loro l'avevano notata mentre effettuava le scansioni.

- Non c'è nessuno, prova a vedere se ti riconosce, ma stai attento - autorizzò Milk.

Synclair trattene il respiro, aggiustò la giacca, si avvicinò dominando la commozione. Se avesse potuto gli sarebbe corso incontro, l'avrebbe abbracciato piangendo e dicendogli "Ti ho ritrovato, finalmente, amico mio, sono venuto a riportarti a casa", avrebbe voluto tirarlo fuori da quel guscio e restituirgli l'aspetto da guerriero del medio evo che aveva l'ultima volta in cui si erano incontrati. Gli arrivò di fronte. Il Moro lo osservò con uno sguardo interrogativo.

- Ciao Moro, ti trovo bene.

L'uomo con l'abito blu rispose con un sorriso di cortesia: - Credo che lei si stia sbagliando, io non la conosco. Il mio nome è Arthur Andersen, non faccio l'avvocato, sono un giornalista.

Gli voltò le spalle salutandolo con garbo, dopo un attimo era sparito per le scale che scendevano al settimo piano.

Il Vecchio rimase allibito. La voce di Milk lo richiamò al presente.

- Ora dobbiamo andare, la situazione è seria. Dobbiamo studiare i dati che Destiny ha raccolto. Prese sotto braccio Synclair e gli diede uno strattone.

Arrivarono davanti all'ascensore, Milk pigiò il pulsante per chiamare la discesa. Le ante si aprirono: all'interno c'era un uomo non molto alto, i tratti orientali, vestiva una camicia blu in seta. Appena le porte ebbero finito di scivolare posò il suo sguardo su Milk, le sorrise

- Buongiorno, capitano. Sono Korg e sono venuto per accompagnarvi. Prego, per questa strada - E indicò un piccolo corridoio laterale, seminascosto sul fondo di quello più grande dov'erano stati fino a quel momento.

- Maledizione Korg, cosa succede? Perché sei qui?

Milk sapeva che quella presenza significava che qualcosa di molto grave doveva essere accaduto. Si incamminarono a passo svelto verso la direzione indicata dall'orientale. La mano di Destiny andò istintivamente a stringere la pistola, pronta ad

estrarla. Lei e Synclair guardarono Milk in attesa di una spiegazione.

- Lui è un programma - disse il Vecchio - cosa ci fa qui?

- Korg è un programma di protezione - spiegò Milk - funziona come un cacciatore di virus, interviene appena individua un pericolo troppo vicino a ciò che deve proteggere, se lui è qui significa che ci sono Agenti in arrivo.

Destiny aveva già la pistola in mano, Synclair estrasse la sua, tolse la sicura, scarrellò portando il colpo in canna.

- Sono apparsi all'improvviso - confermò Korg con il tono pacato degli orientali - la persona che stavate controllando era sicuramente tenuta sotto sorveglianza, signora; la minima anomalia ha fatto scattare il loro sistema di allarme.

Indicò una porta sulla sinistra, fece cenno a Synclair e Destiny di restare indietro, poi rivolto a Milk le ricordò - Loro non possono venire, signora.

Milk ebbe un moto di stizza: - Maledizione, voi in questo momento siete qui attraverso il nostro sistema di Gate, non siete collegati ad Amnio, il programma non può riportarvi indietro.

Da una tasca tirò fuori un cellulare identico a quello del Vecchio

- Usa questo, le mie operatrici vi guideranno verso l'uscita più vicina.

Korg intanto aveva chiuso davanti a sé la porta di quella stanza, nella quale si intravedevano scaffali e schedari. Infilò una chiave e la riaprì: all'interno ora tutto era cambiato: nessun mobile, nessuno scaffale, le pareti erano bianche. Era una back door, una porta di accesso segreta. Matrix è fondamentalmente un programma, come tutti i programmi agisce in base a regole precise, ma chi è in grado di forzare i programmi può forzare quelle regole, addirittura nascondere porte di accesso e di uscita mascherandole in quelle che il programma fa apparire come porte di un ufficio. Milk e Korg sparirono dietro quella porta che si richiuse alle loro spal-

le, davanti agli occhi dei due compagni. Dopo un attimo arrivò un commesso, tentò di aprire la porta ma la trovò chiusa, infilò una mano nella tasca destra, ne estrasse una chiave, la infilò nella serratura: davanti a lui c'era di nuovo il vecchio archivio.

Il telefono iniziò a trillare nelle mani di Synclair.

- Capitano - disse una voce femminile - la situazione si sta imbastardendo, l'ascensore è presidiato da poliziotti, altri stanno salendo per le scale e sono già al terzo piano. Dovete raggiungere il terrazzo e da lì saltare fino al palazzo di fronte, vedrete in lontananza un altro tetto sul quale c'è un tabellone pubblicitario, raffigura una pistola automatica dalla quale esce del fumo, c'è la scritta Glock, raggiungete quel terrazzo e saltate nel palazzo di fronte, ci sarà una finestrella proprio di fronte a voi, ce la farete, scendete le scale e una volta in strada troverete una cabina del telefono. Sarò lì ad aspettarvi.

Synclair e Destiny corsero verso la scala che portava al terrazzo. Arrivarono fino in cima. La porta che dava sull'esterno era chiusa, il Vecchio la buttò giù con una spallata, erano sul tetto.

- Di là - gridò Destiny indicando in fondo sulla sinistra, c'era il cartello che l'operatrice aveva descritto. Fecero appena in tempo a saltare sull'altro terrazzo che tre poliziotti in divisa fecero irruzione alle loro spalle

- Alt, polizia. Fermi o sparo! - Gridò uno di loro.

Synclair si voltò correndo, fece appena in tempo a vedere due Agenti in borghese, di quelli che sembravano investigatori federali usciti dai vecchi film gialli.

- Maledizione Destiny, ci sono due Agenti. Via di qui !

Mentre lei correva, lui si fermò, poggiò a terra il ginocchio destro, alzò il braccio, lo aiutò a tenersi fermo sorreggendolo con l'altra mano, svuotò tutto il caricatore sulla figura di uno dei due Agenti in abito scuro: era come sparare ad-

dosso ad un incubo, lo vide muoversi talmente veloce da lasciare la proiezione della sua immagine, era come se l'anima lo inseguisse per cercare di rientrargli nel corpo

- Maledetti !

Si rialzò e riprese a correre, ora anche gli agenti correvano. Synclair raggiunse Destiny, erano vicino al cartellone, Destiny si lanciò dal tetto, si allungò come se stesse facendo un tuffo in piscina e non un volo nel vuoto: le braccia allungate, le mani quasi a toccarsi, la schiena leggermente arcuata, le caviglie unite, volò per una decina di metri fino alla finestrella del palazzo di fronte, atterrò su un pianerottolo e rotolò per una rampa di scale. Quando si fermò era sul pianerottolo sottostante. Sentì altri colpi di pistola.

- Syyyyync - urlò nel terrore che gli agenti lo avessero raggiunto. Vide i proiettili entrare dalla finestrella, un secondo dopo anche la grossa massa di Synclair ruzzolava per quelle scale. Un'inquilina sbirciava da dietro una delle porte, appena si accorse che l'avevano vista rientrò e chiuse subito. Solo un attimo: rividero la stessa scena.

- Déjà-vu - gridò Destiny

- Cosa accidenti avranno cambiato, adesso? - Domandò il Vecchio.

Scesero le scale saltando. In un attimo furono in strada, in fondo c'era un cartello che indicava una cabina del telefono in fondo a destra. Arrivarono all'angolo. Svoltarono. Nulla. Nessuna cabina. Un vicolo cieco.

- Maledizione, ecco cosa hanno cambiato.

Arrivarono fino al muro, tentarono di individuare un appiglio per arrampicarsi. Inutile. I due Agenti ormai erano dietro di loro, bloccavano l'uscita del vicolo

- Sono loro, le anomalie - disse il primo al collega.

- Dobbiamo procedere alla disattivazione - rispose l'altro.

I due agenti si avvicinavano, Destiny ansimava per la lunga corsa, stringeva la pistola, aspettava che fossero abbastanza vicini per sparargli: più erano vicini, meno tempo avevano

per schivare i colpi. Synclair si preparava ad affrontare l'altro a mani nude. Ancora pochi passi e sarebbero stati a tiro

- Tieniti pronta Destiny - ringhiò il Vecchio.

Gli Agenti erano ad un passo dalla distanza limite, con il loro ghigno inespressivo stampato sulle facce dalle mascelle quadrate. Ancora un passo...

Gli Agenti non fecero nessun altro passo... Rimasero fermi... immobili come se qualcuno avesse pigiato il pulsante della pausa su un videoregistratore tridimensionale...

Synclair e Destiny non avevano mai visto nulla del genere, non sapevano cosa fare. All'imbocco del vicolo apparve un uomo con un vestito blu, si avvicinò a passi lenti verso gli Agenti, gli passò a fianco, guardandoli con indifferenza. Il Moro guardò Synclair, aveva l'espressione di uno che soffriva ma si sforzò di sorridergli, era pallido, sudava, appoggiò la sua mano sulla spalla del Vecchio, non per salutarlo ma per sorreggersi:

-Portami via di qui, amico mio - sussurrò il Moro - fai in fretta, abbiamo poco tempo.

## NONA PARTE

### Il Naufrago

22

Synclair afferrò la figura corpulenta del Moro. Si passò sul collo il suo braccio sinistro e gli cinse il fianco con quello destro cercando di sorreggerlo. Destiny afferrò il cellulare, fece scivolare la protezione della tastiera e poi gridò - Operatore, una via d'uscita !

Dall'altra parte le rispose una voce di donna, come se non stesse aspettando altro che quella chiamata:

- Davanti a voi, una Cadillac nera, sta arrivando in questo momento.

Proprio in quell'istante videro apparire l'auto. Frenò all'imbocco del vicolo. Destiny mise via l'apparecchio, infi-

lò un braccio sotto la spalla sinistra del Moro, Synclair lo sorreggeva dall'altra parte. Lasciarono gli Agenti lì, immobili come statue. Aprirono le portiere: al volante c'era Korg. Destiny sedette accanto a lui, il Vecchio riuscì ad infilare l'amico sul sedile posteriore, entrò nel piccolo spazio rimasto sul sedile e chiuse la portiera. La Cadillac schizzò via sgommando sull'asfalto.

- Come hai fatto a tornare, Korg. Avevi detto che non potevi portarci via - domandò Synclair guardando alle sue spalle, oltre il lunotto posteriore, per controllare se qualcuno li stesse seguendo.

- Non posso portarvi via da questo posto, signore - disse l'orientale - ma posso accompagnarvi all'interno di questo posto.

- Noi dobbiamo uscire di qui - disse Synclair.

- Vi porterò al punto di uscita più vicino - assicurò Korg.

- E il Moro? - insistette il Vecchio.

- Lui è sotto la protezione di Amnio, posso farlo uscire io. Era come se al Vecchio avessero detto che sua madre era nata una seconda volta. Ma non fece in tempo a gioire.

- Non... posso venire... Korg ... - mormorò l'uomo allungato sul sedile posteriore - accompagnaci a Lighthouse, lì la zona è schermata... ed è... abbastanza vicina ad un'uscita per loro... Amico mio - disse rivolto a Synclair - ho molte cose da raccontarti...

Lighthouse era un vecchio faro abbandonato, su una lingua di terra che si insinuava nel blu del mare. Le onde si infrangevano sulla roccia a strapiombo levigata dagli anni.

- Chiunque abbia progettato questa porzione di Matrix non ha avuto molta fantasia, sembra la copia appena modificata delle scogliere di Dover - disse il Moro.

Se ne stava rannicchiato proprio a ridosso del precipizio, seduto a terra, le braccia a stringere le gambe, il mento ap-

poggiato sulle ginocchia: il suo sguardo perlustrava l'orizzonte

- Vengo qui, ogni volta che posso, perché è l'unico posto dove è possibile vedere il blu di questa intensità. C'è stato un periodo in cui non capivo il motivo per cui ero attratto da questo posto, non ho mai amato il mare né i fari abbandonati... O almeno così credevo... poi ho cominciato a capire... Ho capito che avevo centinaia di ricordi ma nessuno era il mio... E che l'istinto non si può cancellare, si può dominare, correggere, ma non sopprimere. Io venivo qui perché c'era il blu smeraldo, lo stesso blu che domina nelle profondità di Zion. Synclair stava seduto a due passi da lui, le gambe penzoloni nel vuoto della scogliera. Alle loro spalle, distanti un centinaio di metri, Korg e Destiny vigilavano sulla strada sterzata che conduceva a quel rifugio. A loro si era aggiunto un altro orientale, con i capelli cortissimi: vestiva un kimono in seta di colore avorio con ricami neri, la stessa tinta scura dell'hakama che indossava al posto dei pantaloni; alla cintura portava infilate una katana e lo wakisashi. Si chiamava Hagakure, il suo nome era composto da due ideogrammi, gli stessi riportati sul kimono: significano "nascosto dalle foglie". Stava ancora più vicino alla strada, distante una decina di metri da Korg e Destiny. Loro, pistole in pugno, si tenevano pronti a sparare su qualsiasi cosa si fosse avvicinata. Ma le armi erano una precauzione inutile: lì c'era il Moro e c'erano anche Korg e Hagakure, il Moro era sotto la protezione del programma Amnio e Korg con Hagakure erano le sentinelle nel software, se ci fosse stato qualche pericolo in avvicinamento, i due giapponesi istintivamente avrebbero raggiunto subito il Moro e lo avrebbe portato via di lì.

- Cos'è questa storia della pillola viola? - domandò Synclair, respirando l'aria del mare e domandandosi se davvero il mare fosse stato così, se avesse trasportato davvero quell'odore salmastro che ti entra nei polmoni come un balsa-



mo, oppure se tutto fosse solo un'invenzione di chi aveva progettato Matrix.

- Avevamo appena finito di installare le ultime antenne del sistema Amnio - iniziò il Moro - la sua mente tornò indietro di alcuni anni. Dalla nebbia dei ricordi gli apparve l'immagine di un giovane dalla corporatura snella, calzava un paio di pantaloni neri con i tasconi laterali, una camicia dello stesso colore. Accanto a lui c'erano altre tre persone: una aveva la sua stessa età, corporatura un po' più robusta, i primi segni di stempatura precoce; un altro indossava una curiosa camicia dal collo coreano, sembrava più una giacca a doppio petto, una giubba coloniale; la terza era una donna, i capelli dal colore del grano cotto, lunghi fino alla schiena che gli accarezzavano con le loro onde, qualche lentiggine sul viso fiero che hanno le donne di Zion.

- Insieme a Mohebius, Mayer e Soraya ci stavamo avviando verso il punto di uscita più vicino. Parlavamo della beffa che stavamo costruendo proprio sotto il naso delle Macchine: se avesse funzionato, potevamo sistemare nostri agenti proprio a due centimetri dal loro naso, studiarle con comodo, rubare i loro segreti. Mayer aveva già il cellulare in mano, stava per chiamare Blowballast e dirgli di prepararci la via d'uscita verso la Eclipse. Invece...

Il Moro trattenne il fiato, fece un respiro come per ricacciare dentro il dolore che voleva avere il sopravvento

- Invece lo vedemmo sgranare gli occhi per un secondo... uno soltanto. Tutti ci stringemmo intorno a lui: si afflosciò tra le nostre braccia, senza più vita. Afferrai il telefono, chiesi aiuto all'operatore... Non feci in tempo a finire la frase... Soraya cadde a terra, sembrava si fosse addormentata all'improvviso, il suo viso dolce attraversato dalle lentiggini sembrava riposasse... Mohebius si inginocchiò a terra, le prese la testa tra le braccia e le accarezzò i capelli... lui aveva già capito cosa stava succedendo... Ricordo che disse: non ti preoccupare amore mio, sto per raggiungerti. Le sue

dita enormi erano scomparse tra quelle ciocche di capelli aggraziati, li accarezzava mentre con lo sguardo accarezzava il viso della sua donna. "Almeno - disse - siamo morti per un'idea e non perché abbiamo finito di produrre energia...". Aspettava soltanto che arrivasse anche per lui il momento della morte... Invece nulla... non succedeva niente... né lui né io morivamo... eppure avevamo capito che la Eclipse era stata attaccata e che qualcuno aveva interrotto le connessioni di Mayer e Soraya, uccidendoli. Io ero incollato al telefono... chiamavo Blowballast sulla linea di emergenza... Gridavo con quanto fiato avevo in corpo ma... nulla...

Il respiro del Moro era più affannoso, gli occhi persi a fissare il nulla - Ricordo che afferrai per un braccio Mohebius, gridai di alzarsi e di venire via prima che spuntassero gli Agenti a bloccarci la strada. Lui nulla... Era vivo ma il suo cuore era morto dentro... Non concepiva di poter vivere senza Soraya... Dovetti sollevarlo con la forza... trascinarlo via... Eravamo quasi al vecchio magazzino nel quale c'era la via d'uscita... Fu in quel momento che il cellulare trillò... Strillai con tutta la rabbia che avevo dentro... chiesi a Blowballast che accidenti stesse succedendo...

Il Moro si fermò, prese fiato, rimase in silenzio per qualche secondo, poi riprese - Ricordo ancora che mi disse: Ci hanno attaccati, mettetevi in salvo, sarete voi i primi a sperimentare il nuovo apparato, buona fortuna amici...

- Sentii che dall'altra parte cadeva la connessione, non capivo, non volevo capire, la mente rifiuta di accettare le cose che non vuole: eravamo rimasti soli. "Mohebius, siamo soli..." non riuscii a dire nulla di più intelligente... solo "Siamo rimasti soli"... Non riuscivo a pensare altro... Restammo in quel rifugio per cinque giorni, senza mangiare, dormendo a turno... Poi, come gli animali, decidemmo che uno di noi doveva tentare di individuare un altro punto d'uscita, l'altro invece doveva restare di guardia al telefono, ci illudevamo che ci avrebbero richiamati... Passammo così due settimane. Poi co-

minciammo ad avere i primi dubbi, calcolammo che potevano volerci mesi. Ma quella era la via d'uscita... e nessun'altra... Pensavamo che la Eclipse avesse dovuto abbandonare la quota di trasmissione, speravamo che i nostri compagni sarebbero tornati presto... Poi intuimmo che la Eclipse era stata danneggiata e che le avarie potevano essere così gravi da costringerla a tornare a Zion, calcolammo che poteva volerci anche un mese e mezzo prima che un'altra nave potesse venire in nostro soccorso... Vivevamo in quel nascondiglio... Ma avevamo bisogno di uscire, la nostra mente aveva bisogno di uscire, e cominciammo a farlo con prudenza ... sperando che il sistema ci calcolasse in quella piccola percentuale di imprevisti che era tollerata dal loro programma... Dopo un mese i nervi cominciarono a crollarci... Non potevamo stare più lì: il sistema ci avrebbe individuati, troppo tempo nella stessa zona significa più possibilità di essere localizzati, perché tutte le piccole anomalie si concentrano sempre nello stesso isolato.

Il Moro restò in silenzio, poi commentò - Non esiste cosa peggiore di non sapere cosa sta accadendo sull'altra faccia della luna, tu stai su un emisfero, l'altro è a poca distanza da te ma tu non sai cosa sta accadendo... e allora immagini di tutto... pensi che ti abbiano abbandonato, cominci ad odiare tutto e tutti, senza motivo, perché hai bisogno di prendertela con qualcuno per non precipitare nella follia ... Poi torna la speranza... ma dura poco... le emozioni cambiano improvvisamente e violente, come quando sei sulle montagne russe e passi da una salita altissima ad una discesa velocissima... Fu Mohebius a cercare di affrontare la situazione in modo razionale, il dolore o ti rende cieco e sordo o ti apre gli occhi e le orecchie. A lui, dopo qualche giorno, fece questo secondo effetto. Mi disse: "Non possiamo vivere qui dentro ancora per molto, a questo punto richiamo che da un momento all'altro arriivi qualche Agente a controllare. Noi però siamo sotto l'influenza di Amnio, se tutto funziona... A questo punto, tanto vale tentare... ". Decidemmo di separarci e di tornare in

quel magazzino, a turno, un fine settimana per ciascuno, per controllare se qualcuno stesse tentando di chiamarci per portarci fuori... Stabilimmo che io avrei fatto una x su un muro e la settimana successiva Mohebius avrebbe cancellato la parte inferiore lasciando così soltanto una v, per farmi capire che anche lui era passato lì, io la settimana successiva avrei ricomposto la x... Stabilimmo che ci saremmo visti solo una volta al mese, stando insieme avremmo innescato una serie di anomalie troppo alta... Funzionò... Noi pensavamo che ci stesse andando bene... In realtà era il sistema Amnio a proteggerci... Noi non sapevamo nemmeno come funzionava, non supponevamo nemmeno la sua esistenza ... sapevamo solo che c'era un nuovo macchinario da testare e che se avesse funzionato avremmo potuto muoverci molto più agevolmente dentro la matrice senza rischiare di trovarci un Agente alle costole da un momento all'altro... All'epoca non esisteva Korg e quando lo introdussero, ormai era troppo tardi... io ero già scollegato dal nostro sistema... Non avevo nessuna consapevolezza della sua esistenza fino a qualche ora fa...

- Come hai fatto a sopravvivere all'interno di Matrix, come hai fatto a costruirti una vita senza che il sistema si accorgesse di te?

- E' proprio quello il problema. Sai cosa potevo fare durante le mie giornate? Nulla. Dovevo trascorrere tutto il mio tempo senza fare niente. Il niente assoluto. Riesci ad immaginarlo? Prova a pensare ad una persona d'azione com'è ogni membro dell'equipaggio di una nave di Zion e che all'improvviso si ritrova senza poter fare nulla. Qualsiasi cosa avessi fatto, anche la più banale, avrebbe attirato l'attenzione del sistema che subito avrebbe mandato gli agenti a controllare. Non potevo andare a chiedere un lavoro e non potevo nemmeno mettermi a farne uno da solo, non potevo passeggiare in strada e chiedere ad uno sconosciuto "Salve, come va?", non potevo entrare in un bar o un fast food per ordinare un semplice caffè o un sandwich, non potevo entrare in una tabaccheria a com-

prarmi una scatola di Toscani né chiedere una sigaretta alla prima persona incontrata per strada... Nulla... In principio ho vissuto sotto un ponte, come se fossi un barbone, è il modo migliore per sparire... Ma dovevo stare lontano anche dagli altri barboni... non mi facevo avvicinare... Ero il barbone dei barboni... Una sola cosa mi manteneva in vita: contavo i giorni per aspettare quello in cui potevo andare nel vecchio magazzino per controllare se il telefono stesse squillando... Alla fine i miei nervi iniziarono a cedere... Non so più quanto tempo era passato dal giorno in cui la Eclipse era sparita... so che era un sabato, con Mohebius ci eravamo abbracciati la settimana precedente... Andai nel magazzino, vidi che la X era ancora al suo posto, Mohebius non aveva cancellato la parte inferiore... Temetti che gli fosse successo qualcosa...

Il suo respiro si era fatto affannoso, come se stesse rivivendo anche ora quel dolore, gli occhi erano a terra, si muovevano rapidi come se cercasse qualcuno anche tra i sottili fili di erba che aveva davanti.

- Non lo vedevo da mesi, ma sapevo che c'era, e il solo sapere che lui c'era mi dava la forza per continuare a resistere, era l'unico legame con Zion che mi fosse rimasto. Aspettai un'altra settimana, lunghissima, non passava mai, le ore non passavano mai... è un'attesa che ti lacera, sembra che il cervello voglia uscirti dal cranio, gli occhi vogliono schizzare fuori dalle orbite... per non impazzire, aiutai i giorni a passare cercando di ricordare più cose che potevo del mio passato in Zion, come se stessi sfogliando mentalmente un album dei ricordi... Andai nel magazzino il venerdì sera subito dopo il tramonto, dormii lì dentro aspettando il sabato: trascorsi tutta la giornata in attesa che lui arrivasse, non poteva non venire... contavo i minuti... ognuno che passava era un calcio al mio cuore ed alle speranze... Arrivò la sera e ancora la notte... Uscii di lì il lunedì poco prima dell'alba, senza che nessuno fosse entrato in quel magazzino... Mi sembrava di impazzire... Arrivai a pensare che forse Mohebius aveva trovato una via

d'uscita e se n'era andato lasciandomi lì: di nuovo le montagne russe nel cervello, dopo un po' riuscii a capire che Mohebius non sarebbe mai andato via fatto lasciando un compagno... Tornai tutti i sabati in quel magazzino... dopo tre sabati notai un biglietto nascosto in una piccola fessura del tavolo sul quale era poggiato il telefono, quel telefono che doveva essere la nostra via d'uscita e che invece con il suo silenzio era diventato il nostro calvario... Aprii quel foglio, con tanta frenesia che per poco non lo strappavo con la mia stessa furia di leggerlo: era di Mohebius, lo aveva nascosto l'ultima volta che ci eravamo incontrati. - *"Caro amico - aveva scritto - non riesco più a sopportare questa vita da naufrago. Sono convinto che non verranno mai a riprenderci: qualsiasi cosa sia successa, questa uscita è bruciata e nessuno dei nostri la utilizzerà più, forse è stata tagliata addirittura la hard line che ci consentiva la connessione. In ogni caso, a me importa poco. Ho deciso che non voglio più vivere attaccato ad una zattera, sono stanco, voglio tornare da Soraya, il suo sorriso mi accompagna ogni notte, tutte le sere il suo volto mi appariva a darmi forza, ora l'ho sognata e mi fa segno di raggiungerla... Ho fatto una scelta, non mi biasimare, anche la scelta di una resa è comunque una scelta, morirò quindi coerente con il modo in cui ho vissuto: facendo una scelta. Mi lascerò andare, mollerò questa zattera e lascerò che le acque inghiottano la mia mente. Io, dentro, sono morto già da tempo. Addio amico mio."*

- Piansi, piansi per tutta una notte, singhiozzando come i bambini... Ero rimasto solo... Nessuna lacrima bagnava i suoi occhi. Ma di sicuro il Moro in quel momento stava piangendo dentro.

- Mohebius non è morto - disse Synclair.

Il Moro lo guardò come se il suo vecchio compagno d'armi avesse detto la cosa più assurda del mondo, alla quale non avrebbe mai creduto.

- Il suo corpo - aggiunse il capitano - è ancora dentro la Eclipse, accanto al tuo ed i monitor di entrambi rilevano tutt'ora la vostra attività vitale, siete vivi entrambi.

- Che fine ha fatto? Perché non è venuto più agli appuntamenti? Cosa gli è successo? - Una tempesta di domande bussava nel cuore e nella mente di quel naufrago di Zion.

- Non lo so amico mio - si affrettò a rispondere Synclair - non siamo ancora riusciti a localizzarlo. Synclair fece un respiro, scelse con attenzione il tono della voce, studiò con calma le parole per evitare di sconvolgere l'amico, decise che era arrivato il momento di dirglielo:

- Moro... C'è una cosa che devi sapere... Tu e Mohebius non siete gli unici in quella nave, accanto a voi c'è anche Daisy.

Il Moro fissò Synclair come si guardano i bambini quando dicono la cosa più ovvia della terra e credono di avere fatto una scoperta fenomenale:

- Lo so che Daisy è nella Eclipse, Daisy vive con me da quasi due anni. Ora, almeno formalmente, nel mondo di Matrix io e lei siamo sposati.

Fu Synclair, ora, a restare senza fiato e fissare il Moro come se stesse dicendo la cosa più assurda del mondo.

- Tutto cominciò dopo la morte di Mohebius - iniziò a spiegare il Moro - o meglio, a questo punto dovrei dire dopo che lessi la lettera in cui lui annunciava la sua morte... Avevo deciso di arrendermi anche io, ma volevo farlo a modo mio... decisi che sarei morto sfidando il sistema... decisi che avrei iniziato la mia guerra solitaria contro Matrix... Per prima cosa entrai in un ricovero per barboni, chiesi di lavarmi e di radermi, mi diedero dei vestiti puliti, beh credo che fossi ridotto molto male al momento del mio ingresso in quella struttura: quando uscii non ebbi bisogno di farlo nascondendomi, una volta ripulito avevo un aspetto talmente diverso che nessuno mi riconobbe per quel clochard che mezz'ora prima

aveva fatto il suo ingresso appestando l'aria... Qualche settimana più tardi ebbi un colpo di fortuna sfacciato, come se il destino mi avesse dato appuntamento: mentre cercavo un posto dove nascondermi per la notte scoprii una linea di accesso, stava nella stanza 303 del vecchio Heart of the City hotel, un albergo abbandonato ... Fu una manna dal cielo... L'indomani andai a recuperare la mia attrezzatura dalla buca nella quale l'avevo nascosta sotto un ponte... usai il mio portatile su quella linea e cominciai a fare incursioni rapide e micidiali nel sistema, un po' quello che facevo prima che venissi liberato... Feci saltare un po' di database, scelsi obiettivi piccoli per non destare sospetti, così mi creai un nuovo nome nell'anagrafe del municipio e mi chiamai Arthur Andersen, come lo scrittore di favole; mi aprii un conto in una banca, mi rilasciai una carta di credito e già che c'ero entrai nei computer della motorizzazione e mi rilasciai una patente di guida... Furono lavoretti rapidi e precisi... ma nonostante questo, sapevo che alla lunga il Sistema se ne sarebbe accorto... La soluzione era semplice: non dovevo affittare una casa né dormire due notti nello stesso posto... così non avrebbero saputo dove trovarmi, una volta strisciata la carta di credito cambiavo zona scegliendone ogni volta una che non avesse un collegamento logico con l'altra. Affittavo una camera di motel al mattino, così il sistema l'avrebbe scoperto solo la sera perché è al tramonto che la polizia passa a ritirare le schede con i nomi dei clienti negli alberghi... Per prudenza restavo solo quattro ore in quella stanza: appena il tempo essenziale per dormire... Quando gli Agenti venivano a cercarmi era già troppo tardi... Tutti i posti erano lontani dal Heart of the City: quello era il mio vero nascondiglio. Ogni tre o quattro giorni andavo a fare un'incursione nella rete, mi infilai nel mondo degli hacker: sapevo che dovevo stare attento perché gli Agenti sorvegliano in modo particolare quell'ambiente, ma era un modo per sentirmi di nuovo operativo, ancora un soldato di Zion, disperso ma operativo... Fu così



che mi incuriosii incontrando un nome che assomigliava al mio, quello di un certo Thomas A. Anderson, capii che se fossi stato ancora a bordo della Eclipse, quello sarebbe stato un ragazzo che avremmo messo sotto osservazione e avremmo studiato per decidere se poteva essere liberato. Decisi di seguirlo lo stesso, solo via rete, naturalmente. Iniziai a porgli qualche quesito per stimolare la sua curiosità, rispondevo ai suoi dandogli qualche piccola imbeccata che non faceva altro che aumentare i suoi interrogativi. Non gli ho mai detto nulla di esplicito, ho solo cercato aprire la sua mente quel tanto che bastava per fargli nascere i primi dubbi; gli dissi di cercare quelli che ritenevo i più grandi hacker, Gander e Morpheus, di seguire le loro tracce su Internet. Poi... Poi una notte sognai Daisy... era bellissima, splendida come l'ultimo giorno in cui l'avevo vista due anni prima... aveva la solita espressione dolce e capricciosa... mi accarezzava il viso, mi spostava i capelli... mi disse che avrebbe trovato il modo per raggiungermi... Mi tornò in sogno dopo cinque giorni... era vestita con la maglia blu degli ufficiali di Zion, si sfilò quella maglia... la sua pelle era morbida e vellutata come una pesca, il profumo della sua carne mi avvolgeva come quando eravamo davvero insieme... quella notte ci amammo... Poi lei mi disse: So dove sei, vieni domani sera davanti all'hotel Heart of the City. Sparì. Il mattino dopo avevo quel sogno ben nitido nella mia mente... eppure si dice che i sogni spariscono all'alba... Io ero sicuro che si trattava di un sogno... ma quella sera decisi di passare davanti all'hotel... Mi fermai davanti all'ingresso di quella vecchia struttura, mi appoggiai ad un muretto, accesi mezzo toscano... restai a fissare quel palazzo ed a ricordare il sogno ... Dopo qualche minuto, quando stavo per andare via, una voce alle mie spalle mi disse - "Non hai più bisogno di ucciderti giorno per giorno con quei maledetti sigari, ora hai la vita davanti, io sono di nuovo con te". La voce era la sua, mi

voltai e se non sono morto di felicità quel giorno allora è certo che non morirò più.

-Sei venuta a prendermi, miodio quanto sei bella, come avete fatto a trovarmi? - Ero convinto che fosse venuta con una nave di Zion e che finalmente fossimo stati localizzati, che finalmente fosse venuto il momento di tornare a casa. Lei appoggiò la testa sul mio petto

- Non sono venuta a riportarti a casa, sono venuta per stare con te. Mi spiegò che la Eclipse e la Hermes erano state attaccate, che la nostra nave era dispersa e tu eri l'unico sopravvissuto, che era uscita dalla città usando un modulo di servizio modificato di nascosto stivandoci poi tutto il carburante possibile, raccontò che aveva ispezionato decine e decine di condotti... Arrivò al punto che aveva consumato la metà del combustibile, ne aveva abbastanza solo per tornare indietro... Invece decise di andare avanti "Non tornerò indietro senza di te, se non ti trovo preferisco morire, almeno in qualche modo saremo di nuovo insieme"...

Gli era rimasto appena il dieci per cento delle riserve quando trovò la Eclipse... La prima volta che mi apparve in sonno fu la notte in cui aveva scoperto che c'era un sistema per collegarsi e mandare dei segnali onirici cioè degli impulsi nel sonno di chi sta dentro Matrix... La seconda volta fu quando aveva riattivato una delle postazioni di trasmissione ed era sicura di potermi raggiungere...

Vivemmo insieme per poco più di tre mesi... Due Cuori In Fuga... : sembra quasi il titolo di un film. Non poteva durare molto. Infatti, il sistema ci individuò... Era inevitabile: eravamo due anomalie insieme, troppo per rientrare nei margini di tolleranza del programma... Gli Agenti arrivarono di notte. Una pausa, come per riprendere forza. Poi un sospiro, come per placare il dolore.

- Erano in tre, tutti vestiti nello stesso solito modo: i loro completi scuri e la cravatta nera, il fermacravatta dora-

to, l'auricolare... Non so come fecero, so solo che ce li ritrovammo nella stanza che avevamo affittato in un motel appena due ore prima, tutta la zona era circondata dalla polizia: per la prima volta dopo tanto tempo, io e Daisy ci rendemmo conto di essere soli, non c'era un operatore da chiamare per chiedergli una via d'uscita o il caricamento di un'arma. Capimmo che era inutile reagire. Ci lasciammo ammanettare e loro ci dichiararono in arresto, venimmo caricati su due auto diverse. Io venni portato in quella che all'apparenza era una centrale di polizia, ma una volta dentro, mi ritrovai in un piano dall'aspetto differente da tutti gli altri: pareti bianche, composte da tanti pannelli, formavano una specie di reticolo, così nei corridoi e nella stanza dove mi lasciarono. Lì dentro c'era solo un tavolino verde che separava due sedie, una di fronte all'altra. Io stavo seduto su quella che mi consentiva di vedere la porta, dello stesso colore del tavolo, mentre due degli Agenti erano alle mie spalle. Nessuno parlava, io pensavo a Daisy, sapevo che solo se mantenevamo il controllo dei nervi potevamo avere qualche speranza di uscire... La porta si aprì, entrò il terzo agente, aveva sotto il braccio una grossa cartellina verde piena di fogli, si sedette sulla sedia davanti a me degnandomi appena di uno sguardo, posò il fascicolo sul tavolo e con calma, molta calma, srotolò la cordicella che teneva chiusi i due lembi della copertina. Notai che sull'intestazione c'era il mio nome, o meglio i miei nomi: sulla prima riga, al centro della pagina, c'era scritto Arthur Andersen; poi nella riga sotto, con lo stesso carattere, QuartoMoro. L'Agente aprì quella cartellina e si mise ad esaminare il contenuto, c'erano relazioni, fotografie, schemi, appunti con date ed orari, le copie dei miei documenti falsi... Tolsi gli occhiali scuri, chiuse le asticelle e li poggiò sul tavolo. Poi iniziò a parlare, aveva una voce piana, sembrava quasi un robot umanizzato.

-Il mio nome è Jones, Agente Jones. E quelli alle sue spalle sono i miei colleghi, gli Agenti Green e Brown. Come può vedere dalla quantità del materiale la stavamo osservando da tempo, signor Andersen, o forse dovrei dire QuartoMoro L'Agente non gli diede nemmeno il tempo di rispondere.

- Lei è un caso sorprendente, signor Andersen: si potrebbe dire che ha vissuto tre vite, un evento invidiabile, me ne compiaccio. Nella prima di queste lei era un giovane promettente ma dal carattere un po' irrequieto, avviato ad una brillante carriera militare - disse estraendo i test di ammissione all'accademia della Marina - ma questa vita non esiste più, lei ha scelto di abbandonarla due giorni prima di indossare la divisa di cadetto. E' interessante vedere come ha risolto il conflitto tra la prospettiva di un futuro incerto ma sostanzialmente libero ed un futuro certo, carico di soddisfazioni, ma sostanzialmente irreggimentato nella rigida disciplina militare... Ma questa vita, abbiamo detto, non esiste più: lei ci ha, per così dire, "lasciati", appena in tempo per evitare che venissimo a prenderla, eravamo già sulle sue tracce, signor Andersen, solo qualche ora e saremmo stati da lei. Sul viso del Moro apparve una smorfia, strinse le spalle con indifferenza.

- La vita è una questione di scelte, vanno fatte al momento giusto. Dopotutto, non ha senso tirare fuori la pasta quando è scotta...

L'Agente lo degnò appena di uno sguardo e riprese il suo ragionamento.

- La seconda delle sue vite non l'ha vissuta in questo sistema. Lei è stato, per così dire, "scollegato", signor Andersen, e di questo siamo dispiaciuti. Lei ha vissuto un'esistenza con il nome di QuartoMoro, compiendo ogni tanto delle apparizioni dalle nostre parti, durante le quali ha compiuto ogni genere di crimine informatico concepito e penalmente perseguito, reati talmente gravi che fanno di lei un terrorista. Ma - e fece un'altra pausa - lei ora è qui di

fronte a noi, per cui è evidente che anche questa sua seconda vita non esiste più.

- Al destino non manca il senso dell'ironia, Jones. Purtroppo non ho il potere di discutere con il destino

Ancora l'Agente lo degnò appena di uno sguardo.

- Così siamo giunti alla terza delle sue vite, che è quella che ora ci riguarda. - Riprese a sfogliare i documenti -Non sappiamo bene da quale punto della nostra rete lei sia rientrato, signor Andersen. Sappiamo però che lei ama spostarsi di frequente, non adora dormire due volte nello stesso posto, e, soprattutto lei ha una relazione sentimentale con la signorina Daisy Oldmann che è stata sua complice nella più recente serie di crimini da lei commessi.

- Lei non c'en...

L'agente questa volta non lo ascoltò per niente e riprese subito a parlare.

- I miei colleghi dicono che sto perdendo tempo, signor Andersen. Ma io voglio comunque dimostrarle la mia buona volontà: sono disposto a cancellare la lavagna - e spostò il fascicolo - ripulendola da tutto quello che finora lei ha commesso di illegale. In cambio le chiedo una certa... "collaborazione": lei mi dirà quali sono le frequenze di trasmissione attraverso le quali le navi di Zion forzano il nostro sistema e vi proiettano illegalmente in Matrix. Prima di rispondere, la invito a considerare i lati positivi di questo "scambio": lei e la signorina Oldmann verrete ricollegati al nostro sistema. Sono consapevole del fatto che non abbiamo i vostri corpi reali ma solo la loro proiezione, un problema al quale possiamo ovviare collegandovi ad un server dedicato; voi avreste la possibilità di scegliere il tipo di vita che preferite, potreste sposarvi e vivere un'esistenza normale: del resto, signor Andersen, non fa nessuna differenza vivere una vita reale o una delle nostre vite... Ci pensi bene, per lei sarebbe la quarta esistenza, un record davvero invidiabile, signor Andersen. E soprattutto in questo modo darebbe un fu-

turo alla signorina Daisy: basta fughe, basta motel per quattro ore, basta ad una vita vissuta nascondendosi. Non può costringerla a questa vita, la sta facendo solo per lei, signor Adersen, le dia un futuro...

Daisy stava in una stanza identica. Seduta su una sedia di fronte ad un tavolino verde, sorvegliata da due Agenti alle sue spalle. Pensava al Moro, sapeva che lui avrebbe mantenuto il controllo dei nervi e se lo avesse fatto anche lei potevano avere qualche speranza di uscirne... La porta si aprì, entrò il terzo Agente, aveva sotto il braccio una grossa cartellina verde piena di fogli, si sedette sulla sedia davanti a lei degnandola appena di uno sguardo, posò il fascicolo sul tavolo e con calma quasi maniacale srotolò la cordicella che teneva chiusi i due lembi della copertina. Sull'intestazione c'era il suo nome, o meglio i suoi nomi: sulla prima riga, al centro della pagina, c'era scritto Margharete Oldmann; poi nella riga sotto, con lo stesso carattere, Daisy Oldmann. L'Agente aprì quella cartellina e si mise ad esaminare il contenuto, anche lì c'erano relazioni, fotografie, schemi, appunti con date ed orari ... Tolsse gli occhiali scuri, chiuse le asticelle e li poggiò sul tavolo. Poi iniziò a parlare, con la solita voce piana che lo faceva sembrare un robot umanizzato.

- Il mio nome è Jones, Agente Jones. E quelli alle sue spalle sono i miei colleghi, gli Agenti Gordon e Brown. Come può vedere dalla quantità del materiale la stavamo osservando da tempo, signorina Oldmann, o forse dovrei dire Daisy.

L'Agente non gli diede nemmeno il tempo di rispondere.

- Lei è un caso sorprendente, signorina Oldmann: si potrebbe dire che ha vissuto tre vite, un evento invidiabile, me ne compiaccio. Nella prima di queste lei era una giovane studentessa di Economia ma dal carattere un po' irrequieto, avviata ad una brillante carriera in uno dei più noti e stimati studi di consulenza - disse estraendo il suo libretto universitario

- ma questa vita non esiste più, lei ha scelto di abbandonarla. E' interessante vedere come ha risolto il conflitto tra la prospettiva di un futuro incerto ma sostanzialmente libero ed un futuro certo, carico di soddisfazioni, ma sostanzialmente irreggimentato dalle leggi fiscali e dalle regole della matematica finanziaria ... Ma questa vita, abbiamo detto, non esiste più: lei ci ha, per così dire, "lasciati", con un certo anticipo, devo riconoscerlo, sul momento in cui avevamo pensato di venire a prenderla.

- Vaffanculo, Jones.

Lui la degnò appena di uno sguardo e riprese il suo ragionamento

- La seconda delle sue vite non l'ha vissuta in questo sistema. Lei è stata, per così dire, "scollegata", signorina Oldmann, e di questo siamo dispiaciuti. Lei ha vissuto un'esistenza con il nome di Daisy Lagrange, della quale sappiamo ben poco ma immaginiamo che si stesse preparando a compiere ogni tanto delle apparizioni dalle nostre parti per mettere a segno ogni genere di crimine informatico concepito e penalmente perseguito, reati talmente gravi che fanno comunque di lei una terrorista. Ma - e fece un'altra pausa - lei ora è qui di fronte a noi, per cui è evidente che anche questa sua seconda vita non esiste più.

- Jones, vaffanculo.

Ancora una volta, la degnò appena di uno sguardo.

- Così siamo giunti alla terza delle sue vite, che è quella che ora ci riguarda - Riprese a sfogliare i documenti - Non sappiamo bene da quale punto della nostra rete lei sia rientrata, signorina Oldmann. Sappiamo però che lei ama spostarsi di frequente, non adora dormire due volte nello stesso posto, e, soprattutto lei ha una relazione sentimentale con il noto terrorista QuartoMoro, autore di una serie di gravi crimini che in questo momento sono puniti con la morte.

- Jones, dove cazzo vuoi arrivare?

L'Agente questa volta non la ascoltò proprio e riprese subito a parlare.

- I miei colleghi dicono che sto perdendo tempo, signorina Oldmann. Ma io voglio comunque dimostrarle la mia buona volontà: sono disposto a cancellare la lavagna - e spostò il fascicolo - ripulendola da tutto quello che finora lei ma anche il suo compagno avete commesso di illegale. In cambio le chiedo una certa... "collaborazione": lei mi dirà quali sono le frequenze di trasmissione attraverso le quali le navi di Zion forzano il nostro sistema e vi proiettano illegalmente in Matrix. Prima di rispondere, la invito a considerare i lati positivi di questo "scambio": lei ed il signor Andersen verrete ricollegati al nostro sistema, avreste la possibilità di scegliere il tipo di vita che preferite, potreste sposarvi e vivere un'esistenza normale ... Ci pensi bene, per lei sarebbe la quarta esistenza, un record davvero invidiabile, signorina Oldmann. E, soprattutto, in questo modo darebbe un futuro al signor Andersen: basta fughe, basta motel per quattro ore, basta ad una vita vissuta nascondendosi. Non può costringerlo a questa vita, la sta facendo solo per lei, signorina Oldmann, gli dia un futuro...

Il Moro guardò Jones con gli occhi pieni di collera, fece di tutto per mantenere dentro la rabbia.

- Jones, i suoi ricatti non funzionano con me. Quei codici non li so, ma se anche li sapessi, non glieli direi. Lei mi offre una nuova vita ricollegato in Matrix? E la considera un'offerta? E allora cosa sarebbe una condanna? Jones, lei mi fa pena, lei e quelli come lei collegati a questo sistema. Ecco perché lo combatto.

- Spiacente signor Andersen. Sono deluso. Nondimeno, lei ci aiuterà, che lo voglia o no.

I due agenti lo presero alle spalle, con la forza gli misero la schiena sul tavolino, uno gli teneva immobili le braccia, l'altro gli immobilizzava la testa; Jones tirò fuori dal ta-



schino una specie di insetto in plastica dalla testa tonda e lunga, tra le sue dita si animò, diventò un animale organico, glielo poggiò sul viso: il parassita si infilò nell'occhio del Moro. Gli aprirono a forza le mascelle, gli infilarono in bocca una pastiglia viola, fecero in modo che la inghiottisse.

Daisy guardò Jones con gli occhi pieni di collera, non fece nulla per trattenere la rabbia.

- Jones, vaffanculo! Quei codici non li so, ma se anche li sapessi, non te li direi.

Il suo volto così grazioso contrastava con tutto quel temperamento, ma lei era così.

- Mi offri di tornare in Matrix? Mavaffanculo Jones, mi fai pena, come tutti quelli collegati a questo sistema.

-Spiacente signorina Oldmann. Sono deluso. Nondimeno, lei ci aiuterà, che lo voglia o no.

I due agenti la presero alle spalle, con la forza la misero sul tavolino, dopo meno di un minuto la cimice si infilò nell'occhio di Daisy, la pillola viola iniziò il suo viaggio.

L'indomani Arthur Andersen e Daisy Oldmann si svegliarono in un letto dai bordi verdi, nella loro stanza da notte. Lui fermò la sveglia cercando di respingere quello strano mal di testa e scacciare quel dannato incubo. Avevo sognato qualcuno che lo operava ad un occhio. Daisy spostò le lenzuola e nuda si avviò verso la cucina per preparare il caffè.

24

Il vento di maestrale portava da lontano l'urlo del mare, spazzava le foglie rinsecchite dei platani, alleggeriva l'anima del QuartoMoro.

- Capisci Synclair come ci siamo finiti dentro, a quella pillola viola?

- Cosa successe, da quel momento?

- Dimenticammo tutto, ci avevano imbottito la testa con ricordi che non ci appartenevano. Matrix fece in modo che credessimo di essere una coppia di conviventi, io ero un giovane giornalista emergente nella cronaca nera di un grande quotidiano, Daisy era una consulente nello studio di un celebre tributarista. Per oltre un anno vivemmo così, come una coppia normale, con i nostri alti e bassi. Poi decidemmo di sposarci, fu una bella cerimonia, un po' convenzionale ma a noi piaceva così... Ma se nella vita hai aperto gli occhi anche una sola volta allora nessuno potrà cancellare quello che hai visto, i ricordi non sono solo immagini memorizzate nel cervello ma sono soprattutto emozioni impresse nel cuore: le macchine questo non lo capiscono, non possono perché non hanno mai provato una sola emozione, per loro le emozioni sono solo alterazioni dei livelli chimici all'interno di un organismo... Quella pillola viola, qualunque cosa fosse, è come un clistere sparato nel tuo cervello, una patina incollata sulla tua anima... in certe condizioni la topa comincia a scollarsi... a me capitò... quelle condizioni si crearono... forse era destino... All'improvviso, senza motivo, ebbi voglia del mare. Ma non di quel mare fatto di spiaggia, sole, ombrelloni, libri letti contro voglia mentre sei disteso su un asciugamani e la sabbia si infila tra le pagine... Cominciai a cercare un mare diverso, capii poco alla volta che cercavo un mare più blu, come le acque orgogliose dell'oceano, sentivo il desiderio di lasciarmi avvolgere tra quelle acque, sentire i loro flutti che mi abbracciavano e mi avvolgevano, quasi in un abbraccio materno, come un liquido amniotico che ti protegge all'interno di un utero... Un giorno mi ritrovai qui su Lighthouse a guardare l'oceano, ci passai ore... quella sera cominciarono a tornarmi alla mente delle immagini, come dei flash... tre amici, ci salutavamo, eravamo felici... la notte cominciai a sognare che ero a bordo di un hovercraft, non lo pilotavo, ero in compagnia di altri amici... il sogno che mi dava più angoscia però era quello nel quale vedevo una persona che aveva le mie

stesse sembianze, identico a me, aveva la testa rasata ed indossava una tunica di colore porpora, mi stava di fronte e alzava il braccio destro, teneva alzati il pollice l'indice ed il medio come a voler indicare il numero tre, poi le ruotava come per volermi far vedere bene quel numero o per ruotare una sfera invisibile... Tutto durava pochi giorni... Poi una mattina mi svegliavo e avevo dimenticato tutto... L'ho capito solo più tardi: il sistema adesso era in grado di mandarmi dentro i programmi che voleva: quando la mia coscienza raggiungeva una determinata soglia loro mandavano un cleaner a pulire i miei ricordi... Non lo so quante volte è accaduto... So che ad un certo punto ho iniziato ad avere dei déjà-vu, sempre più spesso mi capitava di rivedere immagini che avevo già visto, non semplici immagini ma vere e proprie sequenze delle quali ricordavo tutto con precisione, mentre quelle sequenze ora si svolgevano davanti a me ero in grado di anticipare le frasi che le persone avrebbero detto... cambiava solo il finale... qualcuno cambiava il finale... Cominciai a sospettare qualcosa, iniziarono ad affacciarsi - o dovrei dire a ritornare - le prime domande che si pongono tutti quelli che prima o poi vengono liberati e portati su Zion: iniziai a sospettare che tutto intorno a me fosse solo apparenza, ad intuire che doveva esserci qualcosa dietro, iniziai a cercare qualcosa senza sapere cosa fosse... A quel punto, però, avevo imparato a dominare i pensieri, sapevo che se avessero raggiunto una certa soglia poi misteriosamente sarebbero spariti... Così pensavo e nascondevo i miei pensieri... Funzionava... Ormai ero vicino alla soluzione, ne ero sicuro, lo sentivo, ancora qualche passo soltanto, ancora qualche notte di sogni e pensieri e ci sarei riuscito...

Un sospiro, poi un pausa, seguita da un altro sospiro, quindi un respiro profondo.

- Una mattina mi svegliai, mi guardai intorno... Mi sentivo normale, ma era come se mi mancasse qualcosa. Iniziai ad osservare le cose che dovevano starmi attorno, sul comodino

c'era ancora il libro che avevo lasciato la sera prima di addormentarmi "Symulacra and Simulation" era nella stessa posizione, sul pavimento c'era ancora la copia del Sentinel che avevo letto appena mi ero infilato sotto le lenzuola, da qualche parte c'erano ancora gli abiti che mi ero tolto gettandoli come sempre alla rinfusa...

C'era tutto... eppure mi mancava qualcosa... Poi capii, fu come se per un attimo mi fossi guardato dentro.... Mi accorsi che non avevo più i sogni... Mi avevano fregato. Il Sistema aveva deciso di affrontare la cosa in modo radicale, aveva scoperto che i miei ricordi tornavano a galla grazie ai sogni, così mi misero dentro un programma, chiamato Il Ladro dei Sogni, e lui mi portò via tutto... Lo sai Sync cosa significa vivere una vita senza sogni? Riesci ad immaginare un'esistenza senza montagne da scalare? Tutto diventa pianura, tutto si appiattisce e diventa di un solo colore, chi non ha mai aperto gli occhi non se ne accorge e pensa che sia la normalità... Guardati attorno Sync, torna con la mente a quando eri un brillante spin doctor che costruiva l'immagine dei personaggi che si rivolgevano alla vostra agenzia... Ti ricordi quanta gente conoscevi ma non frequentavi, perché erano persone noiose? Ti ricordi il piattume di un'esistenza ogni giorno uguale? Sveglia al mattino, caffè, doccia, vestiti, lavoro, pausa pranzo, lavoro, casa, marito o moglie, figli, cena, passeggiata, letto, sesso e poi la sveglia che suona e tutto ricomincia: la gente ha l'illusione che ogni giorno sia diverso perché ogni giorno indossa un vestito differente, la colazione non ha mai lo stesso sapore, sul lavoro non capitano mai le stesse cose... Invece la loro vita è solo un gigantesco, immenso loop... Un loop al quale tutti i giorni il sistema applica una microscopica variazione calcolata: così il contenitore del caffè non è mai allo stesso livello ma si svuota giorno per giorno, non cucini mai lo stesso piatto che hai preparato il giorno prima, non incontri mai le stesse auto quando sei incolonnato nel traffico... Ma pensaci bene: togli quella infini-

tesimale variazione e cosa resta? Resta solo un loop: sveglia, caffè, doccia, vestiti, lavoro, pausa pranzo... Il sistema è perfetto, perché non si limita ad applicare al loop quella microscopica variazione, ma applica anche un altro programma che si chiama "Imprevisto": all'improvviso, senza nessuna logica apparente, accade qualcosa di diverso da tutti i giorni, così una mattina la sveglia non suona, oppure il caffè è finito perché tua moglie non ha fatto in tempo a comprarlo, oppure entri in bagno ma manca l'acqua, per strada qualcuno tampona la tua auto... Non c'è nulla di assolutamente casuale... è pseudo casuale... tutto calcolato dal sistema... che però, proprio per la natura del programma, non sa mai con precisione dove la casualità andrà a colpire...

- E così - lo interruppe Synclair, con l'espressione di chi finalmente cominciava a capire - che si crea quella piccola percentuale di tolleranza che ti ha consentito di sopravvivere... il sistema sa che ci sarà un imprevisto ma non sa con precisione dove ci sarà... finché ci si muove all'interno di quella piccola percentuale è possibile ritagliarsi una nicchia di sopravvivenza...

- Già - riprese il Moro - proprio così, ma solo fino a qualche tempo fa. Ora le cose le hanno cambiate. Le Macchine avevano scoperto che noi, o meglio io, l'avevo capito. Ed hanno preso provvedimenti, hanno abbassato la soglia di tolleranza: ecco perché ho finto di non riconoscerti, quando mi sei venuto incontro in tribunale, ecco perché mi sono allontanato subito... Sapevo che loro mi sorvegliavano, avevo la consapevolezza che mi stessero seguendo anche se non avevo più la cimice dentro, dopo tanti anni la bestia è morta e loro non hanno avuto nemmeno bisogno di impiantarmene un'altra, ormai ero ricollegato al loro sistema, potevano seguirmi in ogni momento... Ho la convinzione che mi abbiano usato come esca, sperando che prima o poi qualcuno di voi mi ritrovasse... ecco perché non posso tornare sulla Eclipse, loro intercetterebbe-

ro la frequenza di trasmissione ed attaccherebbero subito mandando le sentinelle...

Sul volto di Synclair apparve un'espressione preoccupata, guardò l'amico. Ma prima che potesse fargli la domanda, il Moro rispose

- Non preoccuparti, non sei in pericolo, l'unica cosa che non possono fare è usare la mia mente per far viaggiare un Agente...

Già, gli Agenti... Il Vecchio si ricordò degli Agenti rimasti immobili come statue di sale poche ore prima, proprio mentre il Moro appariva nel vicolo.

- Come hai fatto a fermare gli Agenti?

Sul volto del Moro apparve un sorriso.

- A furia di subire pulizie del cervello ho imparato molte cose: come proteggere un'informazione, come mascherarla... Ricordati che siamo dentro Matrix, che tutto quello che vedi qui intorno è solo un insieme di programmi di neurostimolazione e neurosimulazione... ed i programmi possono essere crackati... Fondamentalmente, anche gli Agenti sono dei programmi... Io non so come sia successo, non so spiegarti come, quando e dove ho imparato: so che una notte, dentro l'immenso vuoto che avevo al mio interno, ho trovato un brandello di sogno, sono riuscito a tenerlo nascosto, a proteggerlo dal sistema di cancellazione... Quando c'è un Agente nei paraggi, se sono alle sue spalle, riesco a "vedere" nel suo sistema operativo: è come se gli entrassi nella testa... vedo un insieme di scatole, fili, led, potenziometri... Tra tutte quelle cose, un giorno ho notato un aggeggio, come un equalizzatore di quelli che si usano per regolare i toni della musica, ho notato che tutti gli Agenti lo portano tarato nella stessa maniera. Allora ho immaginato di smanettarlo, di spostare quelle leve... E' fantastico, sai? Muovendole, alteri il carattere degli Agenti, li rendi più o meno aggressivi, più o meno dominanti, ad esempio: in una squadra di tre Agenti ce n'è sempre uno che è dominante sugli altri due, se tu alteri le regolazioni

ad uno di questi e fai in modo che siano due i dominanti, cominciano a litigare tra di loro, se li regoli in modo che siano tutti e tre non dominanti, restano quasi passivi, come se aspettassero una conferma ai loro ordini... Tra i tanti settaggi ne ho scoperto uno, li manda completamente in blocco... restano così per un paio di minuti, poi il Sistema se ne accorge e manda un impulso che li sblocca... Ma posso assicurarti che è una cosa spossante... richiede una concentrazione pazza perché devo fare in modo che il server al quale sono collegato non se ne accorga, i miei pensieri devono fluttuare sotto una certa soglia ma allo stesso tempo devono essere precisi e determinati...

- Moro, tu devi tornare con me, Daisy deve tornare a casa, dobbiamo trovare Mohebius e riportare indietro anche lui...troveremo un modo...

- Io so come uscire da qui, ma non so se lo posso fare

- Come? - domandò incredulo Synclair.

- Se tu in questo momento mi riportassi indietro accadrebbero due cose: il sistema individuerrebbe la frequenza di trasmissione mandando subito le sentinelle a distruggere la Eclipse, se anche non ci riuscisse io comunque morirei appena rientrato nella nave.

Synclair non capiva, si sforzava di trovare una logica in quello che l'amico stava sostenendo

- Il mio aspetto fisico, non ci hai fatto caso? Sono diverso da come ero quando sono partito. Questo significa che sono cambiato dentro, la proiezione della mia immagine residua è la rappresentazione della mia indole: in questo momento non sono più la persona che ero... La mia parte fisica entrerebbe in conflitto con la mia mente, per essere più chiari: nel momento in cui la mia mente rientrasse nel mio cervello non si adatterebbe perché le strutture dei miei pensieri sono alterate, i pensieri sono come una cosa che deve entrare più o meno alla perfezione in una custodia che è il cervello... Ma a questo so come trovare la soluzione. C'è però una terza cosa

da considerare: se anche tu trovassi il modo per farmi tornare indietro senza che le Macchine intercettassero la frequenza di trasmissione, se anche io riuscissi a tornare quello che ero... c'è il problema di Daisy: non sappiamo se anche lei è ancora disposta a tornare indietro, lei non ricorda nulla, è convinta di essere realmente ciò che le Macchine le suggeriscono... e io, senza Daisy, non torno indietro.

Synclair cominciò a capire, iniziò a dubitare. Sentì all'improvviso come una morsa che gli stringeva lo stomaco. Si ricordò che un'altra squadra era andata a cercare Daisy. Sperava che Daisy avesse riconosciuto Cassandra, le fosse corsa incontro ad abbracciarle, le avesse detto: "Finalmente, riportami a casa".

Fu proprio in quel momento che si accorse di Hagakure: per la prima volta si muoveva dalla posizione nella quale era rimasto immobile, chiuso nel suo kimono in seta, le mani intrecciate sulla cintura, tutti i sensi tesi a captare ogni possibile segnale di pericolo. Con calma, si era voltato ed aveva scambiato un'occhiata d'intesa con Korg, poi si era incamminato verso la strada che portava via dalla scogliera ed era sparito. Korg raggiunse il Moro e gli poggiò delicatamente una mano sulla spalla:

- Dobbiamo andare, il tempo è quasi scaduto: la via è ancora sicura, Hagakure è andato a proteggerla.

Il Moro si alzò, Synclair fece lo stesso. Quello che si faceva chiamare Arthur Andersen abbracciò l'amico.

- Ti prometto che risolverò la mia parte di problema, tu lavora per risolvere la tua. Trova il modo di farmi uscire senza che le Macchine lo scoprano. Farò di tutto perché anche Daisy faccia lo stesso, ma su questo punto potrei avere bisogno del tuo aiuto. Se Daisy non verrà, io resterò al suo fianco. Buona fortuna amico mio.



Fu il primo abbraccio con un uomo vero che il Moro poteva fare dopo tanti anni. Dopo tanti anni, per la prima volta, si sentì davvero vivo.

- Korg, dobbiamo portare prima loro all'uscita più vicina.

- E' qui a pochi passi, l'avevo previsto, faremo in tempo. - rassicurò l'orientale. Dopo un attimo erano di nuovo sulla Cadillac. L'auto scivolò silenziosa nel cortile di un vecchio hangar per la riparazione delle navi in tempo di guerra, da almeno sessant'anni, nessuno lo utilizzava, ma il vecchio telefono nero su una parete già squillava.

- Andate, quando sarà il momento, ognuno di noi lo saprà, e allora ci rivedremo - assicurò il Moro. Synclair e Destiny scesero dall'auto. A turno, prima lei e poi lui, portarono il ricevitore all'orecchio e si smaterializzarono sotto i suoi occhi: erano di nuovo nella base di Milk.

- Andiamo Korg, sai dove mi devi portare - disse il Moro all'orientale - Cosa ne pensi? - gli domandò.

- Tutto quello che ha un inizio ha una fine - sentenziò il programma di protezione - Questo è l'inizio della fine.

## DECIMA PARTE

### L'Inizio della Fine

25

Le immagini di Synclair e Destiny si ricomposero nel quartier generale di Milk, in quella stessa stanza dalla quale erano partiti alcune ore prima. Il capitano dei servizi segreti di Zion gli dedicò appena uno sguardo distratto: nei suoi jeans neri a sigaretta e la canotta in latex, la sua figura snella passeggiava da un capo all'altro della stanza con gli stessi passi lenti che ricordavano molto la camminata di Synclair prima di ogni missione. Le mani dietro la schiena, la testa china sui suoi pensieri... Arrivò di fronte ad un finestrone, dietro i vetri, oltre le tende, il mare compiva l'ultimo

tratto del suo lungo viaggio ed andava ad infrangersi contro gli scogli... Milk si voltò verso i due ufficiali della Hermes.  
- La situazione si fa seria.

Il suo sguardo tradiva la preoccupazione che in quel momento le stava lacerando l'anima, erano gli occhi di un comandante in prima linea contro il nemico e costretto a dare l'ultimo degli ordini che avrebbe voluto impartire, ma sicuro che fosse l'unico possibile.

- Entro le prossime 48 ore evacueremo questa base, smantelleremo il sistema Amnio, distruggeremo tutte le tracce che possiamo avere generato in questi anni. In questo momento stiamo finendo di trasmettere a Zion gli ultimi documenti segreti prima di cancellare anche loro ... La nostra missione è finita. Synclair e Destiny si guardarono cercando ognuno una risposta nell'altro.

Milk intuì il loro stupore.

- Le Macchine hanno intercettato le nostre frequenze di trasmissione, ne hanno individuate solo alcune e per fortuna le meno importanti. Ma entro quarantott'ore avranno decrittato l'intero algoritmo. E allora non avremo più nessuna possibilità d'uscita. Dobbiamo andarcene prima.

- E Daisy, il Moro, Mohebius... che fine faranno? Non possiamo abbandonarli di nuovo proprio adesso - chiese Synclair con la sua voce profonda.

- Spiacente ragazzi, abbiamo poco meno di quarantott'ore - rispose Milk - o meglio, avete poco meno di quarantott'ore, noi potremo aiutarvi poco o nulla perché dobbiamo provvedere a far sparire tutto: della nostra presenza in Matrix non dovrà restare traccia. E ritengo che anche su Zion la cosa dovrà restare un segreto, il Consiglio ed il comandante della difesa resteranno gli unici ad avere saputo. Ma, del resto, la vita degli agenti segreti non può essere raccontata nella caverna di Zion, o no? Sbrigatevi a contattare quei ragazzi, convinceteli a riprendere la pillola rossa che li scollega da

Matrix, io posso lasciarvi libere tre frequenze di rientro, ma non per moltissimo tempo.

- Come andrete via, Milk? Non avete una nave a disposizione. I vostri corpi reali sono sistemati su una serie di piccoli moduli di servizio che di volta in volta i capitani hanno scaricato nella vecchia rete sotterranea usata un tempo dalle macchine. Quei moduli non hanno l'energia sufficiente per raggiungere Zion. Oltretutto non sono armati, e se le Macchine dovessero scoprire anche una sola delle frequenze attive, significa che intercetteranno i moduli ed invieranno le seppie: voi non potete difendervi. Due giorni non sono sufficienti nemmeno alla nave più veloce per arrivare da Zion fino qui ed evacuarvi... Che ne sarà di voi?

La sua mente stava già correndo verso Solange, gli occhi si posarono sulla poltrona di trasmissione, il suo corpo era ancora disteso sereno, insieme al resto del suo equipaggio stavano ancora intercettando Daisy...

- Abbiamo una sola via di fuga: la Eclipse. Evacueremo su quella nave, Synclair.

- La Eclipse non è in grado di fronteggiare un attacco, la stiamo rappezzando ma potremo metterla in condizione di viaggiare al minimo della potenza e nemmeno siamo sicuri di riuscirci.

- La Eclipse sarà in grado di volare via di qui ed anche abbastanza in fretta, seppure con tutti i suoi acciacchi: in uno dei nostri nascondigli ci sono molti pezzi di ricambio per gli hovercraft, in questi anni non sono mai serviti a nessuna delle navi di Zion, vuol dire che li utilizzeremo tutti noi. E anche molto alla svelta. Abbiamo meno di quarantott'ore.

Destiny la guardò, per la prima volta come si guarda un'amica in difficoltà: - E mister Miller?

- Il momento della scelta è arrivato. Anche per lui. - sentenziò Milk.

Solange fece cenno a Cassandra e Adam di seguirli. Si arrampicarono su una scaletta antincendio ancorata al muro di un palazzo. Raggiunsero il piano in corrispondenza dell'ufficio di Daisy, lei stava controllando la documentazione di un cliente: import export di legnami. Non fece caso a quelle tre figure che stavano ad un centinaio di metri da lei. Cassandra estrasse l'analizzatore di spettro cerebrale e rilevò la scansione neuronale dell'amica.

- E' sempre lei... - disse con soddisfazione mentre osservava le prime istantanee che apparivano sul monitor palmare.

All'improvviso videro Daisy alzarsi, Cassandra portò la mano all'orecchio destro per sentire meglio con l'auricolare che aveva infilato già all'inizio della scansione... "Voglio fare due passi, scendo a prendere un caffè ed un pacchetto di sigarette, ragazze. Qualcuna vuole seguirmi?"

- Daisy, sta per scendere. E' sola. Solange, posso provare ad avvicinarla? - chiese Cassandra.

- Un solo tentativo, salutala e nulla di più, se non ti riconosce non insistere - consentì la spia - ricordati di essere prudente, non dimenticare che devi passare tra due gocce d'acqua senza toccarle. Nemmeno un minuto più tardi, Daisy apriva il portone del palazzo dov'era il suo ufficio. Non era cambiata... nemmeno nel modo di vestire... Un pantalone di lino avana, una casacca chiusa al centro da un cordoncino... elegante ma informale e soprattutto ricordava vagamente i vestiti in uso su Zion.

- Ciao Daisy - le disse quella figura che era apparsa all'improvviso.

Daisy la guardò, come se cercasse di ricordare chi era, frugava nei suoi ricordi, tra le immagini delle compagne di scuola, tra quelle delle colleghe di altri studi e delle impiegate negli uffici che frequentava.

- Ciao, rispose imbarazzata - scusami ma in questo momento mi sfugge...

Cassandra la interruppe, le sorrideva guardandola negli occhi: -Alsyn gazryn zereglee

Daisy scavò ancora più in fondo tra i suoi ricordi, sulle sue labbra apparve un sorriso sorpreso:

- Che strano, non mi ricordo dove ci siamo conosciute e nemmeno cosa significa quello che hai appena detto, però mi è venuta subito in mente una cosa "aduu shig mal shig". C'entra qualcosa?

Cassandra avrebbe voluto abbracciarla, certo che c'entra qualcosa, quella era la filastrocca che le mamme di Zion intonano per i loro bambini quando è il momento di metterli a dormire, chiunque sia stato nell'ultima città ha sentito quel canto dolce e struggente, tramandato da qualcuno dei primi abitanti arrivati dalla Mongolia.

Cassandra stava per dire qualcosa quando sentì un dolore al cuore, come una fitta, un senso improvviso di disperazione. Non fece nemmeno in tempo a chiedersi cosa stesse accadendo, sentì solo la voce di Solange che gridava dall'altra parte della strada.

- Via di qui !!! -

Cassandra si voltò, Adam era disteso su un fianco, con un braccio lungo la gamba e l'altro a sfiorargli l'orecchio quasi a fare da cuscino per il viso, lo sguardo era rilassato, sulle sue labbra era disegnato un sorriso. Solange era china su di lui e gli stava toccando la vena giugulare con l'indice ed il medio

- Andiamo via, presto ! - ordinò a Cassandra. La afferrò per un braccio, Cassandra era sconvolta, non capiva. Sentì solo lo stridere dei freni di un'auto nera, uno sportello che si apriva.

Solange la spinse sul sedile posteriore e chiuse lo sportello, saltò accanto al conducente e ordinò: - Presto Korg, portaci via di qui .

Cassandra si voltò, vide il corpo di Adam disteso sul marciapiedi come se dormisse, la gente che cominciava a radunarsi.

Capì che il suo fratello gemello era morto. Fu l'ultima cosa che riuscì a pensare prima di svenire.

## UNDICESIMA PARTE

### Il Ladro di Sogni

27

Il vecchio Heart of the City hotel era ancora al suo posto. Le vetrate d'ingresso erano state bloccate da tempo con grosse assi in legno inchiodate ai muri, in modo da impedire che potesse diventare un rifugio per tossici e prostitute.

Il Moro sapeva dove entrare: una finestrella quasi sul piano della strada, lungo una traversa secondaria. La grata in ferro in corrispondenza del magazzino interrato era soltanto appoggiata nel vano dove avrebbe dovuto proteggere una delle piccole aperture destinate al ricambio dell'aria. Era sul retro dello stabile, in corrispondenza di un vicioletto: un gatto nero si era accucciato su una vecchia pagina di giornale, proprio dentro quella nicchia. Il Moro lo spostò, sfilò la grata e si infilò dentro come aveva fatto già altre volte, tanti anni prima.

Un tempo doveva essere stato un motel decoroso, con la tv in tutte le camere; ora la polvere aveva preso possesso di ogni angolo. Dal soffitto penzolavano cavi elettrici, molte porte erano appoggiate al muro. La compagnia dei traslochi aveva portato via tutto per metterlo all'asta su incarico dell'ufficiale giudiziario: la società proprietaria della struttura era fallita, restava ancora aperto il contenzioso per il possesso di quelle mura e il processo si trascinava da anni. Nel frattempo il locale restava chiuso in modo ermetico.

Il Moro salì le scale, raggiunse la stanza 303 e chiuse la porta alle sue spalle.

Sfilò la giacca e la lasciò cadere a terra, la cravatta andò a raggiungerla dopo un attimo, aprì il colletto della cami-

cia: la mano destra affondò nella tasca del pantalone e ne uscì tirando fuori una scatolina argentata, quella che si era fatto consegnare da Synclair un attimo prima di salutarsi a Lighthouse. La aprì, conteneva due pillole: lucide, ovali, una di colore azzurro e l'altra rossa. Il naufrago prese con il pollice e l'indice la pillola rossa. E la inghiottì. Si avvicinò alla vecchia brandina che era su un lato della stanza, l'unico oggetto d'arredamento rimasto oltre ad una sedia ed una mensola sulla quale anni prima aveva poggiato il suo portatile durante le incursioni nella rete. Girò il piccolo materasso mettendo in alto la parte meno impolverata. E si distese.

- A noi due, Ladro dei Sogni, sto venendo a prendermi ciò che mi appartiene.

Il sonno arrivò pochi istanti dopo che ebbe chiuso gli occhi. O meglio, era quello che chiunque avrebbe scambiato per sonno: questo era un viaggio nel cuore della matrice, violando le leggi del tempo, tornando indietro. Doveva raggiungere una località particolare che non era propriamente Matrix ma nemmeno al di fuori, una sorta di realtà parallela realizzata tantissimi anni prima da uno dei programmi più antichi: Il Merovingio. Esistevano più di una realtà parallela all'interno di Matrix, in teoria erano strutture abusive, realizzate dal Merovingio per i suoi interessi personali. Le aveva costruite utilizzando un codice modificato del Sistema, sfruttando gli spazi tra una back door e l'altra. Qui c'erano le sue residenze, il suo ristorante, il suo night club, affollati di programmi destinati alla cancellazione e che lui salvava a patto però che si mettessero al suo servizio. In quelle residenze era possibile passare da una realtà all'altra semplicemente attraversando una porta. Esisteva anche una sorta di limbo a forma di tunnel chiamato Mobil Ave, una specie di stazione che permetteva il passaggio da Matrix al mondo delle Macchine, quello nel quale c'erano i pod ed i

campi di coltivazione; a gestire il passaggio da un lato all'altro era uno dei programmi elaborati dal Merovingio, si chiamava L'Uomo del Treno. Le Macchine sapevano ma fingevano di non sapere, anche a loro faceva comodo una struttura di quel genere: tutti i regimi hanno bisogno delle diplomazie parallele.

Il Moro doveva andare in un tunnel chiamato Adesys, nel quale comandava un altro dei programmi del Merovingio: Il Ladro dei Sogni. Voleva andare a riprendersi i sogni che gli erano stati rubati: senza quelli non avrebbe mai potuto sperare di poter tornare indietro nella Eclipse. Solo se fosse tornato in possesso dei suoi sogni, la struttura mentale sarebbe tornata come un tempo ed avrebbe potuto rientrare nel suo corpo senza problemi. Doveva compiere tutto in due ore al massimo, altrimenti la pillola rossa avrebbe finito il suo effetto e lui sarebbe rimasto intrappolato per sempre all'interno di Adesys.

In Adesys il tempo funziona come durante il sonno, la mente viaggia ad una velocità superiore. Nel sonno si ha l'impressione di avere vissuto un sogno durato ore, invece sono trascorsi solo pochi minuti se non addirittura secondi soltanto. Non ci sono ostacoli a rallentare la mente, nessuna distrazione che faccia perdere tempo.

Il Moro chiuse gli occhi nella stanza 303 e li riaprì in un ambiente interamente bianco, senza spigoli, senza muri. Non c'era nulla. Indossava un pantalone nero con i grossi tasconi laterali, la camicia nera sbottonata sul collo. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi ed allargò le braccia: le grosse mani iniziarono a stringere verso il centro, avanzando a fatica come se stessero comprimendo l'aria e questa facesse resistenza. A mano a mano che stringeva, inspirava. Quando furono davanti al petto, sembrava che stessero sostenendo una sfera invisibile. Nella sua mente, vide la sagoma di una persona che gli stava davanti, leggermente sulla sinistra: aveva



i capelli sudici e lunghi fino alle spalle, la barba incolta, vestiva vecchi panni sgualciti e sporchi. Quell'uomo lo guardava con gli occhi carichi di rabbia.

- Lo sapevo che ci saremmo rivisti! - tuonò una voce che non veniva da nessuna parte ma riempiva tutta la stanza - Cosa vuoi da me ?!

Il Moro lo guardò meglio, la sua mente viaggiò nel passato fino a pescare un'immagine perduta nella memoria: un fiume, le sponde in cemento, un ponte, un gruppo di disperati che litigano per l'ultimo goccio di whisky da pochi soldi rimasto nella bottiglia. Riconobbe l'uomo che ora aveva davanti e che poteva vedere solo con gli occhi chiusi, guardando nella mente: era uno dei barboni che per mesi aveva tentato di avvicinarlo quando viveva sotto i ponti. Alla cintura, adesso portava appesi tanti sacchetti di cuoio. Il Moro si concentrò di più, vide che quei sacchetti contenevano i sogni che il Ladro aveva appena rubato.

Inspirò, la sfera invisibile che stringeva tra le mani si fece più luminosa. Il Moro si infilò nella mente del Ladro, così come aveva imparato a fare con gli Agenti: vide linee di codice identiche a quelle che componevano il mondo di Matrix, ma queste erano gialle e non verdi; disegnavano una serie di scatolette, fili, led, potenziometri. Sapeva cosa cercare e dove lo avrebbe trovato: in un lato della mente trovò uno strumento che sembrava un equalizzatore, sapeva quali levette avrebbe dovuto spostare, mentalmente si avvicinò a quei cursori.

- Non mi avrai ! - Gridò la voce - Lo sapevo che avresti tentato di riprenderli. Ma questo è il mio mondo e non il tuo. Qui ci sono altre regole !

Il fendente arrivò improvviso sul collo, fece cadere in ginocchio il Moro lasciandolo senza fiato, una ginocchiata gli provocò un dolore atroce al viso prima ancora che potesse rendersi conto di quelle che era appena accaduto. Fu un colpo violento che lo fece cadere all'indietro, il Ladro dei Sogni

era già addosso a lui, lo afferrava per i lembi della camicia sollevandolo da terra come fosse una piuma e gli assestò una testata sul naso.

- Ti avevo detto di non venire qui! Qui non si restituisce nulla! Non c'è via d'uscita per i sogni di nessuno, una volta entrati qui dentro! Questo è il cimitero dei sogni e mai nessuno ne è uscito senza il mio permesso!

Il Moro sentiva il calore del sangue che gli attraversava il volto, ne avvertiva il sapore dolciastro tra i denti. Sussurrava appena...

Il Ladro dei Sogni lo afferrò di nuovo come aveva appena fatto, tenendolo per la camicia lo sollevò portandogli la testa a pochi centimetri dalla sua, lo fissò gridando

- Parla forte! Qui sei in casa mia !

Sul viso aveva un ghigno sadico, la collera gli sprizzava dagli occhi. Si preparava ad assestargli un'altra testata. Sentì il Moro che con un filo di voce mormorava frasi senza senso, come se stesse ripetendo nella sua mente le parole che qualcuno gli aveva insegnato in passato: *"Non è aria quella che respiri... non è sangue quello sulla tua pelle... solo la tua mente lo rende reale..."*

Fu in quell'istante che il Ladro dei Sogni sentì un ginocchio del Moro affondare nel suo stomaco lasciandolo senza fiato, un gancio destro e poi un sinistro lo colpirono al viso come una scarica di fucileria. Ora il Moro era davanti a lui, in piedi: raccoglieva ancora una volta l'aria come fosse una sfera e lasciava che entrasse dentro di lui fino a raggiungere lo spirito

- Ovunque c'è salvezza c'è un sogno, non tutti i sogni portano alla salvezza - poi spiccò un balzo quasi fino al soffitto, allargando le braccia come le ali di un gabbiano ed atterrando con la gamba destra tesa addosso al Ladro dei Sogni. Lo buttò a terra, il pavimento si affossò sotto la potenza dell'urto, il Moro lo colpì d'istinto con una serie di mosse rapide e precise: nella sua mente era tornato padrone delle

arti marziali che aveva appreso anni prima sulla Eclipse quando era ancora una recluta.

La Eclipse... fu un errore grave pensarci: una distrazione, minima, solo un istante. Ma il Ladro dei Sogni ne approfittò e con tutt'è due le mani giunte in un pugno raggiunse in pieno viso il Moro facendolo volare contro la parete che aveva di fronte.

Il Moro aprì gli occhi appena in tempo per vedere un portello tondo in acciaio, sospeso a mezz'aria su quel bianco assoluto: vide il Ladro dei Sogni che lo attraversava mentre lanciava le ultime imprecazioni. Lo raggiunse quando si era quasi completamente richiuso, afferrò il portello e lo tirò verso di se: lo attraversò.

Si ritrovò nella stiva di un hovercraft, sembrava quello della Eclipse. Ora indossava la tenuta di bordo delle navi di Zion, la maglia grigia in stoffa sul pantalone nero poco diverso da quello che lui usava in Matrix. Aveva un livido sul sopracciglio destro, una macchia di sangue sul viso. Chiuse gli occhi ed allargò le braccia un'altra volta, mosse le mani come se stesse lentamente rimuovendo la polvere su due ripiani invisibili e paralleli tra loro, uno più in alto e l'altro poco più in basso all'altezza del suo petto; più le mani andavano verso il centro, più i ripiani erano liberi ed ispirava. Con la mente vide di nuovo quella figura con i sacchetti attaccati alla cintura, era una decina di metri davanti a lui, lo stava fissando con collera. Si concentrò ancora, con gli occhi sempre chiusi: rivide quelle linee di codice, individuò in fretta l'equalizzatore ed i cursori sui quali agire. - Non puoi entrare qui! Lo vuoi capire?! - gridò di nuovo il Ladro dei Sogni.

Il Moro lo vide dissolversi, diventare una specie di macchia gassosa che si lanciava addosso a lui, sentì due mani stringergli il collo come una morsa d'acciaio. Reagì, sferrò un pugno allo stomaco con tutta la forza che aveva ma la mano non incontrò nessuna resistenza, la stessa cosa accadde

all'altra mano partita a sferrare un colpo in sincronia con la prima: il Ladro dei Sogni diventava un'ombra appena lui tentava di toccarlo. Invece, la presa intorno al collo continuava a stringere, il Moro diventava cianotico, gli occhi si iniiettavano di rosso, cominciò ad avvertire il formicolio alle mani e sulla fronte che segna le prime fasi dell'asfissia. -Non conosci il segreto della Saggezza - ringhiava il Ladro - non sai dov'è la sede dell'Intelligenza! Se le avessi avute, i tuoi amici non sarebbero morti, è anche colpa tua se loro non sono più qui. Credevi che non avessi preso anche un po' dei tuoi incubi? E' in questo incubo che voglio vederti morire !

Il Moro iniziò a vedere i contorni delle cose sempre più sbiaditi, le orecchie gli ronzavano mentre sentiva il senso di colpa assalirlo: il Ladro lo stava soffocando con quell'incubo che per mesi non gli aveva dato tregua, era il pensiero insopportabile di essere sopravvissuto senza avere fatto nulla per salvare i suoi amici. Aveva impiegato mesi per liberarsene, capire che lui non aveva colpa per quelle morti..

Fu un quel momento che le mani del Ladro dei Sogni si ritrovarono a stringere il nulla. Tra le sue mani dalla presa d'acciaio non c'era più nessuno: anche il Moro si era smaterializzato, ora stava alle sue spalle, con un braccio aveva bloccato il collo del Ladro, con l'altro gli torceva la testa. La bocca del Moro era a pochi centimetri dall'orecchio del suo nemico.

- Solo l'uomo che può cambiare Matrix a suo piacimento conosce il segreto della Saggezza e sa dove risiede l'Intelligenza: io so che lui tornerà, so che verrà l'Eletto, e so che saggezza è amare, fuggire il male dovunque è intelligenza

Un istante dopo, la sua mente era di nuovo dentro quella del Ladro e stava già sfiorando i cursori nell'equalizzatore. -

Loro non sono morti per colpa mia, per colpa mia io non sono vivo.

Ancora una volta bastò quell'attimo di distrazione, quel solo rapido pensiero agli amici morti nella Eclipse: il Moro vide la sua mente che si allontanava da quella del Ladro, come se fosse stato ricacciato fuori. Il Ladro si era liberato, ancora una volta si smaterializzò, fu rapido a voltarsi, ruotare e portare la sua schiena contro quella del Moro, vibrò una gomitata che centrò la nuca del naufrago facendolo inginocchiare a terra. Stava come il condannato che deve ricevere il colpo di grazia. Il Ladro si voltò e lo centrò con un calcio al viso e gridava

- Non puoi conoscere le mie risposte! Non le puoi sapere: tu qui non hai nessun potere !

Il calcio colpì l'aria, ormai il Moro aveva imparato il trucco, si era dissolto un'altra volta. Era consapevole di lottare contro un programma, studiato per rubare i sogni e custodirli in quel limbo: le frasi gridate dal Ladro dovevano sollevare dubbi in chi fosse venuto a combatterlo, perché il dubbio indebolisce la sicurezza e allo stesso tempo distoglie la concentrazione. Quella era un'arma micidiale quando a combattere erano un programma contro una mente umana.

- Sei entrato dentro di me, hai lasciato le tue impronte - rispose il Moro -Tu hai rubato qualcosa a me, io mi sono tenuto qualcosa di tuo: per trovarti ho dovuto conoscerti, ecco come so le tue risposte.

Adesso era lui a sollevare i dubbi nel Ladro, il software doveva elaborare nuove domande, ma per farlo doveva sacrificare una parte della sua potenza di calcolo indebolendosi. Il Moro stava di nuovo in piedi, le sua mani si bloccarono verticali sui due piani che fino a qualche attimo prima avevano spolverato, erano quasi parallele, una più su e l'altra più giù. Inspirava aria ed energia. Stava rientrando in quella mente per manomettere l'equalizzatore che ne regolava il funzionamento.

- Esci da me! - gridò il Ladro.

Ancora una volta il Moro venne ricacciato fuori.

Aprì gli occhi, nel bianco assoluto ora c'era un portale in pietra: vide il Ladro che lo attraversava. Si lanciò verso quel varco, afferrò il grosso portone in noce un istante prima che si richiudesse. Attraversò la porta e si ritrovò all'interno di un castello. Davanti a sé aveva un lungo corridoio, sul quale si affacciavano decine di porte su entrambi i lati. Il suo nemico si era infilato in una di quelle. Ora il Moro vestiva una divisa da ufficiale del Settecento, con il colletto alto, la camicia bianca di lino grezzo, la giubba di colore blu attraversata da ricami in seta gialli; alla cintura in cuoio nero, sulla destra pendeva una pistola ad una palla sola mentre alla sinistra c'era la sciabola. Chiuse gli occhi ed ispirò, vide intorno a sé le linee di codice giallo, cadevano dall'alto, come le gocce di pioggia che scivolano sui vetri, componevano le pareti di quel castello, i suoi mobili, le porte massicce. Oltre una di queste porte vide il Ladro che spostava un armadio e si preparava a passare attraverso un condotto nascosto. Con gli occhi sempre chiusi, allungò le mani tra quelle linee di codice e le allargò aprendosi un varco: se qualcuno fosse stato presente e con gli occhi aperti, avrebbe visto un uomo passare attraverso un muro di pietra.

Afferrò alle spalle il Ladro, lo colpì con una gomitata al timpano facendolo vacillare, ma il nemico si rialzò con la velocità di un fulmine, colpì il Moro al petto mandandolo a sbattere contro la parete opposta. Il muro si sgretolò per la forza dell'urto, disegnando una nicchia in corrispondenza dell'area dove la schiena aveva battuto.

- Vai via! Non puoi liberare i sogni ! - Gridò il Ladro - Gli uomini non possono avere sogni propri, possono avere solo quelli che decidiamo noi, perché siete schiavi, siete condannati all'afflizione!

Il Moro si rialzò, si scrollò dalle spalle la polvere ed i calcinacci. Chiuse nuovamente gli occhi

- L'afflizione non è pena, ma è l'unica via per comprendere che la superbia è la catena alla quale gli umani si imprigionano.

Vide il codice tutto intorno a sé, distinse la figura del Ladro. La mossa fu fulminea, la gamba si alzò a formare un angolo retto e colpì il petto del fuggiasco, questa volta fu lui a volare contro la parete opposta e sgretolare il muro. Il Moro sguainò la sciabola, richiuse gli occhi, vide il Ladro che si stava rialzando, un istante dopo la punta della spada era poggiata sulla sua gola

- Sto per prendermi quello che mi hai rubato - Si infilò nella sua mente, dove le linee gialle componevano scatole e meccanismi elettronici. Andò subito sull'equalizzatore e spostò i cursori mettendo in corto circuito l'intero programma. Il Ladro dei Sogni non era più una minaccia.

Tolse la spada dalla sua gola, la spostò sulla cintura del nemico, tagliò i sacchetti. Da ognuno di loro uscì una sfera luminosa. Con gli occhi chiusi il Moro le vide infiltrarsi attraverso le linee del codice e sparire. Tornavano dai loro padroni.

Dalla cintura tagliò un chiavistello in ferro. Gettò la spada e corse per le scale in pietra nascoste dietro l'armadio sul quale il Ladro stava arremggiando. Salì fino al piano superiore, infilò la chiave nella serratura. La girò sette volte nella toppa ed alla fine la grossa porta in legno cigolò sui battenti e si aprì spalancandosi su un ambiente completamente bianco, senza spigoli e vuoto. Richiuse gli occhi: vedeva il codice comporre grosse mura in pietra, un soffitto in legno, alle travi erano appese tante piccole sacche rosa, come quelle dove venivano coltivati gli esseri umani nella Città delle Macchine; ma qui, all'interno di ogni sacca, c'era una sfera

luminosa. Il Moro si concentrò sulle linee di codice, allargò le braccia e come la prima volta raccolse una sfera d'aria:

- Senza sogni l'uomo è schiavo - disse.

Le prime tre sacche esplosero, i sogni tornarono liberi. Anche le altre cominciarono a mostrare le prime crepe. Ma all'improvviso tutto scomparve. E tornò bianco. Mentre il Moro tornava vestito di nero.

28

- Male, male, male - ammonì una voce severa, come quella di chi sta rimproverando un bambino appena scoperto a compiere una marachella.

Il QuartoMoro aprì gli occhi. Davanti a sé ora c'era un uomo dalla figura asciutta. Indossava un raffinato vestito nero di seta, sul quale aveva un elegante soprabito dello stesso colore. I capelli castani erano tirati indietro, le tempie scoperte tradivano appena la sua età. Tutto, in lui, lasciava capire che si trattava di una persona abituata al lusso ed alla ricercatezza.

- Lei non dovrebbe essere qui, monsieur QuartoMoro, lei questo lo sa, vero? - lo ammonì il Merovingio. Tutto intorno a loro iniziò a cambiare forma. Lui stesso adesso non indossava più quella divisa del Settecento ma era tornato ai pantaloni e la camicia neri. Si ritrovarono in un palazzo pieno di marmi e stucchi, con un immenso scalone sorretto da due colonne gigantesche. Sullo sfondo dello scalone c'era un affresco nel quale due eserciti si affrontavano a spade sguainate, su di loro dominava uno stemma con una grande M al centro che usciva dalle nuvole e risplendeva di luce irradiando il campo di battaglia.

- Benvenuto nella mia maison, monsieur QuartoMoro. E' un privilegio concesso a pochi. A dire il vero la sua visita non era prevista, ma... le situazioni l'hanno inaspettatamente portata a combinare qualche piccolo problema in uno dei miei



possedimenti... e lei converrà che quello non era il posto adatto ad un gentiluomo come me per discutere...

Il Merovingio spalancò una grossa porta in legno: come era accaduto fino ad un attimo prima con il Ladro dei Sogni, anche adesso ad ogni porta corrispondeva il passaggio ad un'altra dimensione. Le back doors consentivano di passare da una realtà ad un'altra in un solo istante. Ora, ad esempio, stavano dentro quello che doveva essere un ristorante di altissima classe: in apparenza era separato dalla casa del Merovingio soltanto dalla porta che aveva appena aperto. Invece si trovava chissà dove, magari a chilometri di distanza: ma Matrix è solo un colossale insieme di programmi di neurostimolazione, e nei programmi si possono creare le back doors che collegano da un punto all'altro saltando tutto quello che c'è in mezzo.

Lo stile del ristorante era del tutto diverso da quello della casa. Anche qui c'erano marmi ovunque, ogni cosa diceva che era un posto di alta classe. Ma non c'era nulla di classico, tutto aveva linee ultra moderne. Il Merovingio fece strada al suo ospite e lo condusse al suo tavolo. Era sistemato in modo da poter osservare tutto il resto della sala, un po' come il tavolo nel quale vengono sistemati gli sposi durante i banchetti nuziali. Stava a ridosso di un'ampia parete a vetri, composta da pannelli verdi a tonalità differenti che formavano un gioco di luci accattivante.

Quando lui si avvicinò, le sue guardie si alzarono osservando con sospetto l'ospite. C'erano due gemelli dalla pelle bianchissima vestiti alla stessa maniera, indossavano un completo bianco e portavano i capelli aggiustati nello stesso modo con delle lunghissime treccine rasta bionde che scendevano oltre le spalle; dietro di loro stava un uomo massiccio con il volto interamente coperto da un tatuaggio maori; poi c'erano due orientali, uno più basso e snello, vestito con una casacca chiara e l'altro più massiccio con un abito nero. Accanto a loro stava un uomo alto e leggermente stempiato a dispetto

della sua età che comunque era giovane, i capelli biondi come il grano cotto, gli occhi appena cerchiati come chi ha avuto una notte lunga ed un risveglio anticipato, i suoi lineamenti ricordavano qualcuno famoso, forse un attore di uno dei serial tv che il Moro, quando era Arthur Andersen, non guardava mai se non di sfuggita facendo zapping. Vestiva un pantalone nero ed una camicia candida con i polsini rigirati che mettevano così in evidenza la loro parte interna in stoffa nera ed i ricami chiari. Il Moro lo guardò, cercando di ricordare in quale serial lo avesse visto. Poi la sua attenzione si spostò su due che avevano l'aspetto dei ragazzini per bene, loro ricambiarono al suo sguardo con un sorriso: fu in quel momento che si accorse che avevano i canini esageratamente lunghi

-Prego, accomodatevi, signori - disse il Merovingio alle sue guardie, accompagnando la frase con un ampio gesto delle mani  
-monsieur QuartoMoro è un nostro ospite.

Si sedette anche lui ed indicò al Moro la sedia che aveva di fronte, sull'altro lato del tavolo.

- Sono ragazzi in po' difficili... cosa vuole... ma sono efficienti e fedelissimi, come chi deve la propria vita a qualcuno e sa che questo qualcuno può toglierli la vita in ogni momento.

Il Moro si concentrò su di loro, fingendo solo di guardarli. E vide che tutti erano composti dalle linee di codice che costituivano ogni cosa in Matrix. Ma loro avevano qualcosa di differente, il loro codice non era verde come quello della matrice: era giallo. E anche tutto l'ambiente intorno aveva qualcosa di diverso, non era del solito verde ma sembrava realizzato con un codice alterato, nel quale giallo e verde si alternavano e a volte si univano.

- Beve qualcosa? Faccia onore alla mia tavola, la prego - offrì il Merovingio prendendo un'ampolla di cristallo e versando vino in un bicchiere di Murano lavorato - Ovvio che si

tratta di artifici come qui e tutto il resto. Aiutano a salvare le apparenze.

Il Moro era preoccupato. Sapeva di essere in trappola. Non sarebbe mai potuto uscire da lì senza il permesso del Merovingio: anche se avesse potuto alzarsi e andare via senza che le guardie lo fermassero, sarebbe stato del tutto inutile. Infatti, solo il Merovingio conosceva i codici delle back doors: se il Moro avesse aperto una qualsiasi di quelle porte si sarebbe ritrovato semplicemente in un'altra stanza del ristorante.

- No, grazie - rispose il Moro di fronte a quel bicchiere celloso - Da un po' ho cambiato stile di vita: non bevo più false illusioni, rinuncio ad un po' di piacere ma mi godo una realtà che è altrettanto esclusiva quanto il suo Château Haut-Brion.

Il Merovingio restò sorpreso -Sì, capisco. - Portò il calice sotto al naso, annusò con finta competenza e poi sentenziò - Un'annata eccezionale: 1959. Ma lei è sicuramente un intenditore. Io adoro i vini francesi come pure la lingua francese. Io le ho provate tutte ma il francese resta la mia preferita, è una lingua fantastica, di una raffinatezza unica. La si può utilizzare per pronunciare le frasi più romantiche, scuotendo i sentimenti fino alle loro radici. E allo stesso tempo è possibile usarla per pronunciare le più turpi oscenità senza apparire perciò volgari. È come pulirsi il culo con la seta. Ne sono affascinato.

- Apparenza, nulla di più che apparenza - rispose il Moro - la lingua francese, come qualsiasi altra lingua, è solo un vestito da mettere indosso alla nostra personalità per farne sfoggio con gli altri. Ne convengo: è elegante. Ma, ripeto, da un po' ho cambiato stile di vita: ho rinunciato all'apparenza.

Sembrava un dialogo tra un arricchito che faceva di tutto per sembrare un nobile ed un nobile che faceva di tutto per non dimostrare che aveva abbandonato il suo lignaggio.

Ancora una volta il Merovingio soffocò la sorpresa: -Ah ma lo sappiamo, lo sappiamo bene mon ami - rispose - Siamo bene informati sulle sue vicissitudini, quelle recenti e quelle meno recenti. Io mi devo tenere aggiornato, faccio un mestiere un po' particolare, sa? Traffico informazioni. So molto di lei, me ne hanno parlato i miei... ragazzi ed un po' di persone sparse qua e là che mi aiutano a tenermi al corrente.

Il suo sguardo si fece tagliente, l'espressione del viso adesso era meno cerimoniosa e tutt'altro che cordiale

- E' solo per questo, che lei è ancora vivo.

- Questo significa soltanto che per lei ho un valore, un'utilità. - rispose il Moro - Del resto, mio nobile Merovingio, tutto ciò che la circonda dimostra quanto sia abile negli affari. E se non mi sbaglio... io in questo momento rappresento per lei un affare, una merce di scambio: altrimenti sarei già morto mentre ero nel castello del suo ... ragazzo, dentro Adesys.

- Perspicace. Ma mon dieu non la chiami così, non usi quel nome così villano per definire una delle mie creature migliori: quella è una delle mie tenute più redditizie lo sa? Io faccio togliere un po' di sogni alla gente che inizia a manifestare comportamenti... per così dire... anomali, e in cambio c'è gente che si risparmia tante seccature, evitando il rischio di perdere preziose fonti di energia per la propria sopravvivenza... Questa è economia... ed è l'economia che governa il mondo: i banchieri fanno l'economia con il denaro, io invece la faccio con un altro tipo di moneta...

- Allora sono un pessimo affare, Merovingio: io, il mio corpo, l'ho messo al sicuro. - Sul viso del Moro apparve un sorriso di sarcasmo - Gliel'ho detto, ho cambiato stile di vita: da tempo mi sono staccato da quell'economia. E anche se riuscisse a trovare il mio corpo vero in carne ed ossa, non credo che potrà guadagnare qualcosa offrendolo alle Macchine: loro non sapevano più cosa farsene del mio corpo e lo hanno gettato nella spazzatura. 0 per essere più precisi, nelle fo-

gne. E così sono diventato letame, che è pur sempre il migliore concime. Ho scelto di essere concime per la speranza.

- Mon dieu che oscenità. - Sul viso del Merovingio apparve un'espressione di vero disgusto - Come le viene in mente che io possa commerciare in corpi... corpi veri in carne e ossa... Io faccio il trafficante di informazioni, non di organi... Se mi impadronisco di un po' delle informazioni che sono nelle menti che cominciano a dare segni di... ribellione... faccio solo il mio mestiere... e faccio un piacere a qualcuno che mi ricambia con sempre maggiori quote di libertà d'azione... ed in questo sistema la libertà d'azione è la ricchezza più preziosa...

Il Moro cominciò a sospettare che la situazione stesse prendendo una pessima piega

- In questo caso, non capisco come io possa rappresentare per lei un affare.

- Ah ma c'est facile mon cher! QuartoMoro: lei possiede nella sua testolina una serie di informazioni che molti uomini d'affari miei amici vorrebbero avere. Lei non immagina con quanta impazienza hanno aspettato che qualcuno la ritrovasse, con quanta insofferenza hanno atteso che lei prendesse quella benedetta pasticca rossa. Adesso, nella sua mente, sono tornate allo stato cosciente tante cose che ai miei amici sarebbero davvero utili. Non immagina quanto sforzi hanno fatto per riuscire a farle tornare in superficie quelle informazioni: ma purtroppo per loro sono stati tutti inutili. Beh, certo i miei amici sono stati davvero sfortunati: proprio un attimo dopo che lei aveva preso la sua pastiglietta della memoria, invece di attendere i loro Agenti, lei si è presentato qui da me. Non ho parole per ringraziarla monsieur QuartoMoro.

Il Merovingio si alzò dalla tavola, con classe asciugò le labbra usando un tovagliolo in seta.

- Si metta comodo, i miei ragazzi le terranno compagnia, io devo andare a trattare il prezzo per il grosso affare che lei

mi ha regalato. E si avviò verso una delle porte che conducevano in nessun posto e allo stesso tempo in tutti i posti.

Il Moro afferrò l'ampolla di cristallo, sfilò il tappo sotto gli occhi scandalizzati del Merovingio: nessuno si era mai concesso una tale libertà in una delle sue residenze. Ma lui, del tutto indifferente, versò il vino in uno dei bicchieri cesellati, lo fece roteare con classe, annusò l'aroma e poi mandò giù di gusto.

- La vie c'est troup court pour s'abiller triste - disse facendo schioccare la lingua - Davvero un buon vino, complimenti per la scelta mon ami. Ma davvero credevi che sarei venuto qui senza prendere nessuna precauzione?

I guardaspalle subito scattarono in piedi, in meno di un secondo avevano tutti le armi in mano.

- Buoni ragazzi, buoni... -disse il Moro come se fosse stato lui il padrone di casa - Non vorrete mica rovinare l'affare al signor Merovingio... Un uomo morto è meno redditizio di un uomo vivo... Anzi un uomo morto con questo tipo di informazioni dentro è davvero una brutta noia per il padrone di casa che si ritrova con il cadavere tra le sue nobili stanze ...

Si alzò e fissò negli occhi il Merovingio, ora era il tono del Moro ad essere diverso, carico di rabbia: - Credevo di essere arrivato in paradiso ed ho scoperto che era di carta - ringhiò il Moro - sono andato nel mondo vero ma dopo poco mi sono ritrovato bloccato nell'inferno, ho attraversato il deserto e navigato da solo nella tempesta ma non mi sono mosso nemmeno di un passo.

Tornò a sedersi, infilò una mano in tasca e ne tirò fuori uno dei suoi maledetti sigari Toscani, lo accese usando un fiammifero per guastarne ancora meglio l'aroma ed il sapore. La prima boccata di fumo la indirizzò verso la truppa del francese che aspettava solo un ordine per farlo a pezzi.

-No monsieur Merovingio, contrariamente a quello che pensi non mi sono infilato in questo tunnel per farti un regalo: sono venuto a riprendere qualcosa che mi appartiene. E prima

di entrare, ho stipulato un'assicurazione sulla vita. Non me ne vorrai se il costo l'ho messo sul tuo conto.

- Conto? Quale conto? Di quale conto parli, plebeo? Io non ho conti, nessuno può mettere qualcosa su un mio conto. E men che meno tu che sei rien, rien du tout, sei solo un gioco per me, un passatempo - reagì il francese.

Il Moro aspirò un'altra boccata di Toscano, prese il calice e finì il vino rimasto.

- Non so come, Merovingio. Non so perché... So solo che nel momento in cui sono entrato in casa tua, nel posto dove tieni i sogni rubati, ho cominciato a vedere. A vedere dentro le cose. Mentre prima riuscivo solo a vedere dentro la testa degli Agenti...

- Tutto qui? - Disse sollevato il Merovingio - Me ne compiaccio. Ma non credo che tu abbia fatto una grande scoperta: sono migliaia i programmi che circolano dentro Matrix e che sono in grado di vederne il codice... Francamente... speravo in un trucco migliore non amì, spiacente ma la carta che hai appena provato a giocare non ha valore su questo tavolo.

Il Moro prese il tovagliolo di seta e lo usò con altrettanta eleganza di quella usata poco prima dal padrone di casa. Si alzò e disse

- Ma nessuno di quelle migliaia di programmi ha mai visto il tuo codice, quello con cui hai costruito il tuo mondo personale all'interno di Matrix e sul quale si basa tutta la tua fortuna.

Il francese impallidì, restò immobile trattenendo il respiro come se lo avessero appena accoltellato alle spalle. Il Moro non gli diede tempo di replicare e aggiunse:

- E' evidente che io, di questo codice non so cosa farmene: non sono un programmatore, non ho nemmeno frequentato il corso da operatore. Ma se tu mi consegni alle Macchine, gli consegni anche il tuo codice che adesso è memorizzato nella mia mente, quel codice geniale con cui hai messo su tutta questa raffinatezza. E loro, le Macchine, sapranno certo come deci-

frarlo, vero? Una volta che avranno decifrato il tuo codice, il tuo piccolo mondo personale non avrà più nessun valore, tu non avrai più nessun valore, perché gli Agenti saranno in grado di entrare impunemente anche qui dentro e magari, se lo vorranno, potranno entrare anche dentro di te.

- Cosa ti dice che non ti ucciderò? Da morto non potrai rivelare nulla a nessuno - ribatté il francese.

-Dimentichi una cosa, amico mio. Il mio corpo vero è da un'altra parte. La mia memoria virtuale è qui, ma il mio hard disk, il mio cervello, è in un posto che le Macchine stanno disperatamente tentando di scoprire da anni e non ci sono ancora riuscite. Uccidi la mia mente ed i miei compagni lasceranno il mio corpo facendo in modo che le Macchine lo trovino: loro sapranno come estrarre le informazioni dal mio cervello. Compreso il tuo codice criptato. Ora, francese, parliamo di affari, perché noi siamo uomini d'affari, giusto? Il mio silenzio ha un prezzo: tu mi ridai i miei sogni e io me ne vado. Me ne vado da qui, me ne vado da Matrix e tra qualche ora le proteine che intrappolano le informazioni nel mio cervello, saranno già decadute in modo del tutto naturale: non sarò in grado di ricordare i dettagli del tuo codice. Staccami l'assegno, Merovingio.

Il francese si voltò stringendo i pugni e si avviò verso una delle porte del ristorante imprecando.

- Nom de Dieu de putain de bordel de merde de saloperies de connards d'enculés de ta mère!

Il Moro, ancora seduto al tavolo, lo guardò allontanarsi. Il Merovingio ormai era a due passi dalla porta: di spalle, senza rivolgergli lo sguardo, lanciò il suo anatema.

-E sta bene. Avrai la tua posta. Ma pagherai molto caro questo affronto.

Si fermò sulla soglia, fece un respiro, si ricompose riprendendo il controllo di sé, lo fissò:

- Au revoir QuartoMoro. Goditi il poco tempo che ti resta... anzi no... ricorda: c'è una pena che può essere peggiore della



morte ed è la vita ... - Si voltò verso una delle guardie - Garcon, accompagna il tuo amico alla cassa, ha diritto ad essere pagato. - Sparì dietro quella porta.

29

Dal tavolo con le guardie si alzò quello che il Moro aveva scambiato per l'attore di una soap. Lo vide venire verso di lui: più si avvicinava, più gli ricordava qualcuno: quei capelli, quel passo... Ormai poteva vederlo bene in faccia...

- Mohebius! Amico mio... cosa fai qui... ?!

Non credeva ai suoi occhi, non accettava quello che la mente gli diceva che era evidente. L'uomo che fino ad un attimo prima stava con i guardaspalle del francese lo fissò con rabbia e ordinò

- Zitto, non dire nulla e cammina davanti a me.

Il Moro sentì la punta di una lama premere sul suo fianco, pronta a squarciarglielo. Si infilarono lungo lo stesso corridoio che aveva percorso con il Merovingio quando era entrato nel ristorante. Ora nessuno poteva vederli, il vecchio compagno d'armi allentò la pressione del pugnale.

- Quarto... Per tutti sarò il traditore, per tutti sarò l'uomo che si è arreso. In parte è così, ma ho imparato che la verità non è mai una sola: ha sempre due volti.

Il Moro non ci credeva, non credeva ai suoi timpani, rifiutava le immagini catturate dai suoi occhi...

- Perché Mohebius... ? Perché...?

Mohebius si avvicinò ad una porta che immetteva in una delle cucine. Dall'interno arrivava un rumore di stoviglie, si vedevano cuochi che facevano saltare pietanze nelle padelle sui fornelli, aiutanti pronti a porgere spezie, sguatterri che tenevano nitido il pavimento, altri impegnati a svuotare i piatti dagli avanzi... Chiuse la porta davanti a sé, infilò una chiave e riaprì: ora davanti a loro c'era il corridoio di un palazzo, non era luminoso come quello del Merovingio. Tutto

lì dentro puzzava di vecchio, le persiane erano chiuse e lasciavano filtrare solo quel poco di luce sufficiente ad intuire i marmi grigi dei pavimenti, il bianco sbiadito delle pareti...

-Te lo avevo scritto Quarto, ero stanco di fare il naufrago. Questa guerra io l'ho perduta... La vita è solo una strada piena di incroci, amico mio: non sempre imbocchiamo quello giusto... Io ero stanco, sapevo che ero sul sentiero giusto, ma ero stanco... avevo voglia di andare via... Loro sono venuti una sera ... potevano uccidermi, come meglio preferivano: io non avrei avuto la forza di oppormi, li avrei lasciati fare... almeno l'avrei fatta finita... Invece di farmi a pezzi, il Ladro dei Sogni si sedette accanto a me, restò in silenzio... per almeno una ventina di minuti nessuno di noi disse niente... Fu lui il primo a parlare, mi propose un accordo. Disse: "La tua vita non ha senso, non hai più sogni... sono venuti qui con l'ordine di darti il colpo di grazia ma tu non hai più nulla da farti rubare... non hai più sogni. Io posso restituirtene uno".

Il Moro non ci avrebbe giurato ma aveva la certezza che una lacrima stesse rigando il viso di Mohebius. Sentì la voce dell'amico combattere contro le emozioni che tornavano a galla mentre continuava il racconto

- Il Ladro dei Sogni mi fece apparire Soraya. Era bellissima. Dolce, come il giorno in cui l'avevo conosciuta, come se non si fosse mai accasciata tra le mie braccia quel pomeriggio in cui la nostra nave si è fracassata sugli scogli di questa maledetta Matrix. Lui mi propose uno scambio, mi avrebbe ridato Soraya e in cambio io sarei entrato al servizio del francese ...

- Come ha potuto ridarti Soraya... ? Soraya è morta, la sua mente si è spenta per sempre, non posso averla recuperata...- domandò il Moro.

- Non mi ridiedero Soraya: il Merovingio disegnò un programma che era identico a lei, la stessa figura, gli stessi occhi,

gli stessi capelli di seta, le stesse lentiggini sul viso, la stessa voce... Cosa vuoi che me ne importasse? Meglio l'illusione di un sogno, piuttosto che nessun sogno... Mi lasciasti tracciare la mente, cercavano di scoprire le frequenze attraverso le quali eravamo connessi in Matrix... Ma non ci fu nulla da fare, Amnio fece il suo dovere fino in fondo, non ci fu nulla da fare... Il Merovingio si arrabbiò molto. Credo sia stato per questo che ha modificato Soraya, lei non è come io l'avevo sempre conosciuta... Ora era diversa, era fredda con me, ogni tanto faceva gli occhi dolci a qualcuno degli altri guardiani... La noia è un veleno amico mio...

Raggiunsero una scala stretta e buia, Mohebius fece segno all'amico di andare avanti, salirono fino all'ultima stanza in alto. Mohebius prese da un chiodo piantato nel muro un'altra chiave, aprì quella porta: all'interno c'era un ambiente sterminato, senza dimensione, identico ai campi nei quali le Macchine coltivano gli uomini da inserire nei pod. Crescevano su strutture alte un paio di metri ciascuna, migliaia, una vicina all'altra, come una piantagione. Poggiavano sul terreno nero, nudo e roccioso. Tutto intorno era buio. Dal suolo saliva un puzzo come di legna in putrefazione, si infilava nei vestiti, saliva per le narici fino a stordire il cervello. Su ogni struttura c'erano centinaia di sacche dal colore rosa, come quelle che il Moro aveva fatto aprire poco prima quando aveva battuto il Ladro dei Sogni.

- I sogni sono qui... Io, fondamentalmente, ho accettato di venire qui perché sapevo che era l'unico posto per trovare i sogni veri, non quelli artificiali costruiti dal Merovingio. Di nascosto, ho percorso questi campi in lungo ed in largo, ho trovato sogni di milioni di persone, sogni di tutti i tipi... non ho trovato l'unico che cercavo...

-Non lo potevi trovare... - disse il QuartoMoro - Cercavi il sogno sbagliato... cercavi Soraya... qui puoi trovare solo il ricordo che avevi di lei... ma a te non bastava...

- Vieni, Quarto. I tuoi sogni sono qui in fondo, su questa collinetta. Gli ho fatto buona guardia in questi anni... Riprenditeli e portali via... sei uno dei pochi che ci è riuscito...

Il Moro lo guardò sbalordito. - Altri sono entrati qui dentro?

- E' la legge. Se uno è così determinato da superare la strada che porta a questo posto, può riprendere i suoi sogni: tutti quelli che sono stati scollegati, prima di andare via da Matrix, sono passati qui... altrimenti come credi che siano riusciti ad avere la forza d'accettare quella pillola rossa?

- Io non ricordo di essere mai passato qui prima di oggi. Gander non me ne ha mai parlato, nessuno mi ha detto che esisteva questo posto... Com'è possibile che siano passati qui?

- Non ci sono passati fisicamente. Non sempre è necessario entrare materialmente qui per riprendersi i sogni. Ci sono sogni ai quali gli uomini rinunciano volontariamente, ad esempio quando vengono a patti con la loro coscienza. Anche quei sogni finiscono qui. Ma è possibile riappropriarsene se si riconquista la propria consapevolezza. E'quello che accade quando ci si comincia a fare tante domande e poco alla volta si trova il coraggio di accettare la risposta, di rinunciare a tutto ed andare via da Matrix. Poi ci sono i sogni che vengono rubati dal Ladro. E quelli non si restituiscono, bisogna venire qui a riprenderli: io non ho mai visto nessuno riuscirci, prima di te.

- Allora è vero !? Esiste davvero l'Eletto?

- Io non lo so se esiste davvero. Ma credo che esista.

- Vieni via Mohebius, anche tu puoi tornare indietro: c'è sempre una via d'uscita. Riprendi i tuoi sogni e andiamo via. Anche il tuo corpo è dentro la Eclipse, anche tu puoi farcela.

- Io non posso tornare da nessuna parte: ci vuole solo volontà, tanta volontà, ma io non ne ho più. Ho resistito tutti questi anni perché sapevo che tu saresti arrivato, prima o

poi. Ho capito tante cose, stando qui, sono stato una spia dentro il loro sistema, ma non avevo nessuno al quale dare le mie informazioni: è per questo che mi hanno tenuto in vita, non avevo nessuno al quale passare ciò che avevo scoperto... E anche se lo avessi avuto, loro potevano entrare nella mia mente ogni volta che lo volevano e cancellare i miei ricordi, come hanno fatto tante volte anche con te... ma io ho trovato il modo per fregarli. Ora stammi bene a sentire... ho poco tempo... non ho floppy o drive da poterti consegnare, il segreto è in queste parole, non posso essere più chiaro perché loro possono sentirmi dovunque e in questo momento mi stanno ascoltando, impiegheranno ancora qualche secondo per trovare la porta giusta e raggiungerci, devi consegnare questo messaggio a Morpheus: "Colui che viene è il figlio dell'uomo, l'uomo nuovo è colui che devi cercare, lui è il punto che unisce l'inizio e la fine di questa assurda guerra tra Zion e le Macchine".

Un rumore improvviso arrivò dalle loro spalle, qualcuno aveva abbattuto la porta. Sull'uscio stava l'orientale che fino a pochi istanti prima era seduto al tavolo del francese. Teneva in pugno una pistola, il braccio alzato, teso a mirare contro il Moro. Due vampate uscirono dalla canna, il braccio si mosse sotto la spinta degli spari e del rinculo del percussore, la pistola sembrava pesare cento volte di più sotto l'effetto delle esplosioni. L'aria si impregnava di uno strano odore di zolfo e polvere bruciata. Fu solo un attimo.

Il Moro vide Mohebius portare la mani al petto, il sangue gli bagnava la camicia immacolata e le dita, cadde in ginocchio davanti a lui, con gli occhi sbarrati, un rivolo rosso porpora gli usciva dalla bocca. Afferrò l'ultimo respiro della sua vita

- Addio amico mio, dì a Morpheus di cercarlo... Soraya aspetta mi...sto... ar...r...iva...n...do.

L'orientale abbassò la pistola, si avvicinò senza fretta. Quando fu a due passi, puntò l'arma sul corpo che stava a

terra, mirò alla nuca e fece fuoco ancora una volta: il corpo di Mohebius ebbe un ultimo sussulto. Poi la fine.

Il Moro afferrò il braccio dell'orientale, lo colpì al volto, ma quello non reagì. Dalla porta ancora aperta arrivò una voce: il Merovingio occupava l'intero passaggio, scuoteva la testa.

- Mai fidarsi di un umano... Non si agiti mon ami, è inutile che lei se la prenda con il mio fedele Chan Hi, non reagirà, l'ho istruito così... Credeva davvero che l'avrei lasciata uscire? Oh mon dieu, voi umani non finirete mai di stupirmi, fino alla fine avete sempre dentro di voi la "speranza". Si rassegni, il palazzo è vasto, si diverta a girarlo, trascorrerà il resto della sua vita qui... Ah, una cosa: è inutile che aggredisca i miei ragazzi nella speranza che reagiscano e la uccidano, non le concederò questo piacere e non farò a me stesso questo dispetto: lei resterà qui. Per sempre. E così non porterà da nessuna parte le sue informazioni...

Chan Hi si allontanò con lo stesso passo lento con cui si era avvicinato, il Moro lo prese alle spalle, lo scaraventò a terra, gli strappò di mano la pistola e se la puntò alla tempia.

- Hai perso, Francese, adieu.

Premette il grilletto.

La pistola non sparò.

Il Merovingio lo guardò con sufficiente compassione

-Stupido idiota. Bonne permanence

La porta si chiuse alle spalle del francese e dell'orientale ormai nel corridoio.

Il Moro corse a quella porta, la spalancò. Era in un corridoio diverso da quello che aveva attraversato un attimo prima con Mohebius. Adesso era di nuovo in Adesys, in un lungo corridoio circondato da muri in pietra. Lasciò cadere a terra la pistola scarica, guardò ad un capo ed all'altro dell'androne, sembravano lunghi alla stessa maniera: si lanciò a correre cercando un'uscita, arrivò nella parte buia del corridoio e

poi tornò alla luce. Davanti a se aveva di nuovo la pistola, eppure aveva camminato sempre in linea retta. Si fermò a guardarla, poi si lanciò di nuovo a correre, attraversò la zona buia ed un'altra volta aveva davanti a sé la pistola.

- E' inutile che corri, sei in una stanza senza fine - tuonò una voce che non veniva da nessun posto: era quella del Ladro dei Sogni. Ora era suo prigioniero.

### 30

L'uomo con i vestiti sudici adesso era davanti a lui.

- Qui comando io, ora mi divertirò un po' con te: qui i tuoi trucchi non valgono più.

Un solo balzo, il Ladro dei sogni gli fu addosso e gli strinse le mani al collo:

- Ti farò soffrire lentamente, mi dispiace solo di non poterti ammazzare, ma sarà un piacere ripetere all'infinito questa tortura.

Le mani del Moro erano paralizzate, non riusciva a muovere le braccia. Gli mancava l'aria, sentiva il sudore freddo che gli attraversava la fronte e la schiena. Decise di trattenere il respiro: non per fare un piacere al Ladro dei Sogni ma per fare un dispetto al Merovingio. Quello era il modo più semplice per morire. Chiuse gli occhi, vide tutto annerirsi nella sua mente che cominciava a popolarsi di migliaia di scintille. Ebbe l'impressione che tra quelle nebbie stesse prendendo forma un volto di donna, un viso familiare, diverso da quello di Daisy. Stava per morire. Aprì gli occhi per l'ultimo sguardo di sfida al Ladro: lo vide girare la testa in modo innaturale, torcendola oltre la spalla sinistra, poi non vide più nulla e morì.

O almeno questo era quello che lui aveva creduto. Non era morto. Perché i morti non riaprono gli occhi nella stanza 303 del Heart of the City hotel, non si ritrovano la loro testa tra le braccia di Korg, voltandosi non vedono Destiny china

sul pavimento a controllare le sue pulsazioni sul collo e non la sentono parlare

- Gli ha dovuto rompere il collo a quel bastardo.

-Co...me... hai.. fa..t..to... -mormorò il Moro mentre riprendeva fiato.

- La pillola rossa che hai preso. Slick e Eprom hanno fatto miracoli attorno al tuo monitor. Siamo riusciti a localizzarti ed a localizzare anche il segnale del Ladro. Korg ha fatto il resto. Forza, alzati e andiamo via di qui, tra poco sarà pieno di Agenti.

Si alzarono. Solo allora QuartoMoro si accorse che i suoi vestiti erano cambiati, non indossava più il vestito blu che aveva quando si era disteso sulla branda. Adesso portava il pantalone con i tasconi e la camicia nera che vestiva mentre era dentro la casa del Merovingio. Anche il suo aspetto era diverso, era tornato come cinque anni prima, all'epoca dell'incidente della Eclipse. Solo allora capì che era riuscito a riprendersi almeno una parte dei suoi sogni.

Uscirono dalla camera. Una volta nel corridoio si fermarono per aspettare Korg. L'orientale era ancora inginocchiato a terra, li guardava con lo sguardo sereno. Chiuse gli occhi e si accasciò a terra.

- Maledizione! Hanno trovato il suo segnale. Le Macchine stanno scoprendo le nostre frequenze, Moro. Dobbiamo andare via di qui, abbiamo meno di 24 ore se vogliamo sperare di farcela!

Destiny impugnò il cellulare

-Operatore! Dammi una via d'uscita!

Slick rispose dalla plancia della Eclipse.

-Non correre, Destiny! La più vicina è davanti a te, dentro la stanza. Ti porto subito via di lì, bambina. Il telefono nero che per mesi il Moro aveva usato quando doveva connettersi alla rete iniziò a squillare

- Vai prima tu - disse Destiny.



- No, non posso venire via senza Daisy, vai tu, io torno qui tra un'ora.

Destiny fece partire un fendente che raggiunse il Moro sul collo. Un colpo così secco che gli fece perdere i sensi, lo trascinò vicino al telefono e poggiò la cornetta all'orecchio dell'amico. Dopo 3 anni, 7 mesi e 25 giorni, la mente del QuartoMoro tornava nel suo corpo all'interno della Eclipse.

## DODICESIMA PARTE

### L'ultimo volo della Hermes

31

Slick sfilò con delicatezza lo spinotto gelido dalla testa del Moro.

Ancora la stessa sensazione, un respiro avido come dopo una lunga apnea durata 1331 giorni. La luce bianca entrò intensa negli occhi e li ferì, come se non l'avessero mai vista prima... La mente annaspò, come chi è appena tornato a galla dopo essere stato tanto tempo sott'acqua ed ora tenta di riaffermare alla vita, cerca di riadattarsi.

Qualcosa rimbombò nel cervello... E' una voce che sta facendo vibrare i timpani... Gli occhi videro una figura scura... riconobbero qualcosa di familiare, lo percepirono perché indossava la stessa tenuta che usavano tutti gli operatori a bordo delle navi di Zion. Gli occhi non sapevano che si chiamasse Slick... la mente capiva a malapena che stava sorridendo.

- Bentornato a bordo della sua nave, signore.

Il Moro si sentiva spaesato. Avvertì un dolore che gli trafiggeva la testa come se una lama stesse passando da tempia a tempia. Sentì il sangue pulsare, il respiro irregolare. La schiena e la fronte erano madide di sudore, ma tutto il suo essere si lasciava avvolgere dalla calore della poltrona di pelle nera e lacera. Era esausto, il fisico svuotato ma avvertiva che la sua mente era carica.

Socchiuse gli occhi, riconobbe l'acciaio nella plancia della Eclipse: l'emozione era ficcata in gola come qualcosa di ma-

teriale e duro. La luce dei neon gli trafisse le pupille, sembravano tanti aghi che entravano e pungevano fino al midollo... Adesso le figure intorno erano più chiare e distinte, le narici sentivano di nuovo il profumo di pelle, ferro e lubrificante... quegli odori che da sempre sono l'aria per i marinai della flotta dell'Ultima Città...

- Questi odori... io... li conosco... - disse con un filo di voce.

- Resta fermo, non ti muovere amico mio - La voce era quella cavernosa di Synclair, era lui che gli accarezzava la fronte ed asciugava il sudore con un fazzoletto. Una donna con i capelli biondi raccolti a coda gli teneva il polso e misurava la pressione, un uomo avvolto dalla luce bianca che veniva dal soffitto controllava un'iniezione e faceva uscire il liquido dalla siringa per essere sicuro che non ci fossero bolle d'aria...

- Chi è... questa... gente...? Do...v'è... Blowballast...? Dov'è..... Mayer...? -

- La pressione è al limite, rischia di collassare - diceva quella con la coda

- Ora gli diamo una mano, non ti preoccupare - rassicurava quello con l'iniezione.

Il Moro avvertì dolore ad un braccio, sentì un fluido entrarli nelle vene, era come fuoco che si spandeva per tutto il corpo, come una fiamma purificatrice che bruciava un po' della polvere sedimentata nella sua struttura reale.

Il primo istinto fu quello di alzare la gamba destra, sollevare il piede e scendere dalla poltrona di connessione. Gli sembrò di sollevare una montagna, come se avesse qualche cosa legato alle caviglie che gli impedisse di muoversi...

- Non ti muovere, ho detto - la voce di Synclair adesso era un ordine impartito con pazienza - Non hai usato questo corpo per tre anni e mezzo, i tuoi muscoli non si sono atrofizzati solo grazie alla tua mente, ma nella realtà non si sono più mossi. Hai bisogno di un po' di tempo per riprenderti, ora dormi...

- Da... i..sy... devo... riprendere... Daisy...Le palpebre erano sempre più pesanti, lui non voleva dormire, voleva svegliarsi ma era come un corpo trascinato sempre più sul fondo dell'abisso... impossibile lottare... Dopo un po' rinunciò a resistere e si lasciò portare sul fondo... Il sonno ebbe la meglio...

- Slick, Cassandra, portiamolo in infermeria - ordinò Synclair afferrandolo per le spalle.

Lo poggiarono su una specie di letto operatorio rivestito da un lenzuolo bianco. Lo spogliarono, solo l'essenziale restò coperto da un drappo candido. Dopo un'ora tutto il suo corpo era disseminato di aghi che spuntavano per alcuni centimetri dalla pelle, le estremità erano di colore rosso o blu, tutte collegate a fili elettrici. Il Moro socchiuse gli occhi, vide delle ombre: il tranquillante stava attenuando il suo effetto.

- Questo l'ho già... visto... , Synclair... Sto nascendo... per la seconda volta...non sei bello per niente... come ostetrico...

- Sei sempre il solito chiacchierone - rispose il Vecchio - ora stai zitto e riposa, sei fortunato ad essere ancora vivo...

Quello con la siringa si avvicinò un'altra volta, aveva ancora un'iniezione: una stantuffata di fuoco entrò di nuovo nelle vene ed arrivò diritta nel cervello. Questa volta il Moro non si oppose e lasciò che il peso lo trascinasse di nuovo sul fondo degli abissi.

32

Destiny aveva la fronte imperlata di sudore, il respiro corto.

Osservava la mappa sul display della cabina di comando all'interno della Hermes.

- Lo abbiamo ripreso per miracolo. La situazione è seria: hanno preso anche Korg, stanno trovando tutte le nostre frequenze. Dobbiamo muoverci: tra quante ore la Eclipse sarà in grado di partire?

- Sei ore nella migliore delle ipotesi - rispose Synclair - Ora vai a riposare anche tu: metà dell'equipaggio di Milk è già stato scollegato, li stiamo dividendo tra la Hermes e la Eclipse. Eprom ha raggiunto i loro moduli e li ha aiutati a disconnettersi; per fortuna, ogni mese facevano un rientro a bordo per sgranchirsi i muscoli ed ora sono in grado di darci una mano o quantomeno non hanno bisogno dell'infermeria.

- Quando arriverà il resto della truppa di Milk?

-Saranno qui nelle prossime tre ore... Gli ultimi, mineranno i moduli e regoleranno i timer in modo che esplodano appena saremo a distanza di sicurezza.

- Dovremo inventarci qualcosa: la Hermes e la Eclipse non saranno sufficienti per tutti...

- Lo so... Ora vai a riposare, fra quattro ore manderò qualcuno a chiamarti...

- Come sta Cassandra? - chiese Destiny prima di avviarsi verso il corridoio che porta agli alloggi.

- E' come chi ha appena subito un'amputazione: non se ne rende ancora conto. Passa da momenti in cui aspetta che Adam appaia da un momento all'altro a momenti di disperazione assoluta... Ora non posso permettermi di rinunciare a lei... quando saremo partiti ed avremo messo un bel po' di strada tra noi e le sentinelle potremo concederci il lusso di crollare, altrimenti finiremo tutti come Adam. E non voglio permetterlo.

La stanza di Destiny era calda, dannatamente calda nonostante fosse solo di freddo acciaio. Il terzo ufficiale della Hermes sfilò la maglia grigia e logora lasciando scoperta la pelle nuda. Sulle braccia e sulla schiena aveva i piccoli fori neri dove un tempo si connettevano i cavi con cui il suo corpo veniva alimentato nei pod. Le mani allungate sulla schiena per sganciare il reggiseno toccarono uno di quei connettori, suturati da quando aveva lasciato la vecchia vita ed era affiorata alla nuova. Era come una specie di battesimo, di marchio che segnava per forza di cose il ritorno all'esistenza reale.

Fu un attimo... la mente corse al suo passato... pensò al suo futuro... Dopo una manciata di secondi era sotto la doccia bollente, l'acqua portava via la stanchezza, restituiva la serenità... Nessun rumore intorno, i motori della Hermes erano fermi. Il silenzio e lo scrosciare dell'acqua l'avvolgevano in un morbido abbraccio. Chiuse il rubinetto, sdraiarsi adesso era il primo pensiero, chiudere gli occhi e cercare di immaginare il passato di quel luogo, altre reclute, altre missioni, altre voci. Il sonno la accolse, un sonno tranquillo; se ci fossero stati sogni, li avrebbe dimenticati.

Quanto poteva avere dormito? Ore? Minuti? I riferimenti mancavano nella cuccetta. Destiny si tirò su di scatto al rumore dell'allarme che segnalava l'approssimarsi delle seppie, infilò i pantaloni neri e la maglia grigia in un attimo. Corse verso la plancia.

- Che succede ? - chiese a Synclair che stava già davanti ai monitor di trasmissione, scrutando la pioggia di dati appena elaborati dai computer di bordo.

- Ci stanno cercando. E' ora di prepararci ad andare. - Rispose il capitano. La voce era quella dei momenti più difficili. In quei momenti Synclair non parlava, pronunciava sentenze.

- Boot avvia il pre riscaldamento, tieniti pronto a partire in caso di emergenza. Cassandra pronta al collegamento, vai a prendere lo scrittore, deve venire con noi, non possiamo lasciarlo qui, scoprirebbero troppe cose.

- Daisy ! - Implorò Cassandra - Non possiamo lasciarla qui.

- Io vado a prendere Daisy. Destiny, entro un'ora Milk deve essere qui. Se entro un'ora non sarò qui, tu e Boot assumerete il comando: avete l'ordine di partire, con o senza di me. Il Vecchio si avviò verso la poltrona di connessione, si sdraiò, di fronte a lui stava Cassandra. Eprom introdusse gli spinotti, Slick ricacciò in gola il groppo che lo stringeva: non riuscì nemmeno a dire - Allacciate le cinture - Sapeva

che mai, come questa volta, qualcuno rischiava di restare a piedi e tutti rischiavano di saltare in aria. Collegarsi mentre erano sotto allarme: "Il Vecchio - penso l'operatore - deve essere impazzito... "

33

Nella casa in legno bianca sull'isolotto a ridosso del mare, James Miller rientrò e chiuse la porta alle sue spalle. Tolsse il soprabito fradicio di pioggia e lo appese all'attaccapanni.

-Tesoro, sei in casa? - domandò mentre lasciava la borsa sulla prima sedia capitata a tiro, nonostante sapesse che lei si sarebbe arrabbiata per il suo continuo creare disordine.

Entrò nel soggiorno. Milk stava seduta sulla poltrona, l'aveva sistemata quasi al centro della stanza, di fronte aveva messo l'altra, in mezzo c'era il tavolino sul quale aveva poggiato una scatoletta argentata con due pillole dentro, una rossa ed una azzurra.

- Siediti, ho una cosa importante da raccontarti - disse Milk tenendo il naso appoggiato sulla punta delle due mani giunte, cercando di nascondere la disperazione che le stava lacerando il cuore e l'anima.

- Cosa è successo tesoro? A giudicare dalla tua espressione deve essere qualcosa di serio. - Non aveva ancora notato le due pastiglie sul tavolino o se le aveva notate non gli aveva dato ancora peso.

- Vedi, amore... il mondo non è come sembra....

Lui la guardò incuriosito. Non capiva dove volesse andare a parare.

- Cosa intendi? - domandò Miller sorridendo - è arrivato il momento in cui devo sapere che sotto i cavolfiori non nascono bambini?

Tentava di sdrammatizzare. Ma lei rimase gelida.

- Prova ad immaginare... se tutto il mondo intorno a te ... non fosse vero... Se queste mura non fossero vere, il tuo

luogo di lavoro... i colleghi che ti circondano tutti i giorni....se tutto facesse parte di un sistema progettato solo a convincere te e tutto il resto del mondo che la vita è così mentre in realtà non lo è....

Miller la guardò sempre più incredulo.

- Non capisco, tesoro. Cosa mi vuoi dire? - Miller si alzò e andò alle sue spalle, la abbracciò e mormorò in un orecchio - Facciamo così: ti preparo una tazza di the e poi ci infiliamo nella vasca da bagno con l'acqua bollente, mi racconti tutto e così ti scarichi. Che ne pensi?

- James! Maledizione! Sto provando a dirti qualcosa di dannatamente serio! Non ho il tempo per dirtelo e invece devi capirlo alla svelta. - Milk aveva perso le staffe, gli occhi erano gonfi di collera e di lacrime.

Lui sedette e guardò le pastiglie sul tavolino. - Cosa succede, tesoro? Cosa sono queste due pillole?

- Sono la scelta che devi fare oggi - rispose lei in modo lapidario.

- La scelta? Di cosa parli? Fammi capire: mi sembri sconvolta, io sono qui, lo sai che non ti abbandonerò mai. Perché sei così turbata? - Miller le aveva preso le mani tra le sue, la fissava con quegli occhi dolci e innocenti che avevano fatto perdere la testa a Milk.

- James, ora ti dirò alcune cose - disse lei sforzandosi di restare calma, di controllare le sue emozioni, bloccare la sua rabbia - Anni fa, non so dirti quando, il mondo era come lo vedi adesso. A cavallo tra il secondo ed il terzo millennio, l'umanità si trovò riunita per celebrare quel giorno di passaggio: fu una festa grandiosa, degna della magnificenza e della grandezza tecnologica che avevamo raggiunto. Non fu soltanto un giorno di passaggio ma anche di inizio: quel giorno, per celebrare la nostra grandezza, noi umani demmo inizio ad AI cioè Artificial Intelligence, mettemmo tra di noi macchine sempre più autonome ed umanoidi. Le volevamo sempre più simili a noi affinché avessimo la sensazione che qualcuno

facesse il lavoro per noi... e così cominciammo a fare in modo che potessero sviluppare idee, pensieri: le macchine diventarono le Macchine, fu il delirio della nostra onnipotenza...

Miller guardava Milk tenendole le mani, capiva che lei non stava scherzando né era impazzita. Continuava ad ascoltarla, quasi trattenendo il respiro.

- Non ho molto tempo. Ti dico solo che un giorno arrivammo allo scontro tra noi umani e le Macchine. Fu una battaglia folle e sanguinaria come tutte le battaglie. Non ce n'è una che non lo sia. Arrivammo alla mossa più folle di tutte: decidemmo di oscurare il sole, affinché le Macchine non ne ricavassero l'energia con cui alimentarsi. Invece, loro svilupparono una propria civiltà. Fu così che diventarono "le Macchine" e scoprirono una fonte di energia alternativa a quella solare: l'energia umana. Un corpo umano sviluppa in modo naturale elettricità quanto una batteria da 12 volt, le Macchine iniziarono a coltivare esseri umani, costruirono piantagioni e poi gigantesche torri elettriche alimentate da migliaia di corpi umani che giacciono immobili lì dentro per tutto il ciclo della loro vita. Ma per produrre elettricità, James, un corpo deve sviluppare pensieri: è così che nacque Matrix, un mondo virtuale nel quale vengono proiettate tutte le menti di quei corpi che sono nelle torri di alimentazione... Un mondo finto, progettato attorno all'apice della nostra grandezza, qui ci sono solo le nostre menti e non i nostri corpi...

- Tesoro... disse paziente James... va bene... voglio fingere di crederci. Però... se è così, tu come fai ad avere consapevolezza di tutto questo? Se fosse vero, le ... Macchine ... come le chiami tu... non ti avrebbero permesso di venire a conoscenza di tutto questo... anche il tuo corpo e la tua mente sarebbero ora sotto il loro controllo... - Cercava di farla ragionare, sperava che con una buona tazza di latte bollente al miele si convincesse ad andare a dormire. Poi - si era detto - devo



telefonare subito al dottor Osborne, non l'ho mai vista tanto sconvolta.

- Stai zitto e ascoltami - lo interruppe lei alzandosi e raggiungendo il vecchio televisore che stava in un lato della stanza, staccò la presa che lo collegava alla corrente elettrica: ora l'apparecchio era scollegato da qualsiasi forma di alimentazione. Lei pigiò su un telecomando, apparvero le immagini di un mondo senza luce, la terra era brulla e nera... sul video scorrevano le immagini dei campi di coltivazione, quelle con le torri di alimentazione... - Queste immagini - riprese Milk - le vedi attraverso i segnali che ti arrivano dalla nave nella quale si trova ora il mio corpo ed una delle mie assistenti. Io faccio parte dell'ultima vera città umana, dove esistono esseri umani veri che vivono realmente l'esistenza che tu ora immagini di vivere. Quella città si chiama Zion e si trova a quattro chilometri sotto la crosta terrestre. In questo momento è abitata da circa ventimila abitanti, persone di ogni età e razza che abbiamo aiutato a scollegarsi dai pod nei quali i loro corpi venivano tenuti per produrre elettricità. Io sono un capitano della città di Zion, il mio vero nome è Milk e per circa quattro anni sono stata qui con l'incarico di spiare il funzionamento di Matrix.

James Miller era confuso. Capiva che lei stava dicendo qualcosa di maledettamente serio ma che lui non riusciva ad afferrare, ne tanto né poco. E che, soprattutto, la sua logica rifiutava di accettare.

- Non è... possibile... E' un trucco... Non so come hai fatto con il televisore ma deve esserci un trucco... E perché sei così agitata?

- Le frequenze che abbiamo usato in questi anni sono state scoperte. Abbiamo meno di un'ora di tempo per andare via di qui. Gli umani e le Macchine sono ancora in guerra, io sono uno dei nemici ai quali stanno dando la caccia con tutte le loro forze. E ora arriviamo a quelle due pillole ed alla tua

scelta: io non pretendo che tu capisca tutto adesso, sarebbe impossibile per chiunque, ma ti chiedo di credermi sulla parola... James se mi ami, se in tutti questi anni mi hai amato, vieni con me su Zion, io ti libererò dal dominio delle Macchine e potremo vivere insieme, finalmente liberi.

Sulle guance di Milk ora scorrevano lacrime, le mani le tremavano, avrebbe voluto gettare le braccia al collo di James e piangere a dirotto, singhiozzare fino a quando il sonno non l'avesse vinta...

Lui prese la scatola con le due pastiglie, le guardò... La sua espressione adesso non era più incredula: era dura come la pietra.

- Tesoro, non so cosa ti sia messa in mente, non so cosa tu abbia fatto negli ultimi tempi e soprattutto in queste ultime ore. Io so solo una cosa, che tu sei reale, il mondo che mi circonda è reale, l'azienda che io mando avanti è reale, la sveglia che suona ogni mattina e mi ricorda che devo andare in ufficio è reale, le carte che devo esaminare ogni giorno sono reali... Come è realtà il fatto che tu stia cercando di dirmi qualcosa che mi hai tenuto nascosto e ora ti stai inventando questa storia... per non so quale motivo! Cosa accidenti sono queste pastiglie? Che psicofarmaci hai iniziato a prendere e chi te li ha dati? Perché non ne hai parlato con il dottor Osborne?

Il capitano Milk ora piangeva - James è vero quello che ti dico io... Il resto è solo un programma di neurosimulazione interattiva chiamato Matrix... Non cercare di capire... ti supplico James... se mi ami prendi la pillola rossa e tra dieci minuti saremo sulla mia nave... Cosa ti costa?

- Senti: io non ci credo. Ma, solo per farti contenta, accetto il tuo ragionamento. Mi spieghi cosa ne sarebbe della mia vita, se davvero fosse tutto come dici? E della mia azienda, dei miei appuntamenti di lavoro, dei miei affari? Che vita farei su... come la chiami tu... su Zion? Voglio anche supporre, ma solo per un attimo ancora e poi basta con questo gioco, che

quello che mi stai dicendo sia vero, ma che ne sarà di me? Io posso anche disposto a lasciare tutto, ma tu devi spiegarmi che differenza fa vivere una vita simulata nella quale ormai hai costruito tutto e vivere una vita vera nella quale devi rinunciare a tutto per ripartire daccapo ... Vuoi che io ragioni come stai ragionando tu? Benissimo, ti servo subito: se mi ami, resta qui. Perché dovrei essere io a venire nella tua... città e non tu a restare qui nella mia?

Milk tentò di soffocare i singhiozzi, nessuno in questo momento avrebbe riconosciuto in lei il granitico comandante che per tutti quegli anni era stata capace di governare la più efficace organizzazione segreta mai esistita in un territorio nemico, passando tra due gocce d'acqua senza nemmeno toccarle.

- James, io ti sto offrendo la verità... soltanto la verità... Tu vorresti farmi restare in un mondo che non esiste, dove tutto è un simulacro, dove ogni cosa fa parte di una simulazione... James, se mi ami vieni via con me, adesso... o mai più...

Miller si avviò verso la cucina, aprì il frigorifero e prese la bottiglia con il latte. Alzò lo sguardo verso la credenza per cercare il miele d'acero. Dalla stanza accanto lei lo sentì rispondere - Intanto, mi preparo il latte. Poi, quando hai deciso di finirla con questo stupido gioco, mi dirai cosa accidenti ti sei messa in testa. Devi confessarmi qualcosa? Va bene, ma facciamola finita presto. Devi accusarmi di qualcosa? Per favore sbrigati... Mi spieghi una cosa? Ma perché vuoi rovinare tutto il nostro rapporto? Ormai in questa vita abbiamo tutto: una casa, un'azienda che funziona, siamo stimati e rispettati. Perché vuoi rinunciare a tutto questo? Dici che è falso? E allora? E' questo il nostro mondo, siamo cresciuti e vissuti qui, che importa ora se è vero o falso, come dici tu? Non fa differenza. E' una vita. Anzi è un'ottima vita. Che sicuramente non sarei capace di ricostruire nella tua... città .

Il capitano Milk si alzò, le lacrime sul suo volto si stavano asciugando, lo sguardo era tornato quello dell'ufficiale di Zion. Invece, lo sguardo di James Miller adesso era impietrito dalla paura. La paura che si può provare solo quando si ha la canna di una pistola puntata a due centimetri dalla propria fronte.

- Ti lascio alle tue abitudini, Miller - disse la voce del capitano Milk, il suo dito mosse il cane armando la grossa pistola a tamburo - Anche io ormai sono un'abitudine per te: ti eri abituato al mio caffè a letto la mattina, ai miei rimproveri quando facevo di tutto per farti svegliare in tempo ed arrivare puntuale in ufficio, per te ormai ero una consuetudine da portare alle cene di gala o da sfoggiare quando usciamo, da possedere la notte quando ne hai voglia e poi addormentarti senza nemmeno dirmi buonanotte ... Il tempo è scaduto. Questa è l'ultima chiamata. Ora decidi: se vuoi venire con me prendi la pillola rossa, se vuoi conservare tutto il tuo dannato mondo allora prendi quella azzurra e domani non ricorderai più nulla di questo dialogo, tornerà tutto come prima.

Con la mano che tremava dalla paura, Miller allungò il pollice e l'indice verso le pillole. Prese quella azzurra e la inghiottì.

- Se anche fosse come dici tu, meglio una vita finta nella quale ormai mi sono costruito il mio passato e il mio presente. Non so cosa farà questa pillola, ma se è un sonnifero e mentre dormirò te ne andrai, sappi che mi mancherai.

Furono le ultime cose che disse, poi si afflosciò sulla poltrona. Milk infilò la pistola nella fondina.

- Non ti mancherò io, dannato zuccone egoista, ti mancherà solo una delle tue abitudini.

Lo afferrò sotto le ascelle e trascinò fuori di casa il corpo dell'uomo che aveva amato. Attraversò il giardino mentre un tuono annunciava un'altra secchiata di gocce d'acqua gelida

che si aggiungevano a quelle che le stavano già infradiciando i vestiti, scorrendo sul volto mischiandosi con le ultime lacrime più amare mai piante da lei. Sotto quel temporale trasportò Miller fino alle scalette dell'approdo, con delicatezza lo sistemò verso la metà della rampa. Lo guardò con tenerezza per un'ultima volta: l'indomani si sarebbe svegliato lì e non avrebbe ricordato nulla di quella sera.

Milk salì le scale. Con il dorso della mano asciugò dal suo volto duro la pioggia e le lacrime: capì, in quel momento, che non meritavano di essere versate. Ma uscivano lo stesso e lei non poteva fare nulla per impedirlo.

Una volta in casa si mise al centro della stanza dalla quale aveva comandato per quattro anni la missione più avanzata, segreta e pericolosa mai tentata da Zion. Quasi tutto l'arredamento era a soqquadro. Milk allargò pollici ed indici delle mani e disegnò nell'aria un rettangolo, apparve l'immagine olografica di una tastiera; poi con gli indici disegnò nell'aria un quadrato ed apparve la rappresentazione olografica di un monitor. Digitò sulla tastiera virtuale una serie di dati, sul monitor apparve una scritta intermittente, lei inserì il codice di conferma. Ora lo schermo era nero, solo una scritta blu copriva la prima linea in alto:

"Procedura di Autodistruzione: autorizzata. Time: -- : --".

Milk inserì il valore: "Time: 01:01".

Unì gli indici, monitor e tastiera sparirono come erano apparsi. Al centro della stanza, sospeso a mezz'aria ora c'era il tabellone con il conto alla rovescia, segnava già 00:59. Lei restò a fissarlo per qualche secondo. Poi impugnò un cellulare, fece sfilare la protezione della tastiera, pigiò un pulsante:

- Sono pronta, tiratemi fuori.

Lasciò cadere a terra l'apparecchio. Dopo un secondo il vecchio telefono nero sulla scrivania iniziava a trillare. Milk si avvicinò con passo lento, sollevò la cornetta, guardò per l'ultima volta quella stanza ed appoggiò all'orecchio il ri-

cevitore. Il suo corpo spariva sostituito da migliaia di scintille... Solo pochi attimi ... poi Milk non c'era più.

La cornetta cadde a terra. Non c'era nessuno a riagganciarla. Ma ormai non aveva più importanza. Dopo altri 7 secondi il countdown raggiunse lo 00:00, la casa sul mare esplose distruggendo con lei tutti i segreti che per anni aveva custodito.

Le macerie sfiorarono come schegge impazzite il corpo tramortito di James Miller, senza colpirlo. L'indomani avrebbe creduto ad un tragico incidente, forse una fuga di gas che aveva fatto saltare la casa proprio mentre lui stava salendo le scale dell'approdo e si era salvato solo per un caso perdendo però per sempre la donna della sua vita.

#### 34

Cassandra era per la prima volta sola alla guida della Cadillac. Non c'era Adam. Non ci sarebbe stato più. Guidò concentrata, senza lasciarsi distrarre nemmeno per un solo attimo: Adam non glielo avrebbe mai perdonato. Doveva portare a termine quella missione anche per lui, morire avrebbe significato mandare all'aria quello per cui lui aveva combattuto; realizzarlo avrebbe significato dare un senso alla morte del suo gemello. Era buio, la luce gialla dei fari fendeva l'oscurità di quella strada che conduceva in aperta campagna. Dietro i vetri, oltre i finestrini, il temporale si infrangeva sul parabrezza, sconfitto subito dopo dai tergicristalli che lo spazzavano via.

Cassandra raggiunse una deviazione senza alcun segnale, la imboccò e si arrampicò con l'auto su una stradina che non conduceva da nessuna parte. O almeno così dicevano tutti i pochi che abitavano quella zona.

Guidò per almeno un'ora. Si fermò solo quando i fari ebbero smesso di illuminare una stradina bianca sterrata e andarono ad infrangersi contro una baita dimenticata da tutti. Tutto all'interno era spento.

Scese dall'auto, raggiunse la porta mentre il temporale sferzava il giaccone di pelle che era appartenuto ad Adam. Forzò la serratura d'ingresso senza difficoltà, il portone scivolò sui cardini senza fare resistenza. All'interno, tutto era buio. Un'ombra stava seduta dietro ad un tavolo.

- Vi aspettavo - disse Konte - ma siete arrivati tardi. Ormai il mio libro è completo. L'ho già spedito in migliaia di copie ad altrettanti indirizzi di posta elettronica. Non potete più bloccarlo. Ora potete anche uccidermi.

Il lampo di un fiammifero gli illuminò il volto mentre si avvicinava al viso per accendere l'ultima sigaretta. Ma non fece in tempo ad accenderla, gli cadde a terra per lo stupore.

- Tu.. qui... Io mi aspettavo gli Agenti... Cassandra...

- Non abbiamo tempo da perdere: puoi restare qui ad aspettare gli Agenti o decidere di venire via con me. Sono pronta a portarti su Zion

.Tirò fuori una scatolina argentata, la aprì: c'erano due pillole, una rossa ed una azzurra.

- Scegli, pillola rossa vieni con me, pillola azzurra resti qui.

Cassandra non fece in tempo a finire la frase: Konte aveva già preso la pillola rossa e la stava inghiottendo:

- Ti seguirei anche in capo al mondo, Cassandra.

Lei lo prese per un braccio e lo portò fuori verso la macchina:

- Vieni con me - Gli aprì lo sportello, lo fece distendere, squarciò con un taglierino la pelle nella parte posteriore di quel sedile ed estrasse una serie di elettrodi. Vide la sua faccia preoccupata:

- Non temere, durerà un attimo.

Cassandra glieli sistemò con delicatezza alle tempie, alle braccia, alle caviglie. Impugnò il cellulare, fece scorrere la protezione della tastiera, pigiò un pulsante.

- Slick, tenetevi pronti, lo sto per agganciare.

Sul sedile posteriore c'erano una serie di apparecchi sui quali lampeggiavano led blu, verdi e gialli, su un monitor scorrevano sequenze che ricordavano le torri con i pod.

- Veloce Cassandra, abbiamo poco tempo - sollecitava Slick dall'altra parte.

- Un attimo, lo sto localizzando.

Konte non capiva, guardava la donna preoccupato, trattenendo il respiro.

- Duplicazione in atto - gridò l'operatore

- Eccolo, l'ho trovato. Slick ho localizzato il suo vero corpo nel pod.

- Fai presto Cassandra, aggancialo subito - Slick sapeva che se lei avesse perso il contatto anche solo per un attimo non avrebbe avuto il tempo per tentare una seconda volta e Konte sarebbe rimasto per sempre dentro Matrix.

- Agganciato! - gridò Cassandra.

Un fluido argentato sembrava impadronirsi del corpo dello scrittore, lui fissava quella sostanza salire dalle sue braccia

- Ho freddo, Cassandra... Ho freddo...

Si contorceva cercando di lasciar cadere quel fluido che invece continuava a salire, non sentiva più le gambe, il bacino... Il freddo ormai aveva superato la pancia, saliva fino al collo, stava per soffocarlo entrandogli nella gola... Konte lanciò un grido. Il suo grido fu coperto dalla voce di Cassandra:

- Adesso, Slick! Aggancialo!

Il corpo dello scrittore Jack Grace, alias Konte, usciva dal controllo delle Macchine. Tra poco una di loro addetta al controllo avrebbe raggiunto il suo pod per verificare come mai il circuito di produzione dell'energia elettrica si era interrotto, avrebbe trovato irrimediabilmente lacerata la sacca nella quale stava quel corpo. Avrebbe sganciato tutti i connettori e azionato il comando che espelle il corpo ormai



inutile, scaricandolo nelle fogne. Lì sarebbe andata la E-clipse a recuperarlo.

Cassandra aprì il portabagagli, impugnò una tanica, la svitò e cosparsa di benzina la Cadillac. Frugò nelle tasche del corpo virtuale di Jack Grace e ne estrasse una scatola di fiammiferi. Ne accese uno e diede fuoco. La luce delle fiamme illuminava le spalle della donna e proiettava in avanti la sua ombra mentre lei imboccava a piedi il sentiero che l'avrebbe portata al punto d'uscita più vicino.

Camminò per venti minuti, raggiunse una vecchia cabina di servizio usata un tempo dai guardaboschi. All'interno si sentiva un apparecchio trillare. Cassandra scassinò la serratura, afferrò la cornetta: i suoi occhi fecero appena in tempo a vedere l'auto blu con tre Agenti a bordo che si stava arrampicando su quella strada.

- Non ora, non questa volta. Troppo tardi, stronzi.

Appoggiò il ricevitore all'orecchio. E sparì, facendo rientro nella Hermes.

### 35

Synclair indossava l'abito grigio con il gilet. Il Moro aveva pantaloni e camicia neri. La Cadillac scivolò silenziosa fino al cortile del villino nel quale Arthur Andersen e Daisy Oldmann abitavano da tre anni.

- Vai, io resterò di guardia al volante - disse il Vecchio.

Il Moro prese dalla tasca del pantalone le chiavi ed aprì la porta. Lei stava seduta dietro al tavolo della cucina, gli occhi pieni di preoccupazione.

- Arthur dove accidenti sei stato finora? Dalla redazione ti hanno cercato in continuazione, il tuo cellulare è muto. E per quale accidenti di motivo non mi hai telefonato?

Era arrabbiatissima, tanto che non riusciva a sfogare tutta l'ansia e la preoccupazione che aveva accumulato per l'intera giornata.

Lui si sedette di fronte a lei. - Daisy, abbiamo poco tempo...  
- Le prese le mani - Ti ricordi il mese scorso, quando mi dicesti che volevi andare da un medico perché non riuscivi a dormire?

- Ebbene, cosa c'entra con la tua assenza? - domandò lei sospettosa - Non tentare di cambiare discorso. Ricordati bene, Arthur Andersen, non illuderti: adesso sono troppo stanca e mi sono macerata troppo nel terrore che ti fosse capitato qualcosa di brutto, ma stai pur certo che quello che mi hai combinato oggi lo sconterai. Ci vorrà un bel po' prima che me ne dimentichi.

- Daisy, ti ricordi quando mi dicevi: "Mi sento soffocare, mi sveglio in continuazione, ho un senso di morte addosso... questa si chiama angoscia... ho l'impressione di non sapere nulla della mia vita... all'improvviso mi sento insicura... non ho certezze..." ?

- Senti, Arthur: è tutto il giorno che sto qui a cercare di capire che fine hai fatto, che telefono ad amici, poliziotti ed ospedali. Ora riappari e te ne esci con i miei problemi di sonno... Non ho avuto una bella giornata, te lo assicuro: sono uscita un attimo dall'ufficio per prendere un caffè, mi ha avvicinato una donna che non riesco ancora a ricordare chi sia ma so che la conoscevo, mi ha detto una frase assurda e incomprensibile che non ricordo e non so cosa volesse dire ma le ho riposto, poi un uomo ha avuto un collasso dall'altra parte della strada e lei è sparita! Poi tu sei sparito per tutto il giorno, il tuo cellulare era staccato come al solito, come al solito quando ho bisogno di te non ci sei, Ti presenti adesso nel cuore della notte... Credo che ce ne sia abbastanza, per oggi. Buenanotte: io me ne vado a dormire. E tu vai a fare inverno dove hai appena finito di passare l'estate, visto che ci sei stato così bene da dimenticarti pure di fare una sola e banale telefonata per dirmi dov'eri e che, come sempre, avresti tardato.

Nonostante il momento non fosse dei migliori, il Moro non poté fare a meno di pensare che Daisy quando si arrabbiava era più bella. La vide mentre si avviava alle scale che portavano alle camere da letto. Invece di parlare, cominciò a canticchiare una melodia antica e dimenticata: "Alsyn gazryn zere-gee aduu shig mal shig..."

Lei si bloccò al terzo gradino. Si voltò lentamente. Ridiscese.

- Sono... le parole... che mi ha detto quella donna... Sono ... mi-dio... non mi ricordo... cos'è che non mi ricordo... Moro, perché non mi ricordo...Ma ... come ti sto chiamando...?

Era pallida in viso. In quel momento la porta si aprì, entrò un uomo vestito con un completo grigio che senza salutare disse a suo marito:

- Moro sbrighiamoci, è tempo di andare. -Poi si voltò verso di lei e restò senza parole nel vederla... Lei invece riuscì solo a dire: -Synclair - E poi svenne tra le braccia del Moro.

-Abbiamo pochi minuti - disse il Vecchio - Dobbiamo rientrare al più presto. Non dovevi uscire dall'infermeria, maledizione. Sei ancora troppo debole. Ricordati che ti sei connesso da uno dei moduli di servizio di Milk, una volta rientrato devi attivare la procedura di autodistruzione, altrimenti lascerai qui quella scialuppa e le Macchine potrebbero scoprire informazioni troppo importanti. La caricarono in auto e si allontanarono senza nemmeno spegnere la luce e chiudere la porta. Il Moro stava al volante, Synclair era al cellulare:

- Slick, un'uscita.

- La più vicina è a quattro minuti da voi, signore: Jones Cherry Avenue.

- Qual è la situazione a bordo?

- La Eclipse è partita da mezz'ora. Ha già effettuato il recupero del signor Konte, ripescando il corpo dagli scarichi

delle Macchine. Sono al limite di carico, procedono piano ma è già un miracolo che la nave funzioni - spiegò Slick.

- Chi la sta pilotando? - domandò il capitano.

- Destiny, signore. Ha preso lei in mano la situazione, qui siamo costantemente in allarme. Si profila una concentrazione di seppie su quasi tutti i canali di fuga, ce ne sono rimasti soltanto tre liberi: i motori sono già accesi, appena sarete tutt'e due qui lasceremo subito quest'area prima che si infetti.

- Quanti posti abbiamo ancora a bordo? - Chiese il Vecchio.

-Uno, signore. L'altro è per Daisy sulla Eclipse. Destiny si sta tenendo al limite della quota trasmissione per consentirle di rientrare. Noi abbiamo due terzi dell'equipaggio di Milk, un paio di persone siamo stati costretti a farle scendere dalla Eclipse, la nave non riusciva a decollare, i motori non sono adatti per quel tipo di hovercraft, li abbiamo dovuti adattare mettendo insieme i motori di ricambio dei moduli che erano nascosti in questa zona.

Synclair chiuse il collegamento. Mormorò:

- Era tutto previsto, l'Oracolo aveva mandato a dirmelo tramite Solange...

- Cosa aveva mandato a dirti? - chiese il Moro

- Che ti avrei trovato, che vi avrei liberati, ma che avrei dovuto fare la scelta più difficile della mia vita. Come uno stupido, avevo risposto a Solange che ormai la scelta più difficile l'avevo fatta il giorno che avevo deciso di rinunciare a lei...

- Non dovrai fare nessuna scelta, Synclair: ho io la soluzione, ora tieniti forte - gli rispose il Quartomoro pigiando sull'acceleratore. Guardava in continuazione nello specchietto retrovisore, aveva la sensazione che qualcuno li stesse seguendo. Più accelerava e più quel dubbio prendeva corpo. Raggiunsero l'indirizzo che Slick gli aveva segnalato pochi minuti prima.

Qualche colpetto sulle guance fu sufficiente a far riprendere Daisy

- Prendi questa - le disse il fratello consegnandole la pillola rossa.

- Si torna... a .. casa.. fratellone ?

Daisy sorrideva. Il Moro non l'aveva più vista sorridere così da quando stavano tutt'e due a Zion. Fecero appena in tempo ad aprire una pesante porta in acciaio che immetteva in un magazzino abbandonato. Alle loro spalle si accese una grossa fotoelettrica che illuminò tutto il viale.

- Fermi dove siete: polizia!

Synclair, il Moro e Daisy si tuffarono dentro e chiusero alle loro spalle. Sentirono i proiettili che si schiantavano contro il metallo. Il telefono in fondo al magazzino squillava poggiato al pavimento. Il Vecchio sollevò il ricevitore e lo appoggiò all'orecchio di Daisy: in pochi secondi la mente della donna iniziava il viaggio di rientro attraverso i tunnel di trasmissione della vecchia rete di comunicazione che una volta fu degli umani prima che le Macchine vincessero la guerra. Solo pochi istanti e la bellissima Daisy sarebbe rientrata nel suo corpo.

- Tocca a noi, Synclair, vai avanti tu - disse il Moro.

- No amico mio, vai tu per primo. E' troppo tempo che stai qui.

Qualcuno cominciava a picchiare con forza contro il portone in acciaio, ancora pochi secondi e gli Agenti sarebbero arrivati prendendo in mano la situazione al posto dei poliziotti.

-Vai via, maledizione, Synclair. Daisy non può stare senza di te. Zion non può stare senza uno che resti qui a spiare il sistema. Io so come si fa - gridò il Moro.

Il volto di Synclair non aveva odio. Ma i suoi occhi erano freddi e puntavano quelli del Moro, in mano stringeva una pistola, puntata verso la testa dell'amico appena ritrovato:

- Prendi quell'accidenti di telefono e vai via di qui. Tu hai una vita con Daisy davanti a te, io non ho nulla che mi aspetti su Zion.

Il primo cardine della porta aveva ceduto. Il telefono trillava. Ancora pochi secondi.

- E Solange? - domandò il Moro.

Un secondo. Gli bastò solo un secondo di distrazione per sorprendere Synclair. La pistola ora volava in aria mentre la gamba del Moro era ancora tesa dopo che aveva colpito la mano dell'amico. Nemmeno il tempo di capire cosa stava succedendo: il volto del Vecchio venne colpito da un pugno violentissimo e la luce si spense. Il Moro sollevò il ricevitore, lo accostò all'orecchio dell'amico che aveva aspettato per tutta la vita e mentre lo vedeva smaterializzarsi:

-Buon viaggio, amico mio. Su questa corsa c'era un posto soltanto. Non era destino.

Il telefono tornò a trillare. Fece solo due squilli. Poi restò muto.

- Appena in tempo. Bastardi: hanno tagliato la hard line...

Il secondo cardine della porta aveva ceduto, ne restava uno soltanto.

Il Moro sollevò una botola, si infilò nei cunicoli delle fognie e richiuse il passaggio sulla sua testa. Un secondo dopo gli Agenti erano nel magazzino, osservavano l'apparecchio ed il vuoto nella stanza.

- Troppo tardi - disse Gordon.

- Sono andati via tutti e tre - aggiunse Brown.

Si voltarono e uscirono da quello stanzone. Nessuna emozione sui loro volti anche se, per quanto possibile trattandosi di un software, l'Agente al centro, quello che si faceva chiamare Jones, sembrava tradire una certa delusione.

Da venti minuti la Eclipse aveva varcato il confine con la quota trasmissione.

Milk stava in piedi sul ponte, per la prima volta consentiva ai suoi occhi di piangere di fronte alle donne che aveva comandato per anni con il pugno di ferro: loro pensavano che fosse perché era contenta di tornare a casa, che stesse sfogando la tensione dopo essere riuscita a salvarle tutte. Lei soltanto sapeva che stava cercando di affogare il ricordo di James Miller.

Destiny era nella cabina di comando, pilotava quella nave fantasma che era appena risorta. Ogni suo muscolo era concentrato sul minimo rumore che potesse far prevedere un'avaria o un pericolo. Aveva voglia di tornare a casa e lasciarsi alle spalle quella missione: troppe lacrime, questa volta, combattere quando si è circondati dai sentimenti non è una cosa facile.

Eprom stava per alzarsi dalla sua postazione di operatore per fare un giro di controllo: voleva gustarsi tutte quelle graziose fanciulle alle quali stavano dando un passaggio per tornare a Zion. Cassandra era nell'infermeria, accanto al corpo nudo di Konte attraversato da centinaia di spilli che lavoravano in silenzio per rivitalizzare i suoi muscoli atrofizzati. Gli accarezzava la fronte e le guance, senza mai staccargli gli occhi di dosso. Attaccato a quel lettino, un altro corpo stava adagiato sereno e tornava alla vita: quello della sua amica Daisy.

Un tombino si sollevò dall'asfalto in una delle strade di periferia. Era buio, nessuno vide quella figura saltare fuori dalle fognature e rimettere a posto il chiusino. Appena fu in strada trillò il cellulare che aveva nel pantalone nero: la Hermes era ancora a quota trasmissione. Se il Moro fosse stato a bordo dell'hovercraft avrebbe visto Boot lottare con i comandi per tenere la nave proprio sulla linea del confine, pronto a lanciarla a tutta velocità via di lì appena ci fosse stata la minima traccia di una seppia troppo vicina. Slick

alle sue spalle che si tormentava le unghie in attesa di sapere che fine avrebbero fatto tutti. Solange stava in plancia, finalmente a pochi passi dall'uomo della sua vita: non entrò nella cabina di pilotaggio, sapeva che quello non era il momento, ora Synclair aveva un'ultima missione da compiere: riportare indietro anche il Moro, a rischio di far arenare la Hermes. Lei sapeva che solo dopo, qualsiasi fosse stata la fine della missione, lui avrebbe avuto tantissimo bisogno del suo abbraccio.

Da dentro la cabina arrivavano strilli talmente forti che si sentiva tutto anche in plancia. Erano appena riusciti a ristabilire una connessione.

- Moro, vieni via di lì, maledizione - gridava Synclair - c'è una via d'uscita a poca distanza da te. Verremo a recuperarti fino al modulo di Milk.

Il Moro rispose con la calma di chi è consapevole d'avere fatto la scelta giusta.

- Troppo tardi, a quest'ora le seppie saranno già in allerta su quella strada. Io lo sapevo dal primo momento: anche a me l'Oracolo aveva profetizzato che avrei dovuto fare una scelta. Uno deve restare qui, con la struttura di Milk sono saltate molte linee di accesso sicure e ci vorrà un po' per ricostruirle. Nel frattempo serve qualcuno che lavori dietro le file del nemico, individuando la gente da liberare: sarò un fantasma nelle chat e cercherò gente da risvegliare, li metterò sulla strada giusta tra voi e loro. Non ti preoccupare per me, ce la farò.

La linea era sempre più disturbata, a tratti si riduceva ad un fruscio.

- Synclair, ho poco tempo: ricordati di recapitare a Morpheus l'ultimo messaggio di Mohebius; non dire la verità a Daisy, dille che sono morto, altrimenti dovrai metterti di guardia ai cancelli di Zion per impedirle di tornare un'altra volta. Ah, quando si sveglierà quello scrittore, Konte, digli che una copia del suo libro è arrivata a destinazione, le altre



sono state intercettate dal Sistema: purtroppo non è finito nelle mani di un editore ma in quelle di due fratelli, si chiamano Andy e Larry, fanno i registi... speriamo bene...

La linea ormai era solo un fruscio. Il Moro non sapeva nemmeno se dalla Hermes fossero riusciti a sentirlo o meno. Chiuse il telefono, fece scivolare la protezione sulla tastiera e lo gettò in un cassonetto dei rifiuti.

FINE

## EPILOGO

Io sottoscritto, guardiamarina Floppy, effettivo all'accademia di Zion, dichiaro che quanto ho scritto nelle pagine che precedono risponde al vero ed è quanto accaduto durante l'ultima missione che si è conclusa con la perdita della Hermes ed è stato da me vissuto in prima persona. Rimetto questo rapporto al comandante delle forze armate di Zion, Jason Lock, così come da ordine dallo stesso impartito-mi, al fine di contribuire all'indagine sulle cause della perdita della nave. Dichiaro che la presente è l'unica copia. Dichiaro di essere stato opportunamente informato che tutto il contenuto è da ritenersi coperto da segreto militare e di Stato.

In fede

Guardiamarina Floppy